

Ossigeno per l'informazione

c/o OdG via Parigi 11
00186 Romac/o FNSI

Cso Vitt.Emanuele 349
00187 Roma



Osservatorio della
FNSI e
dell'Ordine dei
Giornalisti
sui cronisti minacciati
e le notizie oscurate
con la violenza

ossigeno_2@yahoo.it

Questo Meta-Rapporto Ossigeno 2010

Questo è il Meta-Rapporto 2010 di "Ossigeno per l'informazione", presentato a Napoli il 23 settembre 2010. E' un rapporto che dà conto dei lavori in corso. Questi contenuti e le integrazioni che stiamo apportando e che saranno disponibili entro novembre – aggiornamenti, ulteriori episodi, schede e mappe territoriali – formerà il secondo rapporto annuale di Ossigeno, che è un osservatorio promosso nel 2009 dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana e dall'Ordine dei Giornalisti, e ha sede a Roma presso le due organizzazioni. Il testo integrale che qui rendiamo disponibile è pubblicato sulla rivista "Problemi dell'Informazione", il Mulino, n.1-2/2010 e sui siti www.odg.it e www.fnsi.it.

Questo Meta- Rapporto 2010 illustra e documenta gli episodi di minacce e intimidazioni a giornalisti di cui si e' venuti a conoscenza nel 2009 e nei primi mesi del 2010. Il precedente Rapporto Ossigeno 2009, disponibile sugli stessi siti, ha illustrato gli episodi relativi al triennio 2006-2008

I Rapporti sono realizzati con finalità puramente morale dal Comitato di lavoro Ossigeno diretto da Alberto Spampinato, che si avvale della direzione scientifica di Angelo Agostini, della partecipe consulenza di Lirio Abbate e del prezioso contributo volontario di decine di giornalisti, di loro organizzazioni, e di cittadini e associazioni impegnati a contrastare l'oscuramento dell'informazione giornalistica perpetrato con l'impiego della violenza e con altri abusi. Numerosissimi utili contributi e segnalazioni di cui non possiamo dare conto nominativamente e per esteso sono confluiti nelle elencazioni compilate da Roberto Salvatore Rossi e Roberta Mani, i più attivi collaboratori nella stesura del Rapporto.

AVVERTENZA – Questo Meta Rapporto Ossigeno può essere riprodotto a condizione che siano conservate le firme e sia inserita la dizione: "tratto dal Meta Rapporto Ossigeno per l'informazione 2010". Il Rapporto può essere riprodotto integralmente o per ampie parti, a

condizione che sia incluso come frontespizio il contenuto di questa pagina. Si ringrazia chi, nel riprendere dati e considerazioni del Rapporto, citerà con chiarezza l'osservatorio FNSI-OdG "Ossigeno per l'informazione" e ne spiegherà natura e missione.

L'incoraggiamento di Giorgio Napolitano a "Ossigeno"

"A 25 anni dal barbaro assassinio di Giancarlo Siani è importante ricordare sempre, senza ombra di ritualità, alle nuove generazioni il suo coraggioso esempio di impegno professionale, di senso civico e di educazione alla legalità. Così come è apprezzabile la scelta di caratterizzare la VII edizione del premio giornalistico dedicato al giovane cronista de "Il Mattino" assassinato dalla camorra con il convegno dell'Osservatorio "Ossigeno per l'informazione" sull'impegno del giornalismo italiano a sostegno dell'azione delle forze dello Stato e delle rappresentanze più illuminate della società civile per contrastare e debellare la inquietante presenza e la minaccia della criminalità organizzata. Ai familiari e a quanti oggi rendono omaggio al sacrificio di Giancarlo Siani giunga il mio partecipe saluto.

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano".

(messaggio inviato il 22 settembre 2010 al direttore del Mattino in occasione del Premio Siani)

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

1/ Per proteggere i giornalisti minacciati in Italia

Riflessioni e proposte

di Alberto Spampinato

«Le minacce ai giornalisti costituiscono la più seria e dannosa violazione della libertà di stampa, una violazione resa ancora più grave dalla sostanziale impunità di cui godono gli autori di questi atti criminali», ha affermato il laburista britannico Andrew McIntosh, che è stato ministro per i Media e il Patrimonio culturale nel gabinetto di Tony Blair, ed è l'estensore del rapporto sul «Rispetto per la libertà dei media»¹ adottato dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a gennaio del 2010.

Il documento di grande interesse traccia una mappa dettagliata dei casi più gravi di violazione della libertà di stampa nei 47 paesi membri del Consiglio d'Europa e si sofferma in particolare sulla gravissima situazione della Russia (220 giornalisti uccisi dal 1989 ad oggi, 13 dal 2007 al 2009 e ancora nessuna giustizia per l'assassinio di Anna Politkovskaja), dell'Azerbaijan e di altri paesi dell'Est Europa. E richiama l'attenzione anche sui giornalisti minacciati in Italia.

¹ Il documento *Respect for media freedom*, del 6 gennaio 2010, presentato da Andrew McIntosh, al Committee on Culture, Science and Education, del Consiglio d'Europa si trova al link: http://www.rferl.org/content/Journalists_in_Trouble_A_tacks_on_Journalists_Shock_Parliamentary_Assembly/1943183.html

Il rapporto McIntosh è stato concepito per sollecitare una maggiore tutela dell'incolumità dei giornalisti nei paesi che vogliono avere più stretti rapporti con l'Unione Europea o hanno l'ambizione di farne parte. A questi Paesi il Consiglio d'Europa rivolge numerosi richiami di principio per indirizzare il percorso di avvicinamento e per offrire una sponda esterna agli europeisti che nei

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

singoli Paesi si battono per approvare le riforme necessarie. Questa è la prassi. Ma il rapporto McIntosh non si ferma a questo. Sollecita la coerente applicazione del principio della libertà di stampa e una più adeguata protezione dei giornalisti anche in alcuni Paesi che già fanno parte dell'Unione Europea: Grecia, Ungheria, Spagna e Italia, il paese europeo nel quale, secondo il Rapporto, si manifestano nel modo più grave le minacce ai giornalisti. L'Italia è uno dei sei storici Paesi Fondatori delle comunità europee, un esempio in vari campi per chi aspira a entrare in Europa, ma in materia di informazione in Europa è da tempo un sorvegliato speciale a causa di quello che sinteticamente viene chiamato «il caso Berlusconi» e che, ricorda il Rapporto, riguarda il conflitto d'interessi del premier e la concentrazione della proprietà dei media televisivi in poche mani.

Un documento europeo passato inosservato in Italia

Il documento del Consiglio d'Europa afferma che in Italia c'è un numero elevato di giornalisti minacciati. Il rapporto cita le minacce del 2007 al giornalista Lirio Abbate e allo scrittore-giornalista Roberto Saviano, che da allora vivono sotto scorta, e cita alcuni magistrati italiani secondo i quali «le minacce di morte e le aggressioni vengono usate comunemente da elementi criminali, inclusa la mafia, per forzare i giornalisti italiani a tacere». Il Consiglio d'Europa chiede perciò all'Italia, come agli altri paesi, di impegnarsi maggiormente per garantire l'incolumità dei giornalisti. È una presa di posizione importante. Ma non ha avuto alcuna risonanza in Italia nonostante, proprio negli stessi giorni, nel nostro paese si registrasse una impressionante recrudescenza del fenomeno: nuove gravi minacce a Lirio Abbate, ritenute attendibili dagli inquirenti; un plateale atto di intimidazione a Rosaria Capacchione; cinque giornalisti (Francesco Mobilio, Michele Albanese, Francesco Cutrupi, Antonino Monteleone, Giuseppe Baldessarro) bersagliati, uno dopo l'altro, in provincia di Reggio Calabria nell'arco di sessanta giorni; intere troupes televisive minacciate a Rosarno dopo i gravi scontri durante i quali, a gennaio del 2010, sono stati feriti 37 immigrati. Ed altri gravi episodi si erano verificati nei mesi e nelle settimane precedenti in varie parti d'Italia, senza che se ne avesse una adeguata rappresentazione sui media: in provincia di Foggia, contro un giornalista della Gazzetta del Mezzogiorno di San Severo, e a Orta Nuova contro Gianni Lannes, che a dicembre ha ottenuto una protezione di polizia; a Treviso, dove Fabio Fioravanti ha ricevuto minacce telefoniche durante una trasmissione televisiva in diretta;

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

a Udine, dove un giornalista ha ricevuto una busta con un proiettile; a Roma, dove due giornalisti televisivi, Nello Rega e Guido Ruotolo, hanno ricevuto gravi intimidazioni; e ancora altri casi a Napoli, a Palermo, a Genova, a Firenze, a Torino... Di fronte a questo quadro allarmante, a febbraio del 2010 la Federazione Nazionale della Stampa Italiana ha lanciato l'allarme, definendo la situazione «ormai non più tollerabile» e sollecitando l'attenzione delle forze politiche e del governo. Non è in gioco solo un problema di protezione dei giornalisti, ha fatto osservare il sindacato dei giornalisti, ma anche di libertà, poiché «colpendo ed intimidendo l'informazione si colpisce e si mortifica la democrazia». Cioè, un clima di intimidazione così diffuso ostacola il compito dei giornalisti, spinge molti di loro a rifugiarsi nell'auto-censura e così viene meno la funzione sociale dell'informazione. E senza conoscere i fatti, come possono i cittadini orientarsi e fare scelte politiche motivate e consapevoli?

Il Presidente, il rapporto, le interrogazioni.

E attorno il vuoto pneumatico

Anche se non ha le dimensioni del massacro che si è avuto in Russia, dove dal 1989 sono stati assassinati più di duecento giornalisti, il caso dei giornalisti italiani minacciati non ha eguali, per estensione e gravità, negli altri 26 Paesi membri dell'Unione Europea, come ha dimostrato, un anno fa, con una diagnosi dettagliata e circostanziata, «Ossigeno per l'informazione», l'osservatorio della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti sui cronisti minacciati e sulle notizie oscurate con la violenza, che nel Rapporto 2009 consegnato al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha ricordato gli undici giornalisti uccisi in 50 anni per mafia e terrorismo e ha stimato in duecento almeno i giornalisti minacciati in Italia nel triennio 2006-2008.

Il richiamo del Consiglio d'Europa e l'appello del sindacato dei giornalisti sono dunque pienamente motivati. Ma non bastano a sbloccare la situazione, tant'è vero che sono caduti nel vuoto, al pari della denuncia circostanziata contenuta nel Rapporto Ossigeno, della interrogazione parlamentare presentata a febbraio del 2010 da tre deputati (Paolo Gentiloni, Giuseppe Giulietti, Franco Laratta) e di altri atti parlamentari e di altro genere con i quali il governo è stato sollecitato a fornire un quadro aggiornato della situazione.

La sordità della politica e delle istituzioni e l'indifferenza del sistema dei media per questo drammatico problema vanno al di là dell'immaginazione e rappresentano una parte del problema. L'argomento,

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

infatti, è tabù per gli stessi giornalisti. Sebbene sia coinvolta in prima persona, la categoria dei giornalisti finora ha reagito con un misto di sottovalutazione, di rassegnazione e di vergogna, cioè con un atteggiamento che concorre ad oscurare e nascondere il problema e certamente non aiuta a reagire, a cercare soluzioni, ad adottare i rimedi necessari e possibili di fronte a una situazione che incancrenisce. Le soluzioni sono essenzialmente di due tipi: quelle che richiedono solo un comportamento attivo di giornalisti ed editori; quelle che richiedono interventi delle istituzioni, per la protezione fisica e per alcuni adeguamenti sul piano legislativo, in particolare per la tutela del diritto di cronaca sul piano giudiziario. Vediamo di cosa si tratta.

Rompere la consuetudine del silenzio

È innegabile che, se i giornalisti lo pretendessero, alcune cose si potrebbero fare subito per proteggere meglio l'incolumità dei cronisti che maneggiano notizie scomode e pericolose. Perciò la prima cosa da fare è promuovere questa consapevolezza fra gli stessi giornalisti. Dobbiamo rompere il tabù del silenzio che impedisce ai giornalisti di parlare di queste cose. Dobbiamo dare la dovuta visibilità a tutti gli episodi di minacce e intimidazione man mano che si verificano, contestualizzandoli per capire e far capire che non sono fatti isolati. La seconda cosa da fare è offrire, di volta in volta, una solidarietà piena ai giornalisti minacciati, intimiditi, censurati con la violenza. La solidarietà, diversamente da ciò che comunemente avviene, va data a tutti i giornalisti ai quali si vuole chiudere la bocca con la violenza, senza distinzioni di testata, di appartenenza politica e geografica. Non basta essere solidali con il cronista del proprio giornale, della propria parte politica, della propria regione... Ogni onesto giornalista deve riuscire a immedesimarsi nella situazione di ogni altro giornalista minacciato. Deve identificarsi nella sua condizione di vittima. Deve mettersi al suo fianco per sostenerlo e proteggerlo. Deve aiutarlo a ottenere una solidarietà più vasta, dai cittadini e dalle istituzioni. Non deve rifiutare la sua testimonianza se ha assistito alle minacce o conosce episodi che possono aiutare il minacciato a difendersi. Sembra ovvio, dovrebbe essere scontato, ma spesso non è così che vanno le cose. E gli altri giornalisti, le loro organizzazioni, non devono lasciar correre quando qualcuno oltre a negare la solidarietà nega pure la testimonianza. Si deve fare qualcosa se si vuole salvare la credibilità e l'onore della categoria. È importante che l'Ordine dei Giornalisti abbia cominciato a riflettere su questo punto, ha detto il segretario nazionale dell'Ordine, Enzo Iacopino, il 30 ottobre 2008, durante un incontro a Casal di Principe. «Cominciamo a parlare dei nostri doveri, di

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

chi per osservarli corre dei rischi e poi – ha detto – subisce attacchi non solo dalla camorra, ma inspiegabilmente anche da altri giornalisti. Questa è una vergogna che non possiamo tollerare. Non c'è spazio nell'Ordine dei Giornalisti per chi con questi comportamenti, con silenzi e omertà, disonora la categoria. Gli Ordini Regionali si rendano conto che è ora di fare pulizia nelle nostre fila. Di fronte a queste cose dobbiamo agire senza indulgenza. C'è bisogno di aria pulita».

«Nessun giornalista minacciato deve sentirsi solo, dietro ognuno di loro c'è il sindacato», ha assicurato nella stessa occasione il segretario generale della FNSI, Franco Siddi, mentre il presidente della FNSI, Roberto Natale, ha sollecitato un ruolo più attivo dei media. «È molto importante – ha detto Natale – che il servizio pubblico radiotelevisivo, in primo luogo, dia uno spazio informativo più ampio alle cronache di mafia: quanto meno lo stesso spazio che viene dato nei palinsesti alla cronaca di alcuni delitti di violenza privata». Personalmente, sono convinto che la solidarietà, quando si somma alla visibilità e all'attenzione pubblica per la libertà di informazione, offre la massima protezione a un giornalista minacciato.

Perché è difficile organizzare solidarietà attorno al collega minacciato?

È diventato difficile far scattare la solidarietà nei confronti di un cronista minacciato. Bisogna chiedersi perché. Certamente dipende dalla scarsa credibilità della categoria, a causa degli abusi e delle scorrettezze di alcuni giornalisti e della attività degli organi che dovrebbero ripristinare le regole, giudicata poco efficace dall'opinione pubblica. Ma dipende anche dal fatto che molti giornali, sull'onda della rivoluzione tecnologica e della stratificazione di varie crisi, che hanno reso incerto il loro finanziamento, hanno subito una sorta di mutazione genetica che ha fatto diventare secondaria la missione per cui i giornali moderni sono nati: diffondere notizie nell'interesse dei cittadini; e, parallelamente, nella professione giornalistica si è verificata una profonda trasformazione che ha travolto storiche distinzioni di ruoli e di generi. Nelle redazioni adesso convivono con pari dignità giornalisti profondamente diversi fra loro. Alcuni non condividono il principio fondamentale secondo cui l'attività giornalistica si debba svolgere in piena indipendenza e autonomia di giudizio dalle fonti e nell'esclusivo interesse dell'opinione pubblica, e che le notizie da pubblicare li scelgono i giornalisti e non altri ed esclusivamente in base alla rilevanza generale. Alcuni basano le scelte sul

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

marketing o su altri criteri. E accade che in redazione, accanto al cronista minacciato per aver scritto una notizia scomoda, ma importante, siede un cronista che ha scansato quella stessa notizia, per quieto vivere o perché gli è stato chiesto da qualcuno, e adesso non solo nega la solidarietà, ma con aria di superiorità dice al suo vicino: «Hai visto che ti succede? Chi te lo faceva fare?» Accade come nel film *FortApasc*, che racconta la tragica storia del giornalista Giancarlo Siani e mette il dito nella piaga rappresentando schematicamente questa dinamica con la provocatoria distinzione fra giornalisti-giornalisti e giornalisti-impiegati.

Come reagire a questa provocazione? Io credo che non bisogna offendersi. Bisogna discuterne nelle scuole di giornalismo, nelle redazioni, nei convegni, e in ogni occasione si deve dire con chiarezza che le regole deontologiche non sono un optional, valgono per tutti i giornalisti. Diversamente dovremmo rassegnarci a distinzioni come quelle del bel film di Marco Risi, e accettare che la parola «giornalista» diventi vaga e generica, e per significare qualcosa non possa fare a meno di quella distinzione e di altre specificazioni; come la parola «guidatore», che da sola non ci dice nulla di preciso, richiede che si aggiunga, di volta in volta: di auto, di camion, di aerei militari e così via. Sarebbe un triste giorno quello in cui per i giornalisti diventasse necessario specificare se si occupano di notizie in senso proprio o di altro: pubbliche relazioni, testi collaterali alla pubblicità, e così via. Analoghe specificazioni sarebbero richieste accanto alle testate di giornali, visto che alcuni, sempre più spesso, fanno una inammissibile raccolta differenziata delle notizie, offrono una informazione parziale che nega e contraddice la funzione di servizio pubblico di informazione ai cittadini per cui nominalmente esistono e contabilmente ricevono cospicui finanziamenti pubblici.

È evidente che se alcuni giornali si finanziano ostacolando la diffusione di notizie di indubbio interesse pubblico, e alcuni giornalisti trovano la loro ragione d'essere nell'assecondare questo compito, il lavoro di quei cronisti che si ostinano a rispettare la regola professionale numero uno diventa più rischioso. Se ne hanno innumerevoli esempi nelle storie dei cronisti minacciati: spesso chi finisce nel mirino è un cronista giovane e precario, che magari non ha ancora il tesserino professionale, che scrive su un piccolo giornale o su un blog e pubblica notizie scartate o trascurate dai giornali ben radicati su quel territorio e dai giornalisti di vasta esperienza assistiti da tutte le garanzie contrattuali.

Lavoro di squadra

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

Nelle redazioni il lavoro di cronaca può essere reso più sicuro, solo che si voglia, rispettando la deontologia professionale e applicando regole elementari ben note: lavoro di squadra, firma collettiva ed editoriali di accompagnamento sulle notizie più delicate, incarichi a rotazione per seguire i filoni di cronaca che creano maggiore esposizione. Negli anni di piombo queste regole furono adottate per i cronisti che seguivano il terrorismo. Perché non si è ancora pensato a niente di simile per i cronisti di mafia? Tutela legale: è noto che i giornalisti non ricevono intimidazioni solo con i metodi spicci delle minacce, ma anche con l'abuso dei provvedimenti giudiziari, in particolare con richieste di risarcimento in denaro presso il Tribunale Civile, un metodo più subdolo ed altrettanto efficace. Fino a qualche anno fa, chi riteneva che la propria reputazione fosse stata danneggiata da una notizia, presentava al giudice penale una querela per diffamazione. Se la diffamazione era riconosciuta dal giudice penale, il danneggiato si riservava di chiedere i danni materiali al giudice civile, e spesso non lo faceva. Poi le cose sono cambiate.

Si è affermata una cultura giuridica più rispettosa del diritto di cronaca, le condanne per diffamazione sono diventate più rare e, per varie ragioni, meno incisive. Oggi chi si ritiene danneggiato e vuole fermare a tutti i costi un'inchiesta giornalistica, va direttamente dal giudice civile e chiede un risarcimento in denaro, di solito per un importo tale da mettere sul lastrico il giornale e il giornalista.

I due casi ultranoti e paradigmatici del 2009, sono quelli delle citazioni miliardarie del premier Silvio Berlusconi contro «la Repubblica» e «l'Unità». Ma ce ne sono decine, e forse centinaia di altri, nei confronti di giornali e giornalisti poco conosciuti e per cifre che superano di molto le disponibilità economiche personali o della testata. C'è un continuo stillicidio di nuovi casi di questo genere.

Un diritto da conquistare

Sul modo di fronteggiare questo fronte di attacco è in corso una riflessione a più voci e al momento non emerge una posizione univoca. Un gruppo di lavoro informale, di cui fanno parte rappresentanti della FNSI, di Libera Informazione, di Articolo 21 e di Ossigeno e alcuni giuristi, sta ragionando intorno all'ipotesi di proporre la depenalizzare della diffamazione (come negli Stati Uniti e come, dal 2009, in Gran Bretagna) e di configurare questa

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

violazione come un illecito civile che si configura quando viene accertato che un giornalista ha leso l'altrui reputazione in modo grave e consapevole, con intenzione criminale, sapendo che i fatti che ha riferito erano falsi. La riforma eliminerebbe la sanzione penale, che attualmente prevede la reclusione da uno a sei anni (negli ultimi anni non applicata), una multa di 500 mila lire e il risarcimento del danno in modo solidale fra giornalisti, direttore responsabile ed editore e, con una anomalia che non ha eguali in altri settori della responsabilità civile, una riparazione pecuniaria con una somma «determinata in relazione alla gravità dell'offesa e alla diffusione dello stampato» (art. 12 della Legge 8 febbraio 1948, n. 47 - Disposizioni sulla stampa). La riforma ipotizzata introdurrebbe il principio del «dolus malus» e subordinerebbe la procedibilità, ai fini del risarcimento del danno, alla omessa tempestiva pubblicazione, con criteri grafici prestabiliti, di una rettifica o di una smentita in pagine ad hoc che dovrebbero essere previste quotidianamente nei menabò e nei palinsesti.

Alla parte offesa resterebbe la facoltà di chiedere provvedimenti disciplinari all'Ordine professionale. L'importo del risarcimento si comporrebbe di due parti: la riparazione del danno patrimoniale provato, e per il resto una somma calcolata moltiplicando per il numero dei lettori una cifra prestabilita dell'ordine di alcuni centesimi di euro.

È una proposta di grande interesse. Personalmente la condivido. Ma penso che non risponda pienamente alla specificità dei casi in cui il risarcimento viene chiesto per intimidire e censurare i giornalisti e limitare il diritto di cronaca. Sommandosi a minacce, violenze, danneggiamenti, queste richieste di risarcimento esose e pretestuose, si sono diffuse in modo incontrastato e hanno trovato terreno fertile di fronte al disinteresse dell'opinione pubblica e ad una legislazione che considera alla leggera le minacce e altri comportamenti messi in atto contro i giornalisti, come si trattasse solo di fair play. Sfugge alla comprensione generale la gravità degli atti che tendono a comprimere il diritto di cronaca e, con esso, quello di critica, che è l'essenza dell'attività giornalistica, intesa come una funzione di controllo e di sorveglianza del potere in ogni sua forma. Molti cittadini ignorano che l'art. 21 della Costituzione, e tutte le carte fondamentali europee e delle Nazioni Unite affermano, allo stesso tempo, insieme con il diritto di cronaca, il diritto dei cittadini di essere informati correttamente e tempestivamente.

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

Il reato che non c'è

È difficile fare valere il diritto di cronaca e anche quello dei cittadini di essere informati come si deve, due diritti che dovrebbero essere fuori discussione. La maggior parte dei cittadini non sa neppure di essere titolare di quel diritto. I giornalisti invece devono fare ogni volta una enorme fatica per dimostrare che il diritto di cronaca e di critica esiste, è conclamato, che ne sono titolari e che, esercitandolo, svolgono la funzione di pubblico interesse di cui abbiamo parlato e che essa, quando è esercitata correttamente, non lede altri legittimi interessi. In altre parole, quando un giornalista pubblica una notizia sgradita e qualcuno che conta reagisce, anche se quel giornalista non ha leso la reputazione del querelante, anche se ha raccontato fedelmente i fatti, si trova in una assurda e scomoda situazione che somiglia a quella in cui si trovavano le vittime di mafia fino al 1985, prima dell'inserimento nel Codice Penale dell'art. 416 bis, quello che ha riconosciuto la fattispecie del reato di associazione mafiosa: ogni volta ognuna di quelle vittime doveva dimostrare l'esistenza della mafia.

In questo campo, c'è perciò uno di quei «vuoti, presunti o reali, che l'ordinamento presenta rispetto a problematiche difficilmente componibili sul piano ermeneutico», ovvero della interpretazione di norme più generali, di cui ha parlato il presidente emerito della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick a proposito della vicenda di Eluana Englaro (vedi Giovanni Maria Flick, Considerazioni finali, svolte a Palazzo della Consulta nell'udienza straordinaria del 28 gennaio 2009). Di fronte alla «esplosione» dei nuovi diritti, ha fatto osservare Flick, «solo la enunciazione di un preciso dettato normativo è in grado di circoscrivere l'impiego di un "diritto giurisprudenziale" che altrimenti, secondo alcuni, correrebbe il rischio di spingersi oltre il limite dell'interpretazione, ma che al tempo stesso si giustifica in qualche modo con l'esigenza – fortemente avvertita dalla collettività – di non lasciare aree dell'ordinamento (specie se particolarmente "sensibili") prive di garanzia e tutela giurisdizionale».

La mia conclusione è questa: poiché nel nostro Paese vengono compiuti innumerevoli atti indebiti per comprimere, limitare, condizionare, cancellare il libero esercizio del diritto di cronaca, io mi chiedo se non sia necessario ed opportuno provvedere: una tutela legislativa esplicita in questa materia; una sanzione specifica, civile o penale, per chi ostacola consapevolmente il diritto di cronaca; e un'aggravante specifica per i reati contro la persona

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

(intimidazioni, minacce, percosse, danneggiamenti) quando siano compiuti per limitare l'esercizio della libertà di espressione e di cronaca dei giornalisti. Credo che in questo campo ci sia nel nostro ordinamento uno di quei «vuoti» legislativi di cui ha parlato il presidente emerito della Consulta; un varco attraverso il quale negli ultimi anni sono passate molte intimidazioni contro i giornalisti senza peli sulla lingua.

L'azione del Governo e del Parlamento

Questa la situazione. In tempi brevi non sono alle viste rimedi, ma un peggioramento. Nei prossimi mesi, a meno di ripensamenti del governo e della sua maggioranza, il Parlamento approverà il disegno di legge sulle intercettazioni. Se sarà confermato il testo approvato dal Senato lo scorso luglio, per giornali e giornalisti saranno previsti espliciti divieti rispetto all'esercizio del diritto di cronaca (in particolare nel settore giudiziario) e per i trasgressori sanzioni pecuniarie molto pesanti, tali da intaccare il reddito personale e il capitale delle aziende.

È facile immaginare che il rischio di incorrere in penali così alte produrrà un oscuramento delle notizie più esteso di quello oggi prodotto dalla facilità con cui si possono chiedere e ottenere risarcimenti, che induce alcuni cronisti e alcune testate a rinunciare alle notizie più delicate; dalla decisione di alcuni editori di non fornire tutela legale ai loro giornalisti; dalla decisione di altri editori che, andando oltre, si rivalgono sui giornalisti delle azioni risarcitorie subite. Se un giornale rinuncia in partenza all'eventualità di far valere in giudizio la veridicità di una notizia e la buona fede del cronista a fronte di richieste di rettifica ingiustificate e strumentali, è chiaro che il lavoro giornalistico diventa un percorso ad ostacoli e ciò spinge i giornalisti a pubblicare soltanto notizie soft, innocue o gradite alle persone coinvolte, versioni dei fatti purgate, addomesticate, parziali; informazioni unilaterali classificabili più nel genere della propaganda che del giornalismo.

Il problema della tutela legale pone problemi pratici, giuridici e di principio. Non è secondario e non è eludibile. Alle organizzazioni dei giornalisti impone un atteggiamento più attivo, la predisposizione di un efficace servizio collettivo di assistenza legale, e la messa a punto di una strategia in grado di valorizzare le opportunità offerte dall'attuale legislazione. Su questo punto, il 15 dicembre 2009 a Roma, al seminario di Libera Informazione su «Parole e mafie», l'avvocato Domenico D'Amati ha indicato una possibile strategia di «contrattacco». Ha proposto, fra l'altro,

/ Per proteggere i giornalisti minacciati / Riflessioni e proposte

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza in Italia

che nei confronti di chi promuove una azione di risarcimento e soccomba in giudizio sia chiesta contestualmente, nel corso dello stesso procedimento, la condanna a pagare, oltre alle spese processuali, un risarcimento alla controparte, in base ad una norma poco conosciuta del nuovo Codice. D'Amato inoltre ha proposto ricorsi più sistematici alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che su uno dei casi italiani più clamorosi degli ultimi anni, quello di Claudio Riolo, ha rovesciato la pesante condanna definitiva della giustizia italiana, che aveva imposto un risarcimento di centomilioni di lire.

L'esigenza di fornire una valida tutela legale dei giornalisti chiama in causa tutti coloro che hanno a cuore la libertà di informazione e riconduce alla questione, appena esposta, della riforma della legislazione sulla diffamazione e di una legislazione esplicita per affermare e tutelare il diritto di cronaca. La riforma è necessaria, indispensabile per creare le condizioni giuridiche e normative di una assicurazione di responsabilità civile per i giornalisti. Non sarà possibile stipulare nessuna assicurazione del genere con nessuna compagnia di assicurazioni finché saranno incerti gli spazi del diritto di cronaca e sarà possibile ottenere in sede giudiziaria risarcimenti senza limiti di importo, senza riguardo alle capacità economiche e al danno effettivamente causato, da un giornale e da un giornalista.

2/ Questi alzano il tiro

Trentacinque almeno i cronisti
nel mirino in pochi mesi

di Roberta Mani e Roberto Salvatore Rossi

«Caro Sandro, nonostante i tuoi baffoni neri, l'età avanza. Mentre tuo fratello si è nutrito alla mammella dell'avvocato, tu non ti fai mancare niente. Ti sei chiesto quanta gente hai rovinato, quanta ne hai suicidata, quanta ne hai fatta ammalare? [...] Tra un po' o tra qualche anno te ne andrai, ma aspettare che ti penta nella sofferenza non si può, per cui ti informiamo che sei il secondo della lista. Il primo già lo abbiamo schedato e catalogato, di lui sappiamo tutti i suoi movimenti e soprattutto dei suoi familiari. [...] Per quanto ti riguarda, fai attenzione, guardati le spalle quando la mattina esci con i cani (bianco e nero) o quando vai all'edicola anche se non vai sempre alla stessa. A te e all'altro rimane solo una possibilità, cambiare città, ma non ve lo consiglieremo, ci fareste perdere tempo e voi ne guadagnereste ma a quel punto potremmo decidere di far pagare il vostro debito a qualcuno che vi è vicino nostro malgrado. [...] Noi siamo seri abbiamo atteso troppo tempo, chiama e avverti chi vuoi, nessuno vi potrà proteggere per sempre».

Una lettera a Sandro Ruotolo

«La lettera mi è arrivata a casa il 3 ottobre scorso preceduta da una telefonata, sempre a casa. Le indagini sono in corso. Le fa la Digos di Roma. L'ufficio al quale abbiamo consegnato anche tutte le altre lettere arrivate alla redazione di *Annozero*. Tutte più o meno con lo stesso messaggio: Morirete tutti, Travaglio, Santoro, Vauro, Ruotolo. Indubbiamente, però la missiva arrivata a casa mia ha elementi che destano maggiore preoccupazione. È evidente che mi hanno seguito, che conoscono le mie abitudini. È la classica tattica dell'intimidazione. Quando esco di casa ancora oggi mi guardo intorno. Sono meno sereno, questa credo che sia la cosa peggiore, l'elemento che condiziona l'esistenza: la perdita della serenità. Anche perché non ho scorta. Massima fiducia, naturalmente, per chi sta indagando e ha ritenuto che non debba averla. E però, la minaccia ti fa riflettere, ti fa preoccupare. Ma

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

non hai alternative. Ho 54 anni. Non posso pensare di cambiare. Lo so fare così il giornalista, ho imparato a farlo così, nel modo in cui l'ho sempre fatto».

Al telefono, Sandro Ruotolo, storico giornalista Rai, collaboratore e amico di vecchia data di Michele Santoro, attuale conduttore di *Annozero*. La lettera minatoria di cui si è molto parlato lo scorso ottobre, e che «Problemi dell'informazione» pubblica in esclusiva, è arrivata in un momento molto particolare. Ruotolo stava lavorando a una puntata sulla trattativa tra mafia e Stato nel periodo a cavallo tra prima e seconda repubblica. Un patto, che, secondo le ipotesi più accreditate, avrebbe dovuto ristabilire lo status quo precedente alle devastanti condanne del maxiprocesso istruito dal pool antimafia di Palermo negli anni Ottanta. I mafiosi, dopo la conferma delle condanne in cassazione, cercavano nuovi referenti politici. E li cercavano a modo loro, manu militari. Applicando una strategia di attacco diretto allo Stato. Quella stragista dei primi anni Novanta.

Una puntata importante, non solo per le aspettative dell'opinione pubblica, ma soprattutto perché rivelatrice di un dato nuovo e stravolgente rispetto al movente dell'omicidio Borsellino. Claudio Martelli, guardasigilli in carica nel '93, afferma infatti che sapeva già, qualche settimana dopo la morte di Falcone e prima della morte di Borsellino, che alcuni alti graduati del Ros erano in contatto con Vito Ciancimino, vecchio ex sindaco mafioso di Palermo, referente del capo dei capi Totò Riina, e con lui stessero trattando per far cessare la carneficina. Una circostanza che dà respiro all'ipotesi investigativa per cui Borsellino sapeva del patto e che sia stato ucciso perché vi si opponeva, o comunque perché la trattativa si stava arenando date le inaccettabili richieste di Totò Riina. Nella lettera pervenuta a Ruotolo prima della trasmissione c'è un riferimento a quel periodo: «Il maresciallo Lombardo – dice Sandro – il carabiniere che si è suicidato in caserma il 4 marzo del '95. Nelle lettera ci sono accostamenti precisi alla quella storia. E sempre a Lombardo faceva riferimento almeno un'altra lettera indirizzata a Michele arrivata in redazione in quel periodo. Si sapeva che avremmo fatto una puntata sulla mafia. Nella lunga missiva scritta al computer si parla anche di Dino Boffo, il “bolscevico” Dino Boffo, al tempo vittima della bagarre politico-mediatica».

Lombardo si uccise dieci giorni dopo una puntata di *Tempo Reale*, trasmissione di Raitre condotta da Santoro, durante la quale Leoluca Orlando, allora sindaco di Palermo, dichiarò che «pezzi dello Stato a Terrasini stanno dalla parte della mafia» e chiese alla magistratura «di indagare sul comportamento del precedente responsabile della stazione dei carabinieri di Terrasini», il maresciallo

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Lombardo. Il carabiniere, tre giorni dopo il programma, sarebbe dovuto partire per gli Usa per prendere in consegna Tano Badalamenti, vecchio boss di Terrasini a capo della cupola prima dei Corleonesi. Avrebbe dovuto testimoniare al processo Andreotti, smontando, si disse allora, il «teorema» Buscetta. Sandro: «Chi ha scritto la lettera è uno che conosce bene la nostra storia, non è un ragazzino, un Tartaglia qualsiasi. Anche se credo che, per la nostra posizione, la mia come quella di Michele o di Marco, paradossalmente è molto più pericoloso un individuo che un'organizzazione. Siamo personaggi pubblici, inevitabilmente sovraesposti, in un periodo molto caldo della storia politica di questo Paese».

Trentacinque nuove minacce

Non c'è dubbio, certo, che il tessuto sociale dello Stivale da un po' di tempo sia attraversato da profondi squarci, da una perdurante crisi politica, economica e culturale che fa male soprattutto alle sue dinamiche democratiche. I segni sono tanti, quelli più gravi riguardano i difficili rapporti fra i poteri istituzionali. Ma indice importante ne è inevitabilmente anche il mondo dell'informazione, il tentativo di imbavagliarla, di assoggettarne il ruolo, la funzione e i destini al volere di pochi, spesso non sempre puliti, poteri economici e politici. In merito, il dato dei cronisti minacciati non può essere esaustivo, di certo però è un indicatore funzionale perlomeno a tracciare lo scenario di scarsa serenità che vive per forza di cose l'intero Paese. Tanto più che da quando, meno di un anno fa, «Ossigeno per l'informazione» ha pubblicato il suo primo rapporto su queste pagine, l'Osservatorio ha potuto contare 35 nuovi gravi casi di minacce ai giornalisti. Il problema naturalmente non riguarda solo i colleghi colpiti direttamente. È chiaro, evidente, che la portata intimidatoria di un'auto bruciata o di una lettera con sentenza di morte, coinvolge l'intera categoria. Significa che di alcuni temi in particolare, il più delle volte storie che riguardano le commistioni tra le consorterie criminali e la politica o l'impresa, non bisogna parlare. Col risultato, spesso ottenuto, di opacizzare il dibattito pubblico su quelli che, come la mafia, rimangono i fondamentali nodi da sciogliere del nostro Paese.

Fra i 35 casi, oltre a quello di Sandro Ruotolo, altri nomi noti. Già oggetto di attenzione più e più volte. Le minacce nei loro confronti si fanno sempre più pericolose ed eclatanti. Stiamo parlando di Rosaria Capacchione e Lirio Abbate. La giornalista de «Il Mattino» che già vive sotto scorta per le numerose minacce subite dai Casalesi, lo scorso 11 febbraio, durante la presentazione di un libro alla libreria Feltrinelli di Napoli, è stata avvicinata

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

dal cugino del superlatitante Antonio Iovene che le ha contestato alcuni articoli scritti un anno prima su un altro congiunto «eccellente», Riccardo Iovene, arrestato assieme all'autore della strage di Castelvoturno, il boss Giuseppe Setola, nel gennaio del 2009. Oltre alla scorta, in libreria erano presenti decine di persone, carabinieri graduati e il magistrato Raffaele Cantone.

L'attentato a Lirio Abbate

È passata quasi in sordina, invece, la notizia del progetto di un attentato alla vita di Lirio Abbate, il giornalista che nel 2007 ha firmato insieme a Peter Gomez una delle più straordinarie ricostruzioni dei legami mafia-politica che hanno reso possibile la lunghissima latitanza di Bernardo Provenzano. Per aver scritto *I Complici. Tutti gli uomini di Bernardo Provenzano da Corleone al Parlamento* (Fazi Editore), Abbate è stato minacciato più volte.

Una bomba è stata scoperta sotto la sua auto a Palermo, il 4 settembre 2007. Eppure non ha mai smesso di occuparsi di questi temi. Anzi, da quando, lo scorso anno, è passato dall'Ansa a «l'Espresso» ha intensificato il suo lavoro di inchiesta, specializzandosi proprio nel racconto della criminalità organizzata. Si è occupato a fondo della «trattativa», ha scritto di 'ndrangheta e della commistione tra mafia e impresa. Ha spiegato, con l'intervista a un anonimo imprenditore del Nord, uno dei meccanismi coi quali la mafia è riuscita a trasformare lo scudo fiscale in un'immensa operazione di riciclaggio, chiedendo alle imprese assoggettate di prestare nome e mezzi per far rientrare i capitali sporchi.

Lo scorso 20 gennaio, prima il quotidiano «il Fatto» e poi l'Ansa hanno dato notizia del contenuto di una lettera anonima che svela il progetto di un attentato che aveva per bersaglio lui e il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. Strettissimo riserbo della magistratura che sta indagando. Le uniche informazioni trapelate riguardano Caltanissetta – l'esplosivo per la bomba sarebbe stato nascosto lì – e Matteo Messina Denaro, il superlatitante numero uno di Cosa Nostra: il disegno stragista sarebbe stato ideato nel suo territorio, fra Palermo e Trapani.

Josè Trovato, siciliano e con lui tanti altri

In Sicilia, dove la strage dei giornalisti si è già consumata, il clima rimane caldo. C'è un cronista di provincia, in particolare, la cui storia è per molti versi simile a quella di molti dei giovani

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

colleghi uccisi nell'isola. Una vicenda lunga cinque anni, di paura e minacce, svelata solo qualche mese fa da Josè Trovato, trentunenne corrispondente da Leonforte (En) del «Giornale di Sicilia».

Per il quotidiano palermitano aveva sempre seguito il processo al boss del suo paese imputato per l'omicidio di un giovane delinquente, che avrebbe operato senza il suo beneplacito, e della sua fidanzata, «consumato nel bel mezzo della provincia “babba” – ci dice – considerata tale dal senso comune e invece nei decenni vera cerniera tra i clan più pericolosi della Sicilia». Mafia agricola, attaccata sempre e comunque alla mammella dei finanziamenti pubblici, con una spiccata ossessione al controllo del territorio, al suo parco sviluppo economico condizionato da intimidazioni e imposizioni commerciali. «Nonostante fosse finito dentro più volte – racconta – il capo riusciva sempre a uscire di galera, spesso per i vizi di forma contenuti nelle ordinanze di custodia cautelare. E così più di una volta me lo sono trovato di fronte a impormi il silenzio». Il boss è dentro finalmente. Condannato per quell'omicidio. Josè può stare tranquillo, almeno fino a quando non lo raggiunge una telefonata dei carabinieri. La rabbia del boss non si è ancora placata, un informatore appena uscito dal carcere rivela un piano congegnato dietro le sbarre per fargliela pagare. Da allora, Josè, vive sotto la tutela delle forze dell'ordine, anche se non è sotto scorta.

Da Palermo, a Enna, a Catania. Dove vive e lavora il freelance Antonio Condorelli, anche lui poco più di trent'anni. Catania, solo Catania. La sua città è l'inesauribile fonte del suo lavoro. Di fatto uno dei giornalisti più informati in città. I guai sono cominciati dopo «I Vicerè», la video inchiesta di Sigfredo Ranucci, andata in onda su *Report*, alla quale ha collaborato. La trasmissione ha raccontato senza reticenze alcune delle contraddizioni più vergognose della città. Dalla bancarotta del Comune, al disagio da terzo mondo dei quartieri popolari, dalle opere inutili alle speculazioni milionarie ottenute grazie al regime di emergenza di cui ha goduto per anni Catania. Dalla festa di Sant'Agata contaminata dalle influenze dei clan, all'incredibile potere politico-affaristico concentrato nelle mani dell'editore Mario Ciancio, che da anni detiene il monopolio dell'informazione catanese e che ha chiesto 10 milioni di danni a *Report*. Proprio il suo giornale, «La Sicilia», si è fatto sponda mediatica della compagine trasversale di politici e intellettuali cittadini che, dopo la messa in onda dell'inchiesta, hanno gridato per mesi allo scandalo, per la denigrazione della «nostra bella Catania». Antonio additato come l'infame. Si è occupato anche di rifiuti per un giornale di cronaca provinciale. «Ogni volta che si toccano i rifiuti – ci dice – qualcuno in provincia di Catania si incazza». Per lui, si sono scomodati

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

persino a scolpire il suo nome su una lapide, a fotografarla e a inviare la foto alla redazione del giornale, mentre viene spesso raggiunto da telefonate anonime dal tono minaccioso, cui nessuno degli inquirenti ai quali si è rivolto per sporgere denuncia sembra volere dare peso.

E nemmeno Siracusa è immune. È successo a Giorgio Italia, giovane pubblicitista in forza a «La Sicilia». Scrive da Buscemi, poco più di mille abitanti adagiati su un promontorio, circondato da campagne, a 50 km da Ortigia. In paese, l'unica economia possibile, oltre al pubblico impiego, è rappresentata dall'agricoltura e dall'allevamento. La notte tra il 12 e il 13 marzo, ignoti hanno danneggiato la macchina di Giorgio parcheggiata sotto casa, dopo che un paio di lettere di minacce, alcuni giorni prima, erano arrivate al suo indirizzo. Non è difficile risalire al possibile movente. Perché Giorgio non si è mai occupato di notizie scomode. Cronaca bianca, spettacoli, piccole recensioni, niente di più. Solo, ultimamente, ha scritto una serie di articoli sul pascolo abusivo e su una serie di casi di abigeato. Riflettori flebili su interessi minimi, ma sufficienti a dare fastidio e a scatenare la rappresaglia della piccola mafia agraria presente nel territorio. E a togliere il sonno a un coraggioso cronista da 5 euro al pezzo.

In Campania l'uomo che morde il cane

Continuano a girare male le cose anche in Campania, come abbiamo visto, anche se nel 2009 va registrata almeno una buona notizia. Il 10 luglio, il Tribunale di Napoli ha condannato il boss Salvatore Giuliano a due anni e a un risarcimento di alcune migliaia di euro per aver minacciato ripetutamente Arnaldo Capezzuto, che al tempo dei fatti scriveva per «Napolipiù», chiuso ormai da anni, una delle più vivaci esperienze editoriali campane di sempre, caratterizzata da una forte autonomia della compagine giornalistica. Il giornalista si era occupato della morte accidentale di Annalisa Durante, colpita a sedici anni in un vicolo del quartiere Forcella, da un proiettile vagante. Durante il processo a carico di Giuliano, dentro al palazzo di giustizia, a Capezzuto venne chiesto di smetterla di scrivere il nome del camorrista. Continuò, scrisse dell'intimidazione e cominciarono a tempestarlo di lettere minatorie.

Stavolta un mafioso paga per le minacce contro un giornalista. Il paradosso, «l'uomo che morde il cane», l'ha definita così questa notizia il direttore di Ossigeno Alberto Spampinato, pur constatando il totale disinteresse per quella condanna da parte degli organi di stampa.

«Non è servito a niente – commenta amaro Arnaldo – quella sentenza non ha minimamente scalfito l'arroganza con la quale

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

troppo spesso ci si continua a rivolgere a chi cerca solo di raccontare i fatti. Né, tantomeno è riuscita a creare coscienza del problema nella categoria». Il racconto di Capezzuto è il ritratto di un'informazione rassegnata alle pressioni e ai condizionamenti. «Gli episodi sono molto frequenti, ma nessuno ne fa parola. Se tutti i giornalisti che subiscono un'intimidazione la denunciassero ci dovrebbe essere un magistrato apposta per lavorare solo su questo. Tre settimane fa hanno arrestato un camorrista, e i suoi parenti davanti alla questura se la prendevano coi giornalisti. Questo capita quasi sempre. Non molto tempo fa, è scoppiato lo scandalo delle case popolari. Succedeva che i camorristi cacciassero dalle case i legittimi assegnatari per gestire le abitazioni come volevano loro. Nessuno poteva avvicinarsi al quartiere.

Guai a girare lì intorno con una macchina fotografica». «È una prassi consolidata ormai – continua Capezzuto – quante volte, durante le conferenze stampa o in occasione di piccoli o grandi scandali nei quali sono coinvolte personalità cittadine, è capitato che mettessero la mano sul taccuino per evitare che prendessi appunti, o che addirittura me lo strappassero di mano e lo gettassero a terra. Episodi del genere rientrano nel novero delle intimidazioni, e il brutto è che non occorre essere camorristi per compierle. Nessuno denuncia – ripete – l'autocensura spesso è l'unico rimedio adottato».

Napoli è la città dove il 5 dicembre 2008 un giornalista, Andrea Migliaccio, è stato preso a schiaffi dal comandante dei vigili urbani dopo essere stato trattenuto contro la sua volontà in caserma.

«Gran bazar d'illegalità nel rione del comandante». «Il comandante Luigi Sementa usa il pugno di ferro nel resto della città, ma vicino alla sua casa le leggi non sono rispettate». Sono il titolo e l'occhiello del pezzo messo in pagina da «E-Polis/Il Napoli» lo stesso giorno dell'aggressione subita dal giornalista che lo ha scritto.

Migliaccio collabora anche con Le Iene di Italia Uno e per loro realizza alcuni servizi. Uno di questi ha riguardato un sacerdote che avrebbe molestato alcune fedeli in difficoltà. Per questo, lo scorso 10 gennaio, mentre era con l'inviato Mediaset nei pressi della chiesa, è stato aggredito da alcuni «fedelissimi» del prete. Il parabrezza della sua macchina preso a pietrate.

Un episodio molto simile a quello avvenuto nell'Avellinese lo scorso 8 novembre, quando Barbara Ciarcia e Francesco Lignite, giornalista e operatore di una tv locale, sono stati aggrediti da una trentina di persone inferocite. Volevano raccontare la storia di uomo che ha ucciso la moglie e poi si è tolto la vita. Questa

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

l'incredibile testimonianza di Barbara scritta su un blog che ha ripreso la notizia: «Purtroppo nessuno di quei trenta, e più, sarà mai identificato. Non abbiamo voluto sporgere denuncia. Andavano denunciati i carabinieri e gli agenti della penitenziaria che stavano lì e non si sono affatto degnati di darci una mano e di sedare quella folla inferocita e incivile che si è avventata contro di me e contro l'operatore che tra l'altro non stava riprendendo nulla. Siamo stati derisi e sbeffeggiati anche dai colleghi. Lavoriamo e rischiamo la pelle per quattro soldi. È solo per la passione che continuo a fare questo folle mestiere».

Enzo Palmesano

La camorra, non solo quella che spara, rimane comunque sempre il più grande ostacolo a un'informazione libera e completa, il pericolo maggiore per i giornalisti «fuori dal coro». Paradigmatica, in questo senso, è la storia di Enzo Palmesano. La sua intera esistenza, quella dei suoi familiari, è infatti stata condizionata dalle reazioni all'impegno profuso nel raccontare le dinamiche criminali dell'Agro Caleno, l'area a Nord di Caserta. Il giornalista ha più volte definito la zona intorno a Pignataro Maggiore, la sua città, la «Svizzera dei clan» per la concentrazione degli affari finalizzati al riciclaggio di denaro sporco. In zona, a Sparanise è stata costruita una centrale termoelettrica che in passato è stata spesso oggetto delle sue inchieste. Ne scrisse anche Roberto Saviano, allora, per «il manifesto» dicendo che chi si opponeva alla sua costruzione rischiava fisicamente. «Quando scrivevo inchieste su quella centrale – dice Palmesano intervistato da una web tv – interveniva per metterle a tacere l'attuale sottosegretario all'Economia Nicola Cosentino, la cui famiglia ha affari nella centrale».

Nicola Cosentino – parente acquisito di Peppe 'o padrino, esponente del clan dei Casalesi – si ricorderà, è stato raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare emessa dall'ufficio del Gip del Tribunale di Napoli su richiesta della Dda, per il reato di concorso esterno in associazione camorristica, la cui esecuzione è stata bloccata dalla Camera dei deputati.

Palmesano è stato direttore del «Roma», ed è stato sbattuto fuori perché si ostinava a farne un giornale di denuncia. Un foglio che raccontasse senza troppi fronzoli delle connessioni tra le famiglie del casertano – legate per decenni ai Corleonesi – e imprenditori e politici dal volto pulito. Da una recente inchiesta della Dda partenopea emergono chiaramente le pressioni esercitate dal clan Lubrano, legato ai Casalesi, sul «Corriere di Caserta» per silurarlo. Lo stesso trattamento per il figlio, licenziato da un'impresa edile. Così il giornalista in una lettera inviata ad Articolo 21: «Nel corso dell'inchiesta del dottor Giovanni Conzo è emerso, inoltre, che il clan Lubrano-Ligato impose – oltre che

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

la fine della mia collaborazione con il quotidiano locale “Corriere di Caserta”, qui con convergenti pressioni politiche locali e nazionali – il licenziamento di mio figlio Massimiliano ad un imprenditore edile pignatarese». Sempre in quelle carte, nero su bianco, le trascrizioni delle intercettazioni ambientali riferiscono chiaramente dell'odio rabbioso nei confronti di due giornalisti «che scassavano 'o cazzo», espresso dal capoclan Vincenzo Lubrano, già mandante, insieme ai Nuvoletta, dell'omicidio di Giancarlo Siani. I due cronisti in questione: lo stesso Siani e Enzo Palmesano.

Il 24 febbraio 2009, durante la conferenza stampa tenuta dai magistrati antimafia in occasione di quella operazione, la stessa che ha portato all'arresto di 15 esponenti del clan Lubrano-Ligato, il free-lance Palmesano è stato ringraziato pubblicamente per l'aiuto fondamentale che le sue inchieste giornalistiche hanno dato agli inquirenti durante le indagini. Quella stessa notte, il giornalista e i suoi familiari riescono a mettere in fuga chi aveva già cosparsa la loro auto di benzina per darvi fuoco.

Così Palmesano ai microfoni di «Libera Informazione», mentre spiega che non è l'unico, nella «Svizzera dei clan» a essere oggetto di attenzioni camorristiche: «Gli attacchi ai giornalisti non si risparmiano in queste terre. Sono almeno tre i cronisti pignataresi, escluso il sottoscritto, che hanno subito minacce e condizionamenti.

Sono Carlo Pascarella, Davide De Stavola e Salvatore Minieri. Il 31 dicembre 2007 nell'ambito di una vasta opera di minacce esplosero quasi contemporaneamente due bombe carta. Una presso il panificio della fidanzata di un carabiniere e la seconda presso il negozio della sorella di Carlo Pascarella. Subito si parlò di racket, ma era evidente l'intimidazione per altri motivi. Per mettere paura a Pascarella soprattutto. Io già ero stato allontanato e il giovane Davide De Stavola aveva già ritrovato per due volte dei pesci sulla sua vettura. Rimaneva da sedare solo la voglia di informare di Salvatore Minieri, l'unico ancora in pista, con De Stavola costretto a scrivere poco e nulla presso la sua testata.

Nel gennaio del 2008 un attentato notturno cercava di completare l'opera di intimidazione. Alcuni colpi diretti verso la finestra di casa Minieri si fermarono sulla cancellata. Salvatore, cacciato dal suo quotidiano, ora è addirittura emigrato in Molise dove collabora con una realtà della provincia di Isernia. Quattro casi inspiegabili se non all'interno di una strategia mafiosa».

All'epoca delle intimidazioni i tre giornalisti si erano occupati della «Villa del Conte», un immobile sequestrato al boss Raffaele Ligato. Gli articoli denunciavano lo stato di abbandono del caseggiato bunker che, come dimostravano le cronache, di fatto era ancora nella totale disponibilità della famiglia Ligato. «Quando io e Carlo andammo di persona per documentare le condizioni del bunker – ci dice Davide De Stavola – vi trovammo Pietro Ligato, figlio del boss arrestato, a colloquio con l'imprenditore

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Tommaso Verazzo, responsabile di Bio Power, la società che avrebbe dovuto costruire una centrale di biomassa proprio nei pressi della villa con i finanziamenti della Regione Campania». Carlo Pascarella e Davide De Stavola scrivevano all'epoca per il «Giornale di Caserta», Minieri era invece alla «Gazzetta di Caserta». «Il nostro lavoro – continua Davide – ci ha creato forti inimicizie, soprattutto nella classe politica locale. Col tempo, io ed Enzo Palmesano, che collaborava come me alle pagine sull'Agro Caleno del “Giornale di Caserta”, siamo stati messi alla porta. Carlo, che era un redattore, si è dovuto “allineare”». Dal gennaio del 2008, il giornale si chiama «Buongiorno Caserta». «Una ristrutturazione – spiega Davide – che ha finito per tagliare tutte le collaborazioni, le pagine territoriali non esistono più. Di fatto, un giornale realizzato interamente in redazione. Riguardo a Salvatore Minieri, per un periodo non lo hanno fatto più scrivere, alla fine ha preso la decisione di andarsene a Tele Molise». «La stampa è completamente dipendente dall'arroganza e dalla tracotanza della politica – chiude Davide – una circostanza che non è un'esclusiva delle nostre terre, peccato però che qui c'è la mafia, con tutto ciò che questo comporta in termini di influenza sulla classe politica e quindi sull'editoria».

Su quattro editori presenti nel Casertano, due negli ultimi anni sono stati arrestati. Maurizio Clemente editore del «Corriere di Caserta», rinviato a giudizio nel 2003 per estorsione a mezzo stampa al fine di ottenere contratti pubblicitari. Pasquale Piccirillo, a capo della società che edita «Buongiorno Caserta» e «Tv Luna», lo scorso gennaio in manette, invece, per truffa ai danni del ministero dello Sviluppo economico. Secondo i magistrati della Procura di Santa Maria Capua Vetere avrebbe emesso fatture false per ottenere un finanziamento di 782 mila euro.

E in Puglia saltano in aria le auto

Sicilia e Campania. Regioni abituate alla presenza invasiva delle consorterie criminali. Come la Puglia, dove la presenza della Sacra Corona Unita non ha mai smesso di farsi sentire nel quasi totale disinteresse della grande stampa nazionale. Il caldo ottobre dei giornalisti pugliesi comincia il 14 ottobre del 2009, quando nel foggiano salta in aria la macchina di Angelo Ciavarella, mite professore di Scienze a San Severo con la passione del giornalismo, corrispondente per la «Gazzetta del Mezzogiorno». Scrive di politica, la giudiziaria la fanno in redazione a Foggia, ma se riguarda San Severo, i pezzi vanno nelle pagine provinciali senza firma, proprio vicino a quelli di bianca con in calce il suo nome. Per questo, dice, che forse hanno colpito lui perché gli avevano

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

attribuito righe che non aveva mai scritto. Capita anche questo.

Per lo meno questa è la sua lettura. Gli inquirenti si trincerano dietro il silenzio delle indagini in corso.

Dopo tre settimane, il 5 novembre, è la macchina di Gianni Lannes a saltare in aria. Per la seconda volta. La prima gli era stata bruciata il 2 luglio. Solo due settimane dopo furono sabotati i freni dell'altra auto. È il direttore di un giornale online, Terra Nostra. Autore di inchieste sui temi del malaffare, traffico di esseri umani, armi e rifiuti. Scrive soprattutto di ambiente, alcune inchieste su presunti sversamenti di scorie radioattive in mare sono molto seguite dalla blogosfera. Leoluca Orlando ha fatto un'interrogazione parlamentare al ministro dell'Interno per chiederne la protezione. «Le indagini sugli attentati non sono mai partite», ha dichiarato a «il Fatto Quotidiano» dopo che, per protesta, aveva «congelato le pubblicazioni», scrivendo sul sito italiaterranostra.it: «Siamo liberi, indipendenti e incondizionabili, ma il direttore non mette a repentaglio la vita e l'incolumità dei suoi collaboratori». La scorta a Gianni Lannes è arrivata solo il 22 dicembre del 2009.

In Abruzzo

Nell'Abruzzo del terremoto e degli scandali sulla sanità è Daniela Senepa, giornalista Rai, a ricevere una minaccia di morte. La trova sul suo computer all'alba, la mattina del 14 gennaio 2010. È una cartolina con i luoghi più affascinanti della sua Regione. Dietro, un messaggio decisamente meno seducente. «L'ho presa in mano tranquilla. Mi capita spesso di ricevere attestati di stima dai telespettatori – racconta la cronista – invece ho trovato dei riferimenti a “Sanitopoli”, uno dei grandi processi che si aprirà a Pescara nei prossimi mesi. In particolare si menzionava uno dei personaggi coinvolti nell'inchiesta. Io me la sarei presa con questo “poveretto”, per il quale la Procura della Repubblica ha chiesto il rinvio a giudizio insieme ad altri 31 indagati. E siccome c'era già stato un battage mass mediatico che lo aveva assolto, io dovevo fare una brutta fine. Oltre al danno la beffa: i magistrati mandano in aula un presunto ladro, io scrivo quello che fa la magistratura e ho da schiattà?!».

Daniela Senepa si occupa da anni di cronaca nera e giudiziaria per la sede regionale Rai. Ha documentato giorno per giorno il sisma che il 6 aprile ha devastato la sua terra, ed è in prima linea anche sull'altro terremoto che ha scosso la regione: le presunte tangenti nel sistema della sanità abruzzese. Un malaffare che nel 2008 portò all'arresto dell'allora governatore Ottaviano del Turco, di alcuni assessori regionali e di alcuni imprenditori. «Non è criminalità organizzata. È criminalità politica – dice con rabbia – sono sicurissima, e non lo sono solo io, che questa è una minaccia

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

che viene da un entourage ben preciso, che si è sempre sentito fortificato da una malinformazione, da chi ha preso un paio di dossier e li ha manipolati alla bisogna dicendo che contenevano le prove dell'innocenza di questa persona», il «poveretto» cui fa riferimento la cartolina di minacce.

«La Procura di Pescara – continua Daniela – ha disposto controlli. Le volanti passano vicino casa mia e a quella dei miei genitori. È una follia dover essere guardati a vista dalla polizia, innanzitutto perché toglie alla città una parte del servizio di sicurezza e poi perché non sono io il criminale. Mi sento limitata nelle libertà, per che cosa? Per aver letto le carte della magistratura, per aver fatto dei ragionamenti diversi rispetto a un potere politico bipartisan che decide chi è colpevole e chi è innocente? Io lo trovo allucinante, culturalmente allucinante».

Daniela ha chiesto esplicitamente alla direzione di continuare a seguire «Sanitopoli» «sarebbe stata una vittoria di questi idioti», spiega. «La solidarietà maggiore l'ho ricevuta dalla gente. Dal basso partono e arrivano le istanze di civiltà. Il mio vero scudo sono le persone. La solidarietà dei colleghi è arrivata, ma anche l'invidia perché c'è anche chi è così cretino da pensare che una cosa del genere ti catapulti in una forma di Olimpo. Solo un idiota può pensare una cosa del genere ma vi assicuro che gli idioti esistono».

Nello Rega

Di lettere minatorie Nello Rega, 43 anni, altro giornalista Rai, ne ha ricevute parecchie negli ultimi mesi. Un'escalation preoccupante culminata con l'invio di alcuni proiettili calibro 22, accompagnati da una sentenza di morte in nome di Allah. Le minacce l'hanno raggiunto in redazione a Roma, dove lavora agli esteri del Televideo Rai, ma anche a Potenza, dove vive ancora la sua famiglia. Minacce pesanti, fatte scivolare sotto la porta, o sistemate sul parabrezza dell'auto. «La cosa molto grave è che sono sicuro di essere seguito – spiega Rega – alcune intimidazioni sono state messe sulla mia macchina mentre ero da amici a cena. A indicare che non sono solo le mie abitazioni presidiate, ma anche i miei spostamenti».

Nel mirino di sedicenti estremisti sciiti libanesi per aver pubblicato un libro scomodo. Per aver raccontato la sua esperienza in Medio Oriente, i suoi contatti con la cultura islamica e la sua convivenza con una ragazza sciita. *Diversi e Divisi* è il suo vissuto, è la storia di «un amore che si consuma tra un uomo e una donna diversi. Distanti nel modo di comunicare, di baciare, di fare l'amore», come cita la quarta di copertina.

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

L'offensiva è scattata ancora prima che il racconto arrivasse in libreria. È bastato che sul web e sui blog si spargesse la notizia dell'intenzione di scriverlo. Sono partite le minacce. I primi bossoli alla fine di settembre, nel parcheggio di Saxa Rubra. Poi il pressing minatorio senza sosta. Teste d'agnello mozzate in macchina, frasi esplicite spedite all'indirizzo della madre. «Morirai in nome di Allah con la mano di Hezbollah perché vai in televisione e dici bugie». E poi i proiettili.

«Ora ho paura. Vorrei andare avanti, non farmi imbavagliare, ma sono isolato dalle istituzioni e non ho riferimenti – afferma Rega – tutto ciò mi sembra folle. Quando vado a Potenza, dove vive mia madre, c'è un sistema di protezione. Se mi muovo da lì sono nelle mani di Dio». Continua a gridarla la sua paura, Nello. Continua a non sentirsi sicuro: «Mi proteggono a metà. Così è inutile. È anche uno spreco di soldi pubblici». Certo, non pare di vivere in un Paese normale se un senatore della Repubblica, Felice Belisario dell'Idv, per chiedere al ministro dell'Interno maggiore protezione per Rega, debba spingersi a dire: «Se Rega fosse risultato un mitomane o uno squilibrato sarebbe indagato. Invece non lo è. Da tre mesi sollecito Maroni a intervenire. Lettere, interrogazioni parlamentari, richieste di incontro. Nessuna risposta. Un silenzio deplorabile». Belisario, la Fnsi, «Ossigeno per l'informazione», tante le richieste. Ma dal Palazzo ancora non si riesce ad avere una giusta misura di protezione per un uomo in pericolo di vita.

Profondo Nord-Est

«Ti sono pervenute le pallottole?» La telefonata arriva in diretta tv alle 8.40 del mattino. Fabio Fioravanti giornalista di Antenna Tre Nordest è in onda con il suo programma quotidiano. La voce è chiara, quanto la minaccia. E non è la prima volta. Già nel 2007 Fioravanti era stato oggetto di un'intimidazione. Una busta con frasi pesanti contro di lui, contro alcuni magistrati, politici e industriali veneti, firmata da «Prima organizzazione terroristica triestina». E della polvere. Sembrava antrace. Si rivelò innocua. Per quell'episodio il Tribunale di Treviso ha condannato a 25 mesi di carcere un pregiudicato di Trieste. Poi la telefonata anonima, durante il programma. Fioravanti ha uno scatto d'ira. Ma tiene la diretta. Parte la denuncia alla polizia.

Profondo nord. Nord-est. «Dove appare che la criminalità organizzata non eserciti alcuna influenza, non entri in nessun affare – ci dice al telefono Fabio Folisi – e dove, invece, proprio questa apparente tranquillità finisce per fornire le migliori condizioni per riciclare denaro. Soprattutto perché siamo vicino al confine con la Slovenia, dove ci sono dei casinò che pare abbastanza certo

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

siano infiltrati dai capitali delle famiglie di Cosa Nostra catanese
». Fabio ha 51 anni, una moglie e un figlio. Coordinatore della redazione di «E-polis/Il Friuli» e direttore del giornale online Friulinews. L'11 febbraio scorso, uscito dalla redazione per un servizio, intorno alle cinque del pomeriggio, ha trovato infilata nel battente della portiera della macchina una lettera contenente un messaggio «sgrammaticato» – «“Impiciati” degli affari tuoi» – e un proiettile. «L'auto – racconta Fabio – non era la mia. Da qualche giorno giravo con quella perché la mia era fuori uso. Proprio questo ha fatto preoccupare gli inquirenti. In effetti, qualcuno mi ha seguito. Nessuno, a parte i colleghi e la mia famiglia, sapeva che in quei giorni usavo quella macchina».

Non è la prima volta che Fabio riceve messaggi minatori. «Già due anni fa – dice – mi era arrivata una lettera. In quel periodo mi ero occupato della progettazione del rifacimento dell'impianto di teleriscaldamento dell'ospedale di Udine». Niente di strano che anche in quest'occasione le minacce siano arrivate per una delle quattro o cinque storie di appalti e lavori pubblici che sta seguendo in questo periodo. «La torta c'è – spiega – e c'è anche il ragionevole dubbio che alcuni politici, riconducibili a entrambi gli schieramenti, possano specularci, diciamo a titolo personale. Ho scritto dei lavori per la terza corsia della A4, un affare da 2,3 miliardi di euro, e di un depuratore per cui è stato rinviato a giudizio tutto il Cda della ditta che avrebbe dovuto progettare. Con questo, però – ci tiene a precisare – non voglio dire che le minacce siano arrivate per questi affari in particolare». L'ombra della mafia? «La mafia, certo, non posso escluderla – conclude – ma è più probabile che sia semplice malaffare di tipo politico-economico».

Anche a Genova

Vite sotto tiro. Al Sud o al Nord non fa differenza. In Veneto, in Friuli, in Lombardia, in Liguria. Firme conosciute, nomi legati a inchieste scomode, ad articoli che danno fastidio. Marco Menduni ha 48 anni. È un cronista de «Il Secolo XIX», redazione centrale a Genova. L'ultimo suo scoop è di pochi giorni fa, lo scandalo delle firme false per la presentazione delle liste alle Regionali. Le indagini della magistratura sono partite proprio dalla sua denuncia sulle pagine del quotidiano. Un giornalista esperto, impegnato da anni in delicate inchieste. Criminalità organizzata, sperperi di denaro pubblico, favoritismi nell'ambito della sanità, negli ambienti della politica.

«È successo il primo giorno di quest'anno. Sotto casa mi è andata a fuoco la macchina, bruciata durante la notte. Una vettura riconoscibile, quindi non hanno neanche dovuto cercarla molto. Una Smart Roadster, ce ne sono pochi modelli in giro. Sanno

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

tutti che è la mia. Sono arrivati i vigili del fuoco e la Digos perché sapevano già che ero stato minacciato in precedenza. Ho toccato molti interessi, non è facilissimo individuare la matrice di questa vicenda. Sono nel mirino di molti». Anche gli inquirenti rispondono picche, non sanno o non possono dare una spiegazione.

L'auto saltata in aria è solo l'epilogo inquietante di una serie di avvertimenti. «Nel 2005 c'era stata una specie di invasione notturna nella portineria del giornale, l'avevano riempita di spazzatura e poi avevano tracciato una scritta "Menduni boia". Poi c'erano stati altri episodi meno significativi, volantini con frasi analoghe affissi in centro e su un cartellone pubblicitario de "Il Secolo XIX"».

Nulla a che vedere con la mafia? «Non voglio fare accostamenti. Però vi posso testimoniare che la criminalità organizzata esiste anche qui. Ci sono anche qui famiglie mafiose, confische di beni, episodi di questo tipo. Sicuramente sono uno sulla piazza che si espone maggiormente. Dipende da come fai questo mestiere, se lo vuoi fare bene, non è così facile. È difficile ovunque. Ma Genova è una città molto chiusa, non voglio dire omertosa, di sicuro un posto dove le élites del potere sono molto riservate. Un città difficilissima da esplorare a fondo».

Giulio Cavalli

Per molti non è la prima volta. Come non lo è per Giulio Cavalli, classe 1977. Non è un giornalista Giulio, ma un attore, un regista d'inchiesta, che scrive i suoi spettacoli di denuncia lavorando assieme a cronisti e magistrati. Da anni vive sotto scorta, una vita abitata a metà. Rischia perché nel 2006 ha portato in scena *Do ut des*, una pièce irriverente verso i capi mafia. Rischia perché le minacce di morte non lo fanno tacere e da qualche settimana rischia ancora di più perché, con quella storia, si è candidato alle regionali. A Varese. Non in Calabria, non in Sicilia, o in Campania. Ma in Lombardia. Dove le intimidazioni più gravi per lui non sono le telefonate anonime o i gesti minatori, ma la colpevole indifferenza per la questione mafiosa di una vasta parte della società e della classe dirigente che amministra. Perché la mafia a Milano non c'è. Ché la Lombardia non è affetta da questo cancro. Lo ha detto perfino il prefetto Gian Valerio Lombardi nei mesi scorsi. Dicevano lo stesso a Ragusa quando fu ucciso Giovanni Spampinato. Dicevano lo stesso a Barcellona, in provincia di Messina, quando fu assassinato Beppe Alfano, e a Catania quando cinque colpi di pistola raggiunsero la nuca di Pippo Fava. «Avevamo ricevuto nei giorni scorsi – si legge in un comunicato a firma Giulio Cavalli – delle minacce nella sede cittadina del partito, una telefonata minatoria, e successivamente un proiettile lasciato

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

davanti alla porta della sede di Via Lepontina. Minacce regolarmente denunciate, ma che non avevamo messo in relazione tra loro. Oggi ci ritroviamo per l'ennesima volta a dover subire fatti ed intimidazioni, che appaiano in modo preoccupante sempre più collegate all'impegno politico che abbiamo deciso di intraprendere». I «nuovi fatti» appaiono sotto la forma di un volantino lasciato sulle auto parcheggiate vicino all'agenzia dell'Intesa San Paolo di Viale Monza, a Milano. «La mafia controlla la filiale Intesa San Paolo di Via Palmanova», proprio la stessa in cui il comitato che lo sostiene aveva aperto un conto corrente per il candidato Cavalli. Difficile pensare a coincidenze. E poi, ancora proiettili. Ventitré in tutto, davanti al teatro Oscar, poche ore prima dell'apertura del sipario. Spettacolo sospeso. È lui stesso dal palco a spiegare al pubblico i motivi dell'annullamento, a dire ancora una volta, non lasciatemi solo.

La mafia in Lombardia non c'è

«La mafia in Lombardia non c'è». Non c'è quando in Brianza, nel 2008, in pochi mesi, fanno fuori tre persone legate al mondo dell'edilizia. Omicidi riconducibili ad un regolamento di conti di un locale di 'ndrangheta. Non c'è quando il comune di Buccinasco viene commissariato per infiltrazioni mafiose. Non c'è quando vengono arrestati superlatitanti. Non c'è quando è ormai certo che le cosche sono fortemente interessate ai miliardari appalti di Expo 2015. Non c'è sulle cronache locali. «Non c'è – dice Gianni Barbacetto, giornalista e direttore dell'osservatorio sulla criminalità organizzata al Nord – perché sulla pagine locali, anche in quelle dei quotidiani più blasonati, si parla del singolo omicidio, o del fatto di cronaca a sfondo mafioso, ma mai ho letto un pezzo che leghi fra loro i fatti. Che dia la misura generale delle pericolose infiltrazioni mafiose». «C'è un problema di informazione» – ci dicono i redattori di «Narcomafie», che producono a Torino il mensile di Libera – «sembra che i giornalisti locali non siano ancora attrezzati al racconto della mafia, all'interpretazione del suo approdo ormai trentennale al Nord».

Qualcuno ci prova in effetti. E ne paga le conseguenze. Davide Bortone collaborava con «Il Giorno». Scriveva da Buccinasco, Gaggiano e Cusago. Dirigeva un giornale on line, Giornalelibero.com, sul quale raccontava in maniera approfondita storie di criminalità organizzata, infiltrazioni nel palazzo comunale. Spesso si è occupato della famiglia calabrese Barbaro-Papalia, titolare del locale di 'ndrangheta attivo nella zona intorno ad Assago, Buccinasco, Cesano Boscone, Corsico e Trezzano sul Naviglio. Il 18 giugno del 2009 ha trovato il lunotto della macchina in frantumi. Lui stesso sul suo sito ipotizza un movente mafioso, e

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

già il giorno dopo scrive di alcuni sversamenti di rifiuti tossici nei terreni a sud di Milano. Davide in passato si era preso pure un bel pugno in faccia, mentre si occupava di campi nomadi. Nemmeno quello lo ha fatto desistere. E però ha smesso comunque.

Ha cambiato lavoro, non fa più il giornalista. Lo annuncia lui stesso, lo scorso 31 gennaio, sulla home page del suo sito: «Gentili lettori, con grande rammarico vi comunico che GiornaleLibero.com chiude per la mancanza di proposte economiche concrete per il suo definitivo rilancio, da parte dei possibili sponsor. Grazie a tutti per la vicinanza e l'attaccamento dimostrato in quest'ultimo periodo, che oserei definire "travagliato"». Nessuno a sud di Milano è disposto a finanziare un giornale antimafia.

Sempre Milano, sempre periferia Sud. Massimiliano Saggese, corrispondente del «Giorno», era assieme alla fotografa Mara Del Fante, quando il 10 maggio del 2008, è stato aggredito per le strade di Pieve Emanuele, da 15 persone. Pugni in faccia a entrambi, calci nella macchina, dieci giorni di prognosi. Avevano scritto di un incidente stradale, nel quale aveva avuto la peggio una bimba di 17 mesi. Mentre era in macchina con la sua famiglia, ha aperto la portiera, ed è caduta sull'asfalto. La madre indagata per omicidio colposo perché nell'auto non c'era il seggiolino. «Scrissi della storia – ci spiega Massimiliano – e il giorno dopo tornai a Pieve con Mara, per coprire gli sviluppi della vicenda. Ci riconobbero e ci aggredirono. Tra loro anche un benzinaio pregiudicato, pluricondannato, del quale mi ero già occupato». «Erano camorristi – continua Massimiliano – legati al clan Pesce di Pianura. Non quelli di Rosarno – precisa – questi sono quelli che gestiscono il racket a Pianura». Pieve Emanuele, Buccinasco, Trezzano, Corsico, Rozzano. «Sono posti – continua il giornalista – dove la criminalità organizzata si respira camminando per strada. Hanno locali, gelaterie, bar, ristoranti, tutti nelle loro mani. A Rozzano, su 40 mila abitanti 8 mila sono pregiudicati. Quando hanno fatto i funerali della bambina morta a Pieve, hanno vietato agli edicolanti di mettere fuori i giornali con gli articoli che riguardavano l'incidente e la nostra aggressione».

Le botte le ha prese anche Saba Viscardi, giornalista di Merateonline. Un altro incidente stradale. 10 giugno 2009, Imbersago, provincia di Lecco. Lei che si arrampica su un balconcino per fare le foto. E il figlio del ferito che la insegue, e la raggiunge, per prenderla a schiaffi. Messa in salvo dall'intervento dei vigili del fuoco, è la moglie del moribondo a farle scivolare la borsetta in pieno volto.

«Guardie o ladri». Si chiama così il blog di Roberto Galullo, 46 anni, inviato de «Il Sole 24 Ore», conduttore a Radio24. Lavora

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

a Milano. Scrive di mafia, politica, malaffare e connivenze. Fa i nomi, pubblica ordinanze, sentenze, relazioni. E arrivano le rappresaglie. L'ultima poche settimane fa. La lettera di un avvocato, il legale di una famiglia di mafia siciliana radicata in Lombardia, segnalata nel rapporto di un magistrato milanese alla Commissione parlamentare antimafia che Galullo ha pubblicato in esclusiva sul suo blog. Non scrivere più del mio assistito. Il messaggio suonava più o meno così. La stessa minaccia, neppure tanto velata, recapitata da un altro avvocato di una delle cosche più influenti di Gioia Tauro dopo un articolo sulle infiltrazioni della 'Ndrangheta nella vita politica della regione. Con un avvertimento in più. Il tuo blog è sotto controllo. Vediamo ogni giorno quello che scrivi. Regolati. «La mia linea è sempre stata quella della riservatezza – spiega Galullo – ci sono fascicoli aperti, quindi non posso dirvi altro. Io continuo a scrivere. Le minacce non mi preoccupano più di tanto. Sono molto più pericolose quando arrivano ai colleghi della stampa calabrese».

Giornalisti sotto attacco in Calabria

«Giornalisti sotto attacco», l'apertura del «Quotidiano della Calabria», il 23 febbraio scorso, ha il sapore insolito di una «vuciata», di un grido affannoso, quasi scomposto. Accade raramente. La sobrietà, la compostezza del racconto delle notizie calabresi è infatti uno dei tratti distintivi del giornale diretto da Matteo Cosenza. L'accento così marcato, il titolo straziato sulla prima pagina, si spiega solo con lo straordinario pressing minatorio che hanno subito i giornalisti in Calabria nei primi mesi del 2010: cinque colleghi minacciati di morte nel giro di venti giorni, sei in due mesi, otto dalla scorsa estate. Sappiamo che a questi vanno aggiunti i casi di chi non denuncia, o di chi ha voce così flebile da non arrivare nemmeno sulle colonne dei giornali locali. Otto casi solo in Calabria da quando su queste stesse pagine, nel primo rapporto di Ossigeno, si dava conto di altre otto storie registrate nel triennio 2006-2008.

Sono numeri inquietanti, tanto più che per ognuno di questi casi gli inquirenti hanno espresso seria preoccupazione. Numeri che confermano la straordinaria pericolosità del mestiere della scrittura in Calabria. Di quelli che da soli raccontano di una regione in cui le dinamiche democratiche sono infinitamente più vischiose che nel resto del Paese: «Chi comanda davvero in Calabria» – scrive il direttore del «Quotidiano» nel suo editoriale – «decide chi, come, dove e quando può fare il proprio dovere e purtroppo ci riesce spesso». Gli otto episodi intimidatori registrati negli ultimi mesi, infine, in relazione agli otto dei tre anni precedenti, segnalano chiaramente come il trend delle minacce abbia assunto

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

un'inclinazione vertiginosa, esponenziale.

Non si spiega, poi, l'incredibile ostinazione da parte dell'informazione nazionale nel mantenere al buio questa terra (e questo tema). Solo «la Repubblica», e solo quello stesso 23 febbraio, ha speso un taglio basso a pagina ventuno per raccontare l'intimidazione subita dal suo corrispondente calabrese, Giuseppe Baldessarro, prolifica firma del «Quotidiano», solo l'ultimo dei cronisti «infami» nel mirino delle 'ndrine.

La lettera è arrivata nell'ufficio di corrispondenza di Reggio Calabria il 22 febbraio, il timbro portava la data del giorno 20. Il suo nome e l'indirizzo vergati a mano con un segno elementare, chiaramente distorto. Nella busta, oltre a tre pallottole, la scritta «Andare oltre significa la morte», ricavata dal ritaglio di alcuni titoli del giornale. «È difficile – dice Giuseppe – capire quale sia stata la notizia che ha scatenato la reazione della criminalità». Giuseppe Baldessarro è un cronista di giudiziaria, di fatto però, come spesso accade per i corrispondenti, sia per «Il Quotidiano» che per «la Repubblica», si è occupato anche di altro. «Nell'ultimo mese – dice – ho coperto i diversi processi, tutti particolarmente importanti, fra i quali quello che ha fatto luce sulla strage di Duisburg e la faida di San Luca. Ho scritto della bomba esplosa davanti alla procura reggina il 3 gennaio, dell'auto arsenale fatta ritrovare il giorno della visita del Presidente della Repubblica, della rivolta di Rosarno».

È probabile tuttavia, ci dice e ci conferma il direttore del «Quotidiano», che la minaccia abbia riguardato un suo articolo uscito il 19 gennaio sulle strategie elettorali del clan di Pietrastorta in vista delle elezioni regionali del 2005. In pagina anche le intercettazioni ambientali di alcune conversazioni intercorse tra un esponente della cosca reggina e un consigliere regionale. Una storia che solo lui ha messo in luce.

Con la stessa tecnica, ritagliando il titolo di un suo articolo, è stato composto il messaggio di morte contro Filippo Cutrupi, corrispondente da Reggio Calabria per «La Stampa», «il Giornale» e il «QN». La lettera è arrivata a casa della sorella, nella città dello stretto, il 15 febbraio scorso. Sul foglio, oltre a una croce sulla sua firma, la scritta «Non scrivere più “La 'ndrangheta attacca lo Stato”», titolo del pezzo apparso sul «il Giornale» il 4 gennaio scorso. La cronaca puntuale della bomba lanciata contro il portone della Procura Generale, un attentato dal forte valore simbolico, come gli stessi inquirenti hanno più volte dichiarato in quei giorni. Si colpisce l'efficienza della magistratura reggina sotto la guida del procuratore della Repubblica Giuseppe Pignatone e del procuratore generale Salvatore Di Landro, a capo dell'ufficio

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

che si occupa della confisca e del sequestro dei beni e dei procedimenti di appello contro le cosche. Il secondo grado dove spesso, in passato, le sentenze venivano perlomeno alleggerite se non ribaltate del tutto. L'interpretazione è chiara e condivisa dalla maggior parte dei giornali. In quei giorni, infatti, le cronache si assomigliano tutte. Non c'è una notizia esclusiva, non c'è la particolare esposizione di alcun cronista. Ecco perché lo stesso Cutrupi si dice sorpreso che nella lettera di minaccia si facesse riferimento alla bomba di Reggio: «Non lo so – dice. Certo, qualcosa è cambiato, e in peggio. Quando venne ucciso Franco Fortugno, fui l'unico a scrivere, già il giorno dopo, chi avrebbe potuto essere il mandante politico di quell'omicidio. Una circostanza che sicuramente avrebbe potuto espormi molto di più rispetto alle cronache della bomba di Reggio, eppure allora non accadde niente».

Di certo, Filippo Cutrupi, come Giuseppe Baldessarro sono calabresi, vivono in quei territori, sono sentinelle sempre attive; per questo il loro lavoro, rispetto a quello degli inviati, è più incisivo e meno «apprezzato» dai clan. Sono «Infami», «sbirri», «traditori», nella logica dei mafiosi calabresi.

Infame, sì, o nella dizione calabrese, «'mpamu». È Michele Albanese, a capo della redazione di Polistena del «Quotidiano» a spiegarci bene il significato di questa parola. «Fino a poco tempo fa – spiega – i mafiosi erano abituati a una stampa che narrava le loro gesta. Il racconto, spesso carico di folclore, finiva per non creare nessun tipo di problema alle 'ndrine. Piuttosto, anche inconsapevolmente, contribuiva a costruire la fama dei capobastone,

la loro autorità sul territorio. Le cose oggi sono molto cambiate.

La magistratura è cambiata e anche l'informazione fa la sua parte. Per quel che mi riguarda ho sempre pensato a questo mestiere come a un mezzo di emancipazione della mia gente. La 'ndrangheta li vuole schiavi i calabresi, il giornalismo deve fare in modo che siano cittadini bene informati, consapevoli dei loro diritti. Questo nella logica mafiosa è lavoro di infami, di traditori». La parola «Infame», in Calabria, è usata anche per i pentiti.

Implica un cambiamento di rotta, un passaggio di barricata.

L'ultima minaccia, Michele Albanese l'ha ricevuta a mezzo posta lo scorso 28 gennaio. La lettera è arrivata nella redazione centrale, a Castrovillari: basta parlare di Rosarno e una croce a morto sul suo nome. Non è la prima. Michele e la sua famiglia sono oggetto di tutela da parte delle forze dell'ordine. Il procuratore di Palmi, capo dell'ufficio competente del territorio della Piana, il giorno dopo l'ennesima intimidazione ha trasferito il fascicolo alla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. «Le minacce dirette sono solo la punta dell'iceberg. Noi qui ogni giorno – chiosa Michele – scriviamo di criminali che non è difficile incontrare al bar, o che magari, ti ritrovi nel consiglio di classe della scuola dei tuoi figli. L'intera nostra esistenza è condizionata dal

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

pericolo che comporta fare il giornalista da queste parti».

Capita così, in Calabria, che a fare la nuda cronaca dei processi, o a riportare la notizia di operazioni giudiziarie, scavando a fondo nelle ordinanze, si finisca nel mirino. Per due volte nel giro di un mese e mezzo. È accaduto a Michele Inserra, salernitano approdato alla redazione di Siderno del «Quotidiano» dopo un decennio di gavetta a cronaca nera e giudiziaria al «Il Mattino» di Napoli. L'ultima intimidazione è arrivata lo scorso 22 marzo, sotto forma di un bossolo esploso lasciato davanti alla porta del giornale. Un proiettile firmato. Sopra, infatti, vi era appiccicata la firma di Michele ritagliata da un suo articolo. Solo il giorno prima aveva scritto degli appetiti politici, alla vigilia delle Regionali 2005, di un presunto mafioso, ucciso dal killer arrestato nel corso della recente operazione «Mistero» condotta dalla Dda di Reggio. Il 4 febbraio, invece è un pezzo sulla strage di Duisburg a metterlo nei guai. Si occupava, quel giorno, – continua a farlo – del processo Fehida, il procedimento che sta facendo luce su quella strage e sulla faida di San Luca. È giorno d'udienza, in aula sono ascoltati gli inquirenti tedeschi, gli stessi che hanno ricostruito l'identikit di uno dei killer. Con ogni probabilità, sostengono più e più volte, il viso del disegno è quello di Domenico Nirta, un pizzaiolo trentenne che va e viene dalla Germania. Già arrestato e proscioltto da ogni accusa dopo un rito abbreviato. Libero. Senza nessun mandato di arresto sulle spalle, nonostante i rapporti della polizia tedesca lo indichino come associato alla 'ndrina di Kaarst. Michele sa: l'ordinanza di custodia cautelare che manca «presto ci sarà». E lo scrive. Michele sa, lo ha visto, che Domenico Nirta è a San Luca, anzi che verosimilmente ha già preparato le valige ed è al sicuro fuori dal territorio italiano. E lo scrive. Il pezzo va in pagina. Il giorno dopo si tratta di farsi un giro a San Luca e vedere se Nirta è ancora all'ombra dell'Aspromonte o è già oltre le Alpi. «Dovevo trovarlo io – racconta – e invece mi ha trovato lui. Mi ha chiamato al telefono prima a casa, e ancora in redazione per dirmi che la mia presenza a San Luca non era gradita, che avrei fatto meglio a non scrivere più il suo nome». Il giorno dopo, ancora un'udienza in tribunale. Lo avvicina un giovane avvocato, un praticante, che gli ribadisce il concetto: non mettere piede a San Luca. Solo pochi giorni e con una lettera, il legale di Nirta gli comunica che si riserva di citarlo in giudizio per danni all'immagine.

La Calabria brucia. È il caso di dirlo. Come il titolo di un fortunato libro di Mauro Minervino, lo scrittore calabrese che dopo l'uscita del suo racconto-inchiesta è stato isolato e screditato. La Calabria degli stereotipi e del sensazionalismo, un libro che fa male a questa terra, hanno detto e scritto di lui e della sua opera. Minervino conserva la sua cattedra di Antropologia culturale e

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

nel frattempo ha perso le sue collaborazioni giornalistiche. Della sua firma non c'è più bisogno.

La Calabria brucia. È il caso di dirlo, come la macchina del blogger ventiseienne Antonino Monteleone che da anni, fra le altre cose, sta dietro alle grandi e piccole lavanderie del clan De Stefano, la 'ndrina dominante a Reggio città. Soldi sporchi che vengono riciclati in alcuni esercizi commerciali del centro e del lungomare più grande d'Europa. La sua auto è saltata in aria il 4 febbraio. Quella sera, Antonio, si è accorto di una macchina che lo seguiva, che si è accostata al marciapiede mentre lui si fermava e ingranava la retromarcia per parcheggiare. Entrato in casa, il botto dopo pochi minuti. L'auto senza più il cofano, le fiamme. Alcune settimane prima dell'incendio, era stato fermato per strada, ci dice, dal fratello del gestore di un bar del centro: «Un uomo che quando hanno arrestato De Stefano, gli indirizzava baci plateali, e veniva corrisposto». «Non vanno toccati gli interessi economici – continua – è quando tocchi quelli, che li fai arrabbiare, quando metti la pulce nell'orecchio delle persone che finiscono per non frequentare più i loro negozi». Storie piccole forse, interessi minimi rispetto agli affari ben più remunerativi della 'ndrangheta holding, eppure significativi, sicuramente da non sottovalutare: il controllo del territorio dove la 'Ndrangheta è cresciuta e dove trova l'origine del suo potere è ossessivo, anche negli interessi più piccoli. Ne va della sua autorità, della sua capacità di influenza e di controllo sociale.

Come Antonio, Francesco. Sulla soglia dei 40 anni. Redattore da Vibo Valentia del «Quotidiano». Francesco Mobilio. La macchina della sua compagna è saltata in aria il 27 dicembre, sotto casa. Non sa darsi una spiegazione, Francesco. Dice che «l'hanno bruciata a me perché volevano colpire la nostra testata, il giornale che più di ogni altro si è consolidato in città come quello più seguito». Si tratta di alcune sue inchieste, dice al telefono il suo direttore. Ma non va oltre. Meglio non dire, per la sua incolumità. Meglio non dirlo a un altro collega, ragionevolmente, prima di averlo detto alla magistratura. E sì, perché Francesco Mobilio ancora non è stato sentito. Nessun giudice lo ha interrogato sulla vicenda. A distanza di tutti questi mesi.

Scorrendo a ritroso il calendario del 2009 rintracciamo ancora due casi. Quello di Alessandro Bozzo e quello di Fabio Pistoia. Entrambi in forza a «Calabria Ora». Minacciati rispettivamente a ottobre e a giugno del 2009 per storie di mala politica del cosentino. Nella zona di influenza del locale della Sibaritide, dominato dal clan Forastefano di Cassano allo Ionio, uno dei più sanguinari e pericolosi dell'intera regione. «Smettila di scrivere di Cassano, sennò ti scippiamo la capa», è il testo della missiva

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

giunta nella redazione centrale di «Calabria Ora», dove Bozzo scrive di politica. La sua colpa, dato che di Cassano ha scritto solo una volta, quella di aver fatto notare che il presidente della Provincia di Cosenza, eletto dopo una campagna elettorale a suon di «Noi i voti dei mafiosi non li vogliamo», a poche settimane dall'insediamento, ha voluto nel suo staff personale il primo dei non eletti di una lista che lo appoggiava, imputato per voto di scambio politico mafioso. A Fabio invece, la lettera è arrivata a casa, fra il primo turno e il ballottaggio delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Corigliano calabro, nel bel mezzo della campagna elettorale funestata persino da un omicidio. «Smetti di scrivere di politica o muori». Il pezzo riguardava il sospetto di brogli avanzato dalla commissione elettorale dopo lo spoglio del primo turno.

Lo scorso 8 marzo «Il Quotidiano» titola «'Ndrangheta strategia della tensione». È l'ennesimo attacco a un magistrato. Questa volta è toccato al Procuratore di Vibo Valentia Mario Spagnuolo. Sentenze di morte scritte sui muri della città. Solo pochi giorni prima le minacce erano arrivate al pm dell'antimafia reggina Antonio De Bernardo e al magistrato crotonese Pierpaolo Bruni; mentre nelle stesse ore veniva svelato il progetto di un attentato all'on. Angela Napoli, da sempre impegnata con coraggio sul fronte dell'antimafia. Una voce scomoda anche all'interno del suo partito, del quale ha criticato fortemente le scelte di alcune candidature in odore di mafia per il rinnovo del consiglio regionale. «Se a questi episodi si aggiungono – spiega il direttore del giornale calabrese Matteo Cosenza – la bomba in Procura a Reggio e l'auto piena di armi fatta ritrovare il giorno dell'arrivo di Napolitano, è possibile pensare che la 'Ndrangheta abbia attuato una strategia volta a comunicare la sua presenza in vista delle Regionali, per condizionare il voto, per dire: attenzione con i proclami antimafia e le scelte virtuose di chi combatte in prima persona, noi ci siamo, continuiamo a esserci, siamo noi i padroni della Città».

In questo senso può essere letta anche l'incredibile escalation delle minacce ai giornalisti? «Ogni storia è una storia a sé. Di sicuro un'informazione attenta e scrupolosa, in questa terra, finisce sempre per toccare interessi scomodi. E i colleghi minacciati, in particolare, hanno svolto sempre bene il loro lavoro. Tuttavia non può passare inosservato il dato di cinque casi in tre settimane, le stesse in cui si rincorrevano gli episodi intimidatori contro politici e magistrati impegnati. Tenderei comunque a considerare più valido come movente delle minacce le storie professionali dei singoli colleghi».

Ma dove è finita la 'Ndrangheta del silenzio, attenta solo ai suoi

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

affari e a non farsi scatenare i riflettori addosso? Sembra sia diventata una mafia chiacchierona... «In effetti, è un po' una novità per la 'Ndrangheta. Sembra la mafia siciliana di un certo periodo. Il problema è che nel frattempo quella calabrese è diventata la mafia più potente di tutte e anche il contrasto nei suoi confronti è aumentato, soprattutto da parte di una magistratura più incisiva rispetto agli anni passati. Si sta determinando uno scenario nuovo in cui la 'Ndrangheta parla attraverso messaggi di questo tipo. Prima c'era e non si vedeva ora c'è e si vede pure. Siamo entrati in una fase nuova anche rispetto al lavoro dei giornalisti, e chi vuole migliorarsi nel fare il suo lavoro è più colpito. Ci sono cronisti che in certi territori mettono seriamente a rischio la vita. La cosa comincia a diventare preoccupante. Gli stessi magistrati ci chiedono di dare massima enfasi agli episodi perché è una forma di protezione. Il rischio è reale. Il rischio che questi un giorno decidano di alzare il tiro».

Al momento di chiudere questo Rapporto abbiamo appreso che...

1) Il 3 maggio 2010 arriva una lettera accompagnata da un proiettile alle redazioni palermitane de «la Repubblica» e del «Giornale di Sicilia». Le buste sono partite da Firenze. Nella lettera si fa riferimento ai giudici Antonio Ingroia, Nino Di Matteo e Sergio Lari, a Massimo Ciancimino e al pentito Gaspare Spatuzza, «soggetti che direttamente o indirettamente – si legge – subiranno le conseguenze di operazioni già pianificate». «In attesa di decisioni», secondo la missiva, invece, le sorti di Michele Santoro e Sandro Ruotolo indicati come «giornalisti in appoggio ad un disegno eversivo intrapreso da magistrati comunisti». Ecco il testo completo della lettera: «Illustre direttore. Non analizzi il contenuto di questo comunicato come un minaccia, i grandi eventi vanno annunciati. Lo si era fatto in passato, con scarsi risultati. Il malessere è sotto gli occhi di tutti. Sono stata disposte operazioni a sostegno della nostra democrazia. Tumori generati da un eccesso di ruoli all'interno del nostro sistema di poteri. Nessun altro ostacolo può essere posto a danno di questo unico principio di democrazia. Un vero attacco a degni e valorosi uomini che hanno dato dignità al nostro paese è tuttora in corso. A. Ingroia - S. Lari - A. Di Matteo - M. Ciancimino - G. Spatuzza soggetti che direttamente o indirettamente subiranno le conseguenze di operazioni già pianificate. M. Santoro\Ruotolo in attesa di decisioni. Il triste ruolo come giornalisti in appoggio ad un disegno eversivo intrapreso da magistrati comunisti è la mortificazione delle più elementari... (*illeggibile, ndr*) e di democrazia».

Lo stesso giorno, sempre un proiettile imbustato a Francesca Russo, avvocato di Ciancimino Junior, e il seguente messaggio:

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

«Avvocata F. Russo lei avvocato con il suo comportamento continua a disonorare il ruolo che nonostante le sue origini questo nostro paese in un eccesso di libertà le ha concesso. Se vuole ascoltare il mio invito ad omettere comportamenti intenti ad accreditare il pentito M. Ciancimino. Lei rimane attenzionata dalle nostre strutture di sorveglianza».

Attorno alla figura di Massimo Ciancimino, all'avvocato che lo assiste, ai giudici che raccolgono le sue dichiarazioni, ai giornalisti che danno notizie a riguardo, negli ultimi mesi si è scatenato un pressing intimidatorio senza precedenti, con continui riferimenti a magistratura deviata, democrazia a rischio, giornalisti comunisti da eliminare. Un saggio di questi contenuti farneticanti, in un'altra lettera inviata direttamente a Massimo Ciancimino lo scorso due aprile. Riferimenti a giudici, politici, pentiti e a Michele Santoro. La questione, ancora una volta, è la luce che si sta facendo intorno al patto siglato tra Stato e mafia dopo la morte del giudice Falcone. Ecco il contenuto integrale della lettera: «Sig. Ciancimino, spero che questa lettera le sia recapitata, come da mie istruzioni, nella giornata del 2 aprile, lei sa a cosa mi riferisco. La invito a non interpretare le mie poche parole come una minaccia contro di lei ed i suoi familiari. Consideri poche righe come un buon consiglio dato da una persona che anche suo padre a saputo apprezzare e stimare, e che comunque oggi è a conoscenza di fatti e circostanze tali da poterle essere, forse, ancora di aiuto. Questo non solo per il mio ruolo svolto per il Paese, ma sicuramente per l'esperienza accumulate in tanti anni di onorati servizi resi. Equilibri e democrazia costituiscono le basi per un nuovo percorso di globalizzazione ed integrazione che con molto sacrificio il paese sta attraversando. In questo momento molto difficile per la nostra democrazia non sono concessi ed ammessi ulteriori sbagli. Oggi lei e le sue dichiarazioni contribuiscono ad infangare illustri personaggi che hanno lavorato per poter garantire un'Italia libera ed anticomunista mentre oggi il nostro governo tenta di salvare posti di lavoro, milioni di euro di ignari contribuenti e numerosi servitori dello Stato vengono impegnati in inutili inchieste che altro non fanno che mortificare l'immagine del nostro paese. Un solo fine, la democrazia è il frutto di più azioni. La nostra è una grande cultura di libertà e democrazia, questa cultura oggi le permette di esibirsi in pantomime giudiziarie, complice di magistrati e giornalisti di fede comunista, ultimo misero strumento di un piano eversivo e destabilizzante. La libertà come qualsiasi organismo vivente, talvolta genera tumori. M. Ciancimino - G. Spatuzza - A. Ingroia - S. Lari - A. Di Matteo - C. Martelli - M. Santoro - L. Violante. Le assicuro che banali ed elementari tecniche di tutela civile a protezione di questi soggetti non costituiscono alcun ostacolo per i nostri scopi. Il dovere mi impone di avvisare chi come lei, ignaro del disegno

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

altrui, oggi rappresenta uno strumento di lotta. Sappiamo fare il nostro mestiere. Nonostante i numerosi tentativi fatti in passato, non siamo riusciti ad aprirle gli occhi. Oggi lei e la sua famiglia siete ostaggi nelle mani di una magistratura deviata. Nonostante gli inutili sforzi fatti, gli ultimi tentativi delle misere ed inutili azioni dei magistrati A. Ingroia e compagni, non sono riusciti ad ostacolare o confondere la sovrana volontà del popolo elettore. oggi sono in gioco i destini della nostra democrazia. L. Violante e C. Martelli recidivi traditori della democrazia. Sappiamo tutto sul contenuto delle deposizioni fatte con i magistrati S. Lari e compagni ed A. Ingroia e compagni, ulteriore aggressione intrapresa col fine di coinvolgere ed infangare illustri servitori dello Stato. uomini che, a differenza di taluni magistrati hanno anteposto i più alti ed onorabili valori alla loro stessa esistenza. Almeno questa volta usi la sua testa, da questa gente non potrà mai ottenere niente, non vada più a farsi usare dalle procure come quelle di Palermo e di Caltanissetta, non si faccia coinvolgere ulteriormente. Un consiglio vada via dall'Italia, taluni crediti non possono essere più posticipati. Sono state disposte più operazioni a garanzia della democrazia, tutte in attesa di essere eseguite. Un solo fine frutto di più azioni, cinque, un numero che dovrebbe farla riflettere, le mie credenziali in busta».

2) «Immersi nelle notizie del braccio di ferro di Gianfranco Fini contro l'asse Berlusconi-Bossi all'interno del Pdl e del governo, abbiamo sottovalutato in questi giorni l'attacco che il premier ha rivolto il 16 aprile contro le fiction e i libri sulla mafia, accanendosi nei confronti di Roberto Saviano e di Gomorra. Sull'argomento Silvio Berlusconi è recidivo. (...) Hanno un peso in questo sconcertante approccio di Berlusconi le incognite che gravano nelle inchieste aperte sulle stragi mafiose degli anni '90 e sulla trattativa fra lo Stato e Cosa Nostra che segnò la fine della prima Repubblica, coincidendo con l'ascesa politica di Forza Italia e, anche se non definitivamente provato, con l'avvio stesso delle fortune economiche del Cavaliere? Il ruolo di Marcello Dell'Utri nei rapporti con Cosa Nostra, il giudizio pendente in Appello dopo la sua condanna in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, sono oggettivi e inquietanti indizi in questa direzione... Una cosa è certa: le ripetute sortite contro una comunicazione antimafia che ha segnato un positivo salto di qualità nella conoscenza degli italiani di un fenomeno che mina le basi stesse dei diritti e dello sviluppo dell'Italia, richiamano nell'immaginario, ma anche alla ragione, i comportamenti di una sorta di "serial killer". Killer della memoria».

«Il serial killer della memoria e della libera informazione». L'editoriale, di cui riportiamo i passaggi più significativi, è apparso su Articolo 21 e su Libera Informazione. Porta la firma di Roberto Morrione, direttore dell'Osservatorio sull'informazione di Libera.

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

La notte successiva alla pubblicazione, la redazione di Articolo 21, a Roma, ha subito un'effrazione. Sette computer sono stati rubati e, con essi, la chiave di accesso al sito web. Poi è stato manomesso il notiziario online di Articolo 21 e cancellato l'articolo di Morrione. Al suo posto gli hacker hanno messo l'immagine di un teschio, e un link ad un sito pornografico. Il giorno dopo lo stesso assalto, allo stesso editoriale, è stato ripetuto sul sito di Libera Informazione. Due attacchi in due giorni. Un episodio di pirateria informatica dedita al bavaglio che accade in Italia per la prima volta.

3) Caserta, la notte del 27 aprile 2010. Qualcuno entra in casa di Rosaria Capacchione, giornalista de «Il Mattino», una vita sotto scorta dopo le minacce ricevute per il suo impegno anticamorra. La cronista dormiva nel suo letto. Non si è accorta di nulla. «Sono entrati dalla finestra della cucina – racconta la Capacchione all'Ansa – hanno preso una borsa, una trousse del trucco, ma l'hanno subito abbandonata. Magari sono stati disturbati». Ladri, forse. Hanno rovistato nell'appartamento e non hanno portato via nulla. Non è la prima volta. Nell'ottobre 2009 un episodio analogo. Sconosciuti che si intrufolano di notte in casa, frugano dove possono, rubano oggetti di poco valore e scompaiono. Questa volta nel mirino anche altri condomini. Un furto, secondo la giornalista. Un fatto, comunque inquietante, che apre interrogativi sulla sua forma di protezione.

4) «La lezione gliela daremo noi e lo faremo a pezzi. State attenti anche voi giornalisti». La lettera è arrivata lo scorso 11 marzo alla redazione di «Barisera». Dentro alla busta, anche la cartuccia di un fucile calibro 7,65 e la fotocopia di un articolo pubblicato da quel giornale col quale si dava conto di un incontro sulla mafia pugliese che il criminologo Michele Cagnazzo aveva tenuto il giorno prima in città.

Cagnazzo è autore del saggio «Mafia, una guerra senza confini», attualmente dirige l'Osservatorio Regionale sulla Legalità dell'Italia dei Valori. Da anni scrive e parla della «Quarta mafia», un'organizzazione innovativa e diversa rispetto alla Sacra Corona Unita.

Intervistato da Affari italiani, ha dichiarato: «Molti, in maniera omissiva nel migliore dei casi, delittuosa nel peggiore, continuano a parlare di Sacra Corona Unita. Ma la SCU è morta.

Ormai gli esperti parlano di Quarta mafia. La vecchia mafia rurale è morta. Oggi la mafia pugliese, oltre alle tradizionali attività delle estorsioni, dello sfruttamento della prostituzione, delle rapine e del traffico di droga, ha a disposizione un solidissimo potere economico e politico, grazie alla collaborazione e alla connivenza di imprenditori, funzionari e consiglieri pugliesi. Sono quest'ultimi quelli più infastiditi dalla nostra attività. Parliamoci chiaro: noi non disturbiamo soltanto i rapinatori di banche o i

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

trafficienti di droga. Noi disturbiamo i colletti bianchi, quelli che fanno affari con la criminalità organizzata a suon di appalti, concessioni e riciclaggio di denaro sporco. E quando un colletto bianco si sente disturbato non gli resta che alzare il telefono e chiedere a un manovale dei clan di limitarsi a minacciare una data persona. È questo quello che è successo».

Nel 2008, gli è stata recapitata una lettera con due proiettili, ed è stata abbandonata davanti la sua abitazione la testa mozzata di un cane. Negli ultimi tempi, la sua battaglia è stata a favore dell'istituzione dell'Agenzia regionale sui beni confiscati. Una struttura che snellisca tutte le procedure di confisca dei beni e permetta di facilitarne l'uso per fini sociali e istituzionali. L'obiettivo è evitare che le proprietà confiscate ai mafiosi ritornino in loro possesso, attraverso le messa all'asta. Per le minacce subite, ha detto, ha ricevuto solidarietà da parte dei pochi amici di partito, ma nessun attestato di stima è arrivato dalle istituzioni.

5) «Chiama pure i carabinieri. Noi non abbiamo paura neanche di loro». Il 12 maggio 2010 due uomini piombano nella redazione del settimanale «Nuova Periferia», in via Paolo Regis a Chivasso, provincia di Torino. Minacciano la segretaria e i giornalisti presenti. Poi se la prendono con Marco Bogetto, cronista di nera. Calci e schiaffi. Tanto che il collega deve ricorrere alle cure del Pronto Soccorso per una lesione al timpano provocata dal ceffone. Colpevole. Colpevole di aver scritto un articolo sulla nuova sala giochi della città, danneggiata nella notte da alcuni vandali. «Devastata la nuova sala giochi: ingenti danni per almeno 20mila euro» è il titolo in prima pagina. Il giornale esce in edicola. Alle 9.45 la spedizione punitiva. Sono i titolari del locale a menar le mani, padre e figlio, Giuseppe e Guido Carbone. Bogetto difende un collega, ha la peggio. «È un episodio grave – commenta il direttore Piera Savio – che mette in luce, per l'ennesima volta, come sia difficile il lavoro per un giornalista di provincia. Facilmente identificabile».

6) «Municipi diffamati, informazione servile». Il messaggio è scritto su un lenzuolo bianco a tinte rosse e azzurre. Sotto la finestra de «Il Messaggero», in via del Tritone, a Roma, le grida di alcuni Presidenti dei Municipi, accompagnati da assessori e consiglieri comunali. È la mattina del 6 maggio 2010. Pochi giorni prima il quotidiano aveva proposto ai suoi lettori un'inchiesta sugli sperperi e gli sprechi delle amministrazioni. «Una campagna calunniosa, basata sulle veline del Campidoglio», sostengono i minisindaci di centrosinistra, che chiedono di incontrare un caporedattore. «Una manifestazione intollerabile per intimidire i giornalisti – denuncia l'Unione Nazionale Cronisti – un episodio di intolleranza grave in tempi di voglia di bavagli e censure del sistema dei poteri, a cominciare dal Ddl

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Alfano. Le inchieste erano condotte con documenti alla mano e spulciando tra le pieghe dei bilanci secondo i più rigorosi principi del mestiere. In troppi si dimenticano o fingono di dimenticarsi che i cronisti non sono passacarte di comunicati e veline e che il diritto/dovere di cronaca coincide con il diritto dei cittadini di essere compiutamente informati sulla condotta dei loro amministratori».

7) Le minacce per Davide Desario, cronista de «Il Messaggero», corrono sul web. Frasi pesanti postate su facebook dopo un suo articolo, pubblicato sulle pagine di Roma il 13 aprile 2010. «Verano, sede gratis all'associazione D'Annunzio» è il titolo dell'inchiesta. «Un'assegnazione davvero speciale che merita di essere approfondita – denuncia Desario nel suo pezzo. Basti pensare che il Presidente dell'associazione D'Annunzio è Cristina Giannotta, sorella di quel Mirko dipendente dell'Ama a capo dell'ufficio Decoro Urbano.»

«La dynasty Giannotta», la chiama il cronista. «Il più famoso – spiega – è Carlo Giannotta, storico Presidente della sezione dell'ex Movimento Sociale di Acca Larenzia, una delle più estreme della destra sociale capitolina. Un altro Giannotta famoso, suo malgrado, è Fabio nato a Roma nel 1977. In molti lo ricorderanno per essere stato arrestato per la tentata rapina alla gioielleria Bulgari in via Condotti utilizzando un carroattrezzi. Ma non solo: Fabio Giannotta è stato arrestato anche dopo, sempre per una rapina a una gioielleria al Tuscolano.»

«Da circa due anni, poi, – chiosa l'articolo – è balzato agli onori della cronaca anche Mirko Giannotta (dipendente Ama dal 1998 e coinvolto in alcune inchieste della Digos) che nel 2008 è stato chiamato a guidare l'ufficio Decoro Urbano del Campidoglio. Bene, tutti e tre, insieme a Cristina Giannotta, a maggio del 2003 erano tra gli 8 soci dell'associazione D'Annunzio. Perché? Semplice appartengono tutti alla stessa famiglia.»

Poche ore dopo, puntuale, arriva l'intimidazione sul suo profilo di Facebook. Attacchi pesanti da parte del gruppo di estrema destra Acca Larenzia. La sua colpa? Aver fatto emergere una realtà inquietante sulla gestione delle proprietà immobiliari di Ama srl, una gestione privata del bene pubblico.

8) «Sei un uomo morto, qui non possiamo farti niente ma ormai sei segnato». La minaccia è arrivata a tu per tu. In aeroporto a Verona. Destinatario, Alessandro Capatano, giornalista sportivo in forza alla «Gazzetta». È accaduto lo scorso 16 maggio, dopo la partita Chievo-Roma. La parolina sussurrata all'orecchio da un famigerato ultrà romanista è presto diventata l'aggressione di un gruppo di facinorosi che lo hanno accerchiato e insultato, dopo avergli strappato di mano il taccuino. Uno del gruppo ha poi preso a pugni il computer di un collega di Capatano che aveva provato a difenderlo. Atterrato a Fiumicino, le minacce e gli insulti

2/ Questi alzano il tiro

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

sono continuate. L'aggressore è stato denunciato per minacce aggravate.

Non è la prima volta che un gruppo di ultrà minacci dei giornalisti. Alcuni giornalisti de «Il Secolo XIX» e di «Telegenova», il 19 ottobre del 2008, sono stati presi di mira da tifosi sampodoriani perché, secondo gli ultrà, le loro cronache avrebbero influito nel risultato negativo della squadra.

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

3/ Quando sono carte bollate

Le minacce non vengono solo con proiettili
o lettere anonime

di Roberta Mani e Roberto Salvatore Rossi

Non sono solo le lettere di minacce, le automobili che saltano in aria, gli avvocati dei mafiosi, le pallottole in redazione. Esiste una forma di condizionamento che passa dalle procure e dalle cancellerie dei tribunali civili. Il tentativo di togliere la serenità e di metterci al suo posto un bel bavaglio assume sempre più spesso la formula subdola della carta bollata, delle perquisizioni, del sequestro dei file, di richieste di danni pretestuose. Avviene grazie a una legislazione italiana lacunosa, a magistrati che non conoscono, o fingono di non conoscere, la giurisprudenza nazionale ed europea in materia, che è molto esplicita sul divieto di sottoporre a perquisizione le redazioni e i giornalisti che proteggono le loro fonti. Ecco solo i casi degli ultimi mesi.

Ce l'hanno con «la Repubblica»?

La squadra di polizia giudiziaria dei vigili urbani piomba nella sede de «la Repubblica» a Torino alle tre del pomeriggio. L'avviso di garanzia è per Diego Longhin. L'accusa, fuga di notizie. Gli agenti notificano l'atto, poi gli sequestrano tutto: due cellulari, uno aziendale, l'altro personale, block notes, taccuini, cartelle, la memoria fissa del computer, copiata fino all'ultimo file. La perquisizione prosegue nell'abitazione del giornalista e nell'auto privata. Alla ricerca delle fonti, quelle tutelate dall'articolo 2 della legge istitutiva dell'Ordine che sancisce il segreto professionale.

La colpa di Diego Longhin è quella di aver raccontato una truffa. Di aver scritto un articolo dettagliato su un presunto accordo tra almeno sette vigili urbani e alcuni proprietari di autosoccorso. A far scattare l'inchiesta, lo stesso comandante della Polizia municipale.

3/ Quando sono carte bollate

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Troppe ricetrasmittenti sparite. Rubate, imprestate, perse. E invece molte erano finite sui carri attrezzi. Segnalavano in tempo reale gli incidenti. Un affare per i soccorritori che si trovavano al posto giusto nel momento giusto. E un affare per gli agenti che «affittavano» i trasmettitori per 400 euro alla settimana. L'articolo esce il 26 agosto 2009. Poche ore dopo scatta la perquisizione.

Ispezione personale e sequestro del computer anche per Francesco Viviano, de «la Repubblica». La Digos è entrata nella redazione di via Cristoforo Colombo a Roma la sera del 18 marzo, alla ricerca del documento pubblicato dal quotidiano il giorno prima. Il pezzo di Viviano illustrava una quarantina di pagine contenenti intercettazioni riguardanti l'inchiesta di Trani sulle presunte pressioni del premier Silvio Berlusconi all'Agcom e ai vertici Rai per far chiudere la trasmissione *Annozero*. Dalle carte rese pubbliche emerge anche il coinvolgimento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta. Viviano è indicato per furto pluriaggravato e pubblicazione arbitraria di atti segreti. Del reato di ricettazione è invece indagato Giuliano Foschini, inviato de «la Repubblica» a Trani. Interrogato da tre magistrati e un dirigente della Digos, prima come testimone e poi come indagato, per quattro ore di fila. Non sarebbero gli unici giornalisti indagati per la vicenda. Anche la redazione di Bari de «la Repubblica» è stata sottoposta a una severissima perquisizione che ricorda quella di fine dicembre 2007, quando il lavoro fu compromesso per alcuni giorni e furono perquisite anche le abitazioni dei redattori Alessandra Ziniti e Francesco Viviano.

Sempre la testata ammiraglia del Gruppo L'Espresso, lo scorso agosto, è stata suo malgrado, oggetto di un primato nazionale: primo giornale nella storia dell'informazione italiana a finire davanti a un tribunale civile per degli interrogativi. Al centro della vicenda le dieci domande scritte da Giuseppe D'Avanzo e indirizzate al presidente del Consiglio. Pubblicate quotidianamente per mesi sul giornale. Nella richiesta di danni (un milione di euro) avanzata dai legali di Silvio Berlusconi, si faceva riferimento anche ad un articolo che riprendeva la stampa estera sul caso Noemi-D'Addario scritto da Giampiero Martinotti, invitato a comparire davanti al giudice del Tribunale di Roma assieme a Ezio Mauro, direttore de «la Repubblica».

Se la prendono anche con Il Tirreno» e «La Nazione»

Carabinieri in redazione anche a «Il Tirreno» e «La Nazione».

3/ Quando sono carte bollate

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Computer e taccuini sequestrati rispettivamente a Paolo Nencioni e a Elena Duranti. Scrivono anche loro di un'indagine che coinvolge le forze dell'ordine. Due carabinieri sotto inchiesta, uno accusato di violenza sessuale nei confronti di un diciassettenne. Secondo la versione del ragazzo, il militare lo avrebbe invitato a casa per vedere un film porno, dopo averlo fermato per possesso di hashish. Di quel controllo non esiste verbale. Gli accertamenti scattano d'ufficio. I due cronisti raccontano, fanno il loro mestiere. La perquisizione arriva poco dopo, al giornale e a casa, disposta dalla procura di Prato. Violazione del segreto istruttorio. Silenzio.

E poi in Sicilia

Favoreggiamento personale di ignoti per rivelazione di segreto d'ufficio. È il reato del quale, secondo la magistratura di Enna, «con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso», si sarebbero macchiati Giulia Martorana, de «La Sicilia», e Josè Trovato, del «Giornale di Sicilia», già tutelato dalle forze dell'ordine per le minacce di morte subite dal boss di Leonforte. La vicenda riguarda il caso di un cadavere carbonizzato ritrovato nelle campagne di Piazza Armerina il 20 ottobre del 2007. Per undici mesi quel corpo è rimasto senza un nome. A renderlo noto, il 9 settembre 2008, Trovato e Martorana sui rispettivi giornali. Finalmente un funerale, il corpo è restituito ai familiari, i quali, sconcertati, vanno a protestare coi carabinieri. Josè e Giulia sono interrogati telefonicamente: chi vi ha detto il nome del morto? Da parte loro nessuna risposta. La segretezza delle fonti. Il 22 novembre del 2009 per i due scatta il decreto penale. Sono pubblicisti, non professionisti, e per questo tenuti a svelare le fonti al Pm che glielo chiede, secondo l'art. 200 del codice di procedura penale. Di fatto, però, per l'ennesima volta, due giornalisti hanno guai con la giustizia solo per aver fatto il loro lavoro. Per aver restituito pace, dopo undici mesi, alla famiglia dell'ucciso, per aver dato un servizio alla collettività.

Professionisti dell'antimafia, gira intorno a questa espressione coniata da Leonardo Sciascia e, suo malgrado, troppo spesso abusata, il caso che vede il giornalista Rino Giacalone citato per danni dal sindaco di Trapani Girolamo Fazio, il quale ha chiesto al cronista 50 mila euro a titolo di rimborso. Giacalone è un prolifico giornalista d'inchiesta trapanese. Scrive per «La Sicilia», ma può pubblicare le cose più scottanti solo su Narcomafie, Libera Informazione e Articolo 21. Proprio con un pezzo pubblicato

3/ Quando sono carte bollate

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

su questo sito ha criticato la decisione del primo cittadino di revocare la delibera del Consiglio comunale che intendeva concedere la cittadinanza onoraria all'ex prefetto Fulvio Sodano, per meriti antimafia. Probabilmente una risposta alle critiche avanzate dallo stesso Sodano nei confronti di alcune prese di posizione del sindaco Fazio.

Questo un passaggio dell'articolo di Giacalone: «Quando vengono scritte cose che al sindaco di Trapani non piacciono, non si è bollati come mafiosi ma come “professionisti dell'antimafia” che (...) hanno tanti interessi, tranne uno: quello che la mafia venga sconfitta perché, spiega, si metterebbero in discussione tante carriere e tanti vantaggi. Fazio ha ripetuto il suo solito esercizio che è quello delle negazione della realtà, ha ribaltato le cose come in queste stesse ore si è scoperto sta facendo il capo mafia latitante Matteo Messina Denaro. Per carità, non vogliamo dire che ci siano collegamenti, il caso vuole che, in un pizzino diventato conosciuto adesso, Matteo Messina Denaro grida anche lui al complotto, parla di una nuova inquisizione di Torquemada da strapazzo a proposito di chi indaga e dirige la sua ricerca. Si rivolge così ad uomini che tra le mani utilizzano un codice penale mentre lui tra le mani continua a tenere stretto un codice d'onore sporco del sangue di tanti morti ammazzati. Anche del sangue di giornalisti, di quelli che Fazio, alla pari di altri, magistrati compresi, bolla come professionisti dell'antimafia. Forse è ora che il sindaco di Trapani faccia i nomi e indichi i vantaggi conquistati da ognuno di questi».

Fazio ha scritto di suo pugno una nota in cui dice di essersi «sentito diffamato» per l'accostamento al boss Messina Denaro, nonostante il giornalista abbia esplicitato chiaramente di non voler fare «collegamenti» tra i due. Piuttosto che querelarlo, Fazio, lo cita in giudizio chiedendo 50 mila euro. Un salasso che potrebbe azzoppare chiunque, e che non può che essere letto come una forma legale di condizionamento. Tanto più che i danni sono chiesti solo al giornalista scomodo e a nessun altro, né all'editore del sito, né alla piattaforma che lo ospita.

Ma anche al Nord

Da registrare, infine, la storia di due fotografi lombardi, Dardo Rigamonti e Stefano Barbusca. 30 gennaio 2009, Castasegna, Cantone dei Grigioni. Dardo scatta alcune foto sul fermo di un furgone diretto in Svizzera sul quale viaggiavano una ventina di profughi. Il servizio, pubblicato il giorno successivo sull'edizione di Sondrio de «La provincia», pare irriti i finanziari. I quali, per tutta risposta,

3/ Quando sono carte bollate

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

qualche alba dopo, si presentano in sette nel negozio di fotografia di Rigamonti per eseguire controlli sulla contabilità. Il giornale manda l'altro fotografo, Stefano Barbusca, per documentare il tutto. Appena arrivato, i finanziari gli sequestrano la macchina fotografica e il tesserino dell'Ordine. Nel rispetto della privacy...

Per fortuna, nella magistratura italiana prevale una impostazione liberale, che porta spesso all'archiviazione dei procedimenti a carico dei giornalisti che si rifiutano di rivelare la loro fonte, attenendosi al dettato dell'articolo 2 della legge professionale che recita: «sono tenuti a rispettare il segreto professionale sulla fonte delle notizie, quando ciò sia richiesto dal carattere fiduciario di esse». Questo orientamento dei giudici è attestato da varie sentenze e anche dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo che ha emesso in proposito alcune sentenze esemplari. Questi pronunciamenti, ha fatto osservare Franco Abruzzo in un interessante studio in materia¹ disponibile sul web, dovrebbero essere conosciute da tutti, dovrebbero fare giurisprudenza, e dovrebbero frenare l'uso intimidatorio delle perquisizioni.

¹ www.francoabruzzo.it/docs/segretoprof-6lu08_3.rtf

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

4/ La censura violenta e le sue vittime

Relazione di Alberto Spampinato, direttore di Ossigeno per l'Informazione al convegno sui cronisti minacciati, promosso dal Premio Siani, durante il quale è stato presentato il RAPPORTO OSSIGENO 2010 e un aggiornamento dei dati in esso contenuti

Napoli, 23 settembre 2010 - Il secondo Rapporto annuale di Ossigeno che ho l'onore di presentare in occasione del Premio Giancarlo Siani. Innanzitutto perché, per me come per Roberto Saviano, il primo premio della mia vita porta il nome di Giancarlo Siani. A me è stato assegnato in sua memoria nel 2009. Il contenuto di questo Rapporto ci parla anche di Giancarlo e del suo lavoro, poiché illumina un fenomeno preoccupante, poco conosciuto ma molto esteso anche nel nostro paese: quello della censura violenta che viene imposta con minacce, intimidazioni, danneggiamenti, intrusioni, ed anche azioni giudiziarie pretestuose che ostacolano e limitano la libertà di cronaca. Per attuare questa forma estrema di censura, in Italia, dal 1960 al 1993 sono stati uccisi undici giornalisti che ostinatamente, coraggiosamente rifiutavano di farsiappare la bocca.

Uno di loro era, appunto, Giancarlo Siani, un brillante giornalista, un mite ragazzo di 26 anni abbattuto come un toro inferocito una sera di 25 anni fa, a Napoli, mentre rientrava a casa dopo una giornata di lavoro alla redazione del Mattino, che oggi ci ospita. Giancarlo aveva ancora un contratto di lavoro precario, ma si era distinto per alcuni scoop clamorosi, per il suo fiuto giornalistico e per il coraggio. Attendeva di essere assunto con un contratto regolare da una settimana all'altra. Per i camorristi suoi assassini, Giancarlo meritava la morte perché aveva pubblicato notizie a loro sgradite. Tre mesi prima aveva infatti raccontato sul giornale il retroscena dell'arresto del boss camorrista Valentino Gionta, che era stato tradito dai clan Nuvoletta e Bardellino, e aveva inoltre rivelato che esisteva un patto segreto fra i camorristi del clan Nuvoletta e i mafiosi corleonesi di Totò Riina. Solo Giancarlo aveva scritto quella notizia che poi, mesi dopo, sarebbe stata confermata nei rapporti di polizia. Solo Giancarlo aveva avuto l'ardire di mettere in piazza i segreti dei boss, danneggiandoli. Al giornale i suoi capi lo avevano lodato per lo scoop. Lo avevano "promosso" spostandolo dalla redazione distaccata di Castellammare di Stabia, dove era il corrispondente da Torre Annunziata, alla redazione centrale di Napoli. Adesso però, gli avevano consigliato alcuni colleghi, lascia perdere

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

quelle storie che fanno inferocire i camorristi. “Chi te lo fa fare?”, gli dicevano. E' la vicenda raccontata nel film di Marco Risi “FortApasc” che esemplifica la contrapposizione con la distinzione fra giornalisti-impiegati e giornalisti- giornalisti. Giancarlo non ascoltò il consiglio di lasciare perdere, continuò a raccogliere informazioni delicate, quelle che altri scansavano o fingevano di non sapere, e continuò a scrivere notizie sgradite. Il suo fiuto e la sua concezione del giornalismo non gli permettevano di agire diversamente.

Non riuscì a girare la testa dall'altra parte, a mettersi al riparo neppure quando ormai il pericolo era nell'aria ed egli provava paura. In questo, Giancarlo si comportò esattamente come gli altri dieci giornalisti uccisi in Italia: ognuno di loro fu ammazzato perché, nonostante avvertisse la paura, era risoluto ad andare avanti, e non c'era altro modo di fermarlo. Ho riflettuto molto su queste dinamiche, perché uno di quei testardi era mio fratello. Si chiamava Giovanni. Gli altri si chiamavano Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Mario Francese, Pippo Fava, Peppino Impastato, Beppe Alfano, Mauro Rostagno, Carlo Casalegno, Walter Tobagi. Mi piace ricordare qui i loro nomi insieme a quello di Giancarlo e di Giovanni e rendere omaggio anche alla loro memoria.

Dal 1993, in Italia non sono stati uccisi altri giornalisti. Ma le violenze non sono cessate. Risulta da molte notizie sparse e lo conferma il Rapporto Ossigeno 2010 che, con l'elencazione dei fatti più recenti, smentisce il luogo comune secondo il quale, per i giornalisti, il nostro sia un paese tranquillo. Non è affatto così. Il nostro Rapporto dimostra che nel 2009 e nel 2010 in Italia centinaia di giornalisti hanno subito gravi minacce, intimidazioni, danneggiamenti, pressioni indebite ed altre violenze esercitate per limitare il loro diritto di raccogliere notizie nell'interesse dell'opinione pubblica e di pubblicarle. Gli episodi da noi accertati, nel periodo gennaio 2009-marzo 2010, sono 53. Di essi, 29 riguardano minacce individuali (nei confronti di un singolo giornalista) e 24 sono minacce collettive. Alcune di queste ultime sono rivolte a intere redazioni, e ciò ci fa stimare in circa 400 i giornalisti coinvolti. Non sono pochi. Sono più dei componenti del Senato della Repubblica. E' come se ogni comunità di 150 mila abitanti avesse un giornalista minacciato. Quattrocento non sono pochi, ma in realtà i minacciati sono ancora di più. Il fenomeno è molto esteso. Noi stessi non abbiamo inserito tutti i casi che ci sono stati segnalati, ma solo quelli che siamo stati in grado di verificare. Inoltre, una cosa è ciò che si vede, un'altra la dimensione effettiva del fenomeno, poiché molti casi non vengono denunciati. Lo sottolinea il recente rapporto biennale dell'UNESCO. Ciò che vediamo e possiamo misurare, l'insieme delle minacce DENUNCIATE e degli omicidi consumati, ci ricorda l'agenzia dell'ONU che sorveglia la libertà di informazione nel mondo, ma questa è solo la parte emergente di un fenomeno in gran parte nascosto, “la punta dell'iceberg”, la cui parte sommersa è molto più grande.

DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA – Ma dove accadono cose così terribili? E' opinione comune che possano accadere solo nei paesi in cui la democrazia è debole e incerta o, nei paesi come il nostro, solo nelle terre in cui la criminalità mafiosa è più radicata. Non è

4/ la censura violenta e le sue vittime

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

proprio così. Anche se è vero che - con 23 episodi, di cui 15 nel corrente anno - la Calabria guida la classifica italiana con una situazione estremamente allarmante, a cui tutti dovremmo prestare più attenzione e riservare più solidarietà e più capacità di iniziativa. E' vero che Sicilia e Campania occupano in graduatoria posti di tutto rispetto. Ma la nostra casistica dice che le minacce ai giornalisti sono diffuse un po' in tutte le regioni, dal Veneto alla Lombardia, al Lazio. Questi sono alcuni dati (il primo numero indica i casi inseriti nel Rapporto 2010, il numero dopo il "+" i casi di cui siamo venuti a conoscenza dopo la chiusura del Rapporto, il numero fra parentesi il dato trattato dal Rapporto Ossigeno 2009): Calabria 8+7 (8), Sicilia 4+2, Campania 6, Lazio 9+1, Lombardia 6, Puglia 3, Basilicata 2, Piemonte 2, Emilia Romagna 1

RAFFRONTO CON IL 2009 - Un anno fa, il precedente Rapporto, Ossigeno segnalò 61 episodi nell'arco di un triennio (2006-2008), con una media di 20 minacce l'anno. I 43 episodi di questo nuovo Rapporto segnano dunque un aumento del 100 %. L'aumento è ancora più alto per le minacce collettive, cioè indirizzate a gruppi di giornalisti o a intere redazioni: nel 2009 avevamo contato 9 episodi e stimato almeno duecento giornalisti coinvolti, adesso gli episodi sono 24 (+250%) e i giornalisti coinvolti sono il doppio (+100%).

Il nuovo Rapporto conferma l'allarme da noi lanciato un anno fa, a proposito di una escalation in atto. Era pienamente giustificato. Anche autorevoli centri internazionali di monitoraggio (Freedom House, Reporters Sans Frontieres, ed altri avevano segnalato con preoccupazione il forte condizionamento della libertà di informazione che si realizza in Italia con la violenza contro i giornalisti. Ma nessuno aveva previsto una progressione così veloce. Speriamo che il nostro lavoro aiuti ad avere consapevolezza di ciò che sta avvenendo. Si può restare stupiti, increduli di fronte ai dati che presentiamo, ma è difficile contestarli, ed è con essi che dobbiamo fare i conti. Il nostro Rapporto elenca casi verificabili, nomi, cognomi, circostanze di ogni episodio e fa capire quali rischi corrono i giornalisti italiani mentre cercano le notizie più delicate e scomode, quelle sgradite a centri di potere criminale, soprattutto alla criminalità organizzata, e a potentati di altro genere. Il Rapporto formula, inoltre, alcune proposte per ridurre i rischi a cui sono esposti i cronisti e indica alcuni temi che meriterebbero un'attenzione e un approfondimento che finora sono mancati.

Noi pensiamo che un intralcio al diritto di cronaca sistematico, qual è quello che si concretizza in Italia con le molteplici minacce ai giornalisti, determini un esteso oscuramento dell'informazione, con la scomparsa di notizie di grande rilievo sociale, e perciò le minacce compromettono la completezza dell'informazione, indeboliscono il diritto dei cittadini di essere informati e, in definitiva, riducono gli spazi della democrazia. Ciò è chiaro a numerosi osservatori stranieri che da tempo tengono d'occhio il caso italiano. Invece nel nostro paese il fenomeno è del tutto trascurato.

4/ la censura violenta e le sue vittime

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

Il mondo politico non se ne occupa, le istituzioni dei giornalisti lo sottovalutano e la società civile lo ignora. Il problema è avvolto in una nube di indifferenza che lo nasconde, che non ha giustificazione alcuna in un paese democratico che vanta di essere la culla del diritto ed è uno dei fondatore di quella comunità avanzati dei diritti di cui l'Unione Europea è presidio con le sue alte istituzioni. In questo assordante silenzio, in Italia centinaia di giornalisti, e i loro giornali, si trovano esposti senza speciali protezioni a condizionamenti e minacce gravi e ricorrenti.

Non si dovrebbero tacere queste cose. Non si dovrebbero lasciare soli i singoli cronisti di fronte a un problema così grande. Non è degno di una società civile. Anche perché la disattenzione pubblica incoraggia comportamenti negativi. Ad esempio, incoraggia chi per paura o per opportunismo, invece di mettersi al fianco di un onesto giornalista minacciato, invece di circondarlo di solidarietà, lo irride con una domanda cinica molto ricorrente: "Ma chi te lo fa fare?". Purtroppo anche molti giornalisti dicono questa frase. Alcuni lo fanno per leggerezza, e bisogna solo aiutarli a capire come stanno le cose. Altri invece "Chi te lo fa fare?" lo dicono con furbizia e malizia, con l'aria saputa di chi conosce il mondo e indicano l'autocensura come il modo migliore di prevenire le minacce. L'autocensura, in realtà, è l'antitesi del giornalismo, ma costoro la vantano apertamente come un "trucco" del mestiere. Ma di quale mestiere?, vorrei chiedere. Nascondere le informazioni, fare la raccolta differenziata delle notizie, farsi guidare dalla paura, guardare i fatti con i paraocchi o con gli occhi del più forte: queste cose non hanno niente a che fare con il giornalismo, non si conciliano con i doveri dei giornalisti.

Ciò era vero ai tempi di Cosimo Cristina, ucciso a Termini Imerese nel 1960 per le sue coraggiose inchieste sugli intrecci fra mafia e politica. Era vero nel 1972 quando fu ucciso Giovanni Spampinato. Era vero nel 1985, quando fu ucciso Giancarlo Siani. Era vero ed era difficile affermarlo. E' vero anche oggi e forse è altrettanto difficile, duole dirlo, vedere queste regole elementari pacificamente accettate. Ma noi non potremmo onorare la memoria di Giancarlo e di tutti i valorosi giornalisti uccisi in Italia senza riaffermare questa verità, senza denunciare l'irrisione dei pavidi e il fatalismo di chi, di fronte al triste stato di fatto di gran parte del giornalismo italiano, di fronte a una strage di principi e di diritti che grida vendetta, pensa che l'unica cosa da fare sia omologarsi al livello più basso, mettendo da parte impegno civile, concezioni ideali, etica e deontologia, in definitiva il proprio onore. Il giornalismo italiano soffre molti guai: precariato, mancanza di lavoro, mancanza di risorse, partigianerie... Ma niente di tutto ciò può giustificare l'apologia di comportamenti che con il giornalismo non hanno niente a che fare. Se si lasciano correre queste cose, Giancarlo Siani e tutti gli altri valorosi giornalisti alla cui memoria rendiamo onore anche oggi, non appariranno come giornalisti esemplari che pur di tenere la schiena dritta si sono fatti uccidere, che pur di scrivere notizie senza accettare imposizioni hanno dominato la paura e hanno accettato il rischio di essere uccisi. Appariranno soltanto dei pazzi suicidi che si sono ammazzati dando testate al muro, e non nascondiamoci che tali a

4/ la censura violenta e le sue vittime

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

volte si cerca di farli apparire. La storia di ognuno di loro dice ben altro, e dovremmo impegnarci di più per farlo sapere a tutti, soprattutto ai più giovani, soprattutto a chi vuole diventare giornalista. Anche perché ognuna di quelle storie ci riporta ai drammi di oggi, e ci aiuta a capirli.

FORME DI INTIMIDAZIONE - Dal 1993 in Italia non sono stati uccisi altri giornalisti. Ma si è continuato a fare ricorso a mezzi violenti e a pressioni indebite per mettere a tacere cronisti ed opinionisti, per intimidirli, per fermare inchieste, notizie, interpretazioni considerate sgradite. I metodi più praticati sono le lettere e le telefonate minatorie 19 +9 (17) a cui se ne devono aggiungere 2 via web: 2. Risultano anche 10 +3 (16) aggressioni fisiche e 9 +1 (8) le intrusioni, i danneggiamenti.

RISARCIMENTI IN DENARO – Si usano anche metodi più subdoli ma altrettanto efficaci: interventi sulla proprietà dei giornali, avvertimenti trasversali e allusivi che possono giungere per vie inaspettate, richieste pretestuose di smentite. Cose che sfuggono a qualsiasi rilevazione. Poi ci sono, sempre più praticate, le citazioni presso il Tribunale civile per ottenere risarcimenti in denaro spropositati, senza alcuna commisurazione al danno subito e alle capacità economica del giornale e del giornalista citato, e senza che sia stata presentata una denuncia per diffamazione e che sia stato accertato il dolo in sede penale. Ne abbiamo censite 13+1 (8). Le più clamorose sono state promosse dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi contro la Repubblica, che insisteva a porgergli dieci domande sul caso Noemi, e contro l'Unità, per la stessa vicenda. La richiesta era di un milione di euro. Un'altra è stata promossa contro il giornalista Rino Giacalone dal sindaco di Trapani, che ha chiesto 50 mila euro per un articolo molto critico sul suo operato. Ha fatto sensazione anche la condanna in appello del Messaggero a risarcire con 2 milioni e 400 mila euro, e del critico musicale Alfredo Gasponi a risarcire a sua volta con 500 mila euro, gli orchestrali di Santa Cecilia per una intervista del 1996 in cui il direttore d'orchestra Wolfgang Sawallisch esprimeva giudizi poco lusinghieri.

PERQUISIZIONI INVASIVE - I cronisti giudiziari sono esposti a un altro genere di pesanti intimidazioni: a volte trovano sulla loro strada magistrati permalosi e risentiti per una fuga di notizia, magistrati che invece di prendersela con le fonti - spesso altri magistrati o funzionari pubblici tenuti a mantenere il segreto - se la prendono con i giornalisti, mettendoli sotto inchiesta, sottoponendoli a pressioni affinché rivelino le loro fonti confidenziali, colpendoli con perquisizioni invasive e con il sequestro dei loro strumenti di lavoro e dei loro archivi. La legislazione italiana consente questi ed altri abusi dell'azione giudiziaria, che per fortuna sfociano quasi sempre in sentenze assolutorie. Nel Rapporto elenchiamo 13 +1 (15) casi del genere e segnaliamo il vuoto legislativo che c'è, a questo proposito nel nostro ordinamento, un vuoto da colmare. Si dovrebbe colmare. Nel paese in cui si è cercato di imporre la legge bavaglio, senza riuscirci a causa della imponente mobilitazione dei giornalisti e dell'opinione pubblica, noi osiamo chiederlo perché è una richiesta giusta e una misura necessaria. Come si potrebbe riempire questo vuoto? Un

4/ la censura violenta e le sue vittime

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

esempio da seguire ci viene proprio in queste settimane dalla Germania Federale dove, per iniziativa della maggioranza di governo, il parlamento sta modificando il codice penale per affermare esplicitamente il fatto che un giornalista che pubblica una notizia riservata rivelata confidenzialmente da pubblici funzionari, magistrati, servizi segreti, anche se si tratta di atti giudiziari o del testo di intercettazioni, non può essere perseguito legalmente dalla magistratura. In questi casi i giudici dovranno perseguire senza deroghe soltanto la "fonte" che ha violato il segreto. E' una riforma di grande civiltà che farebbe bene al nostro paese.

UN'AGGRAVANTE - Noi pensiamo, e lo scriviamo nel Rapporto, che ci vorrebbe anche un'altra riforma legislativa per rafforzare la sicurezza dei giornalisti: dovrebbe esserci una aggravante specifica per tutti i reati commessi con la finalità di ostacolare il diritto di cronaca e per riflesso il diritto dei cittadini di essere informati. E' una norma pienamente giustificata di fronte a un così diffuso e ricorrente ricorso a forme di violenza contro i giornalisti e contro la loro attività professionale.

REATO DI OSTACOLO ALL'INFORMAZIONE - Inoltre, a nostro avviso, si dovrebbe introdurre nel codice un nuovo reato, quello di ostacolo alla libera informazione, una norma positiva per rafforzare la difesa di un diritto sancito dalla Costituzione e dalla Carta fondamentale dei diritti europei, così ampiamente e impunemente violato. Sappiamo che è difficile, che la strada maestra va in direzione opposta, verso la depenalizzazione di molti reati. Ma sarebbe utile aprire il dibattito sulla protezione legislativa dei giornalisti partendo proprio da questo punto, per approdare magari, a ragion veduta, a una sanzione di tipo civilistico. Il percorso che indico aiuterebbe a costruire la consapevolezza del problema presso l'opinione pubblica, e quindi ad avviare la soluzione legislativa. Farebbe capire come vanno le cose nel nostro e in altri paesi, e farebbe vedere chiaramente quali sono le falle da riparare. Vale ricordare che nel suo ultimo rapporto biennale, l'Unesco ha indicato fra le priorità quella di adeguare le legislazioni in modo da ridurre "l'impunità" generalizzata di cui godono coloro che uccidono i giornalisti o esercitano altre forme di violenza nei loro confronti. Se Ossigeno riuscirà ad andare avanti, raccoglierà su questi temi autorevoli opinioni e promuoverà un convegno ad hoc.

TUTELA LEGALE – Alla luce di queste considerazioni, inoltre, è evidente la necessità di offrire un servizio di assistenza legale ai giornalisti minacciati. Ma è altrettanto necessario trovare nuove forme di solidarietà per i giornalisti minacciati e trovare nelle redazioni modalità organizzative che rafforzino la sicurezza dei cronisti più esposti.

PROSPETTIVE DI OSSIGENO - Come dicevo all'inizio, non abbiamo inserito nel Rapporto alcuni casi, probabilmente veri, che ci sono stati segnalati. Voglio spiegare perché: non siamo stati in grado di verificarli con il rigore che ci siamo imposti. Sarebbe stato necessario mandare in Sicilia, in Calabria o altrove inviati di fiducia. Non avevamo i mezzi per farlo. Recentemente i nostri promotori hanno assunto impegni incoraggianti e

4/ la censura violenta e le sue vittime

O2 ossigeno per l'informazione. Rapporto 2010

osservatorio FNSI-OdG sui cronisti minacciati e le notizie oscurate con la violenza

perciò speriamo di disporre per il Rapporto 2011 delle risorse necessarie per sostenere queste e altre spese inevitabili. Ringraziamo dunque i vertici della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti che hanno promosso "Ossigeno per l'informazione" con generosità e lungimiranza, colmando un vuoto che si avvertiva da anni.



Ossigeno per l'informazione

*Osservatorio della FNSI e
dell'Ordine dei Giornalisti
sui cronisti minacciati
e le notizie oscurate
con la violenza*

ossigeno_2@yahoo.it

c/o O.d.G.

via Parigi 11 00186 Roma

c/o FNSI

Cso Vitt.Emanuele 349 00187 Roma

I QUADERNI DI OSSIGENO

N.1/2010

- OLTRE 200 GIORNALISTI MINACCIATI IN ITALIA
- CREARE UN'ANAGRAFE, ROMPERE IL SILENZIO
- PERCHE' SERVE UN ENNESIMO OSSERVATORIO
- MINI-STORIA DELL'OSSERVATORIO
- COSA POSSONO FARE LA POLITICA E LE ISTITUZIONI
- L'IPOTESI DEL REATO DI OSTACOLO ALL'INFORMAZIONE
- SE LE NOTIZIE SOFT SOSTITUISCONO LE NOTIZIE-NOTIZIE
- RAPPORTO UNESCO: STRAGE DI GIORNALISTI NEI PAESI IN PACE
-



OSSIGENO per l'informazione
Osservatorio FNSI-Ordine dei Giornalisti
sui cronisti sotto scorta e le notizie oscurate in Italia con la violenza

Osservatorio sull'informazione giornalistica e sulle notizie oscurate in Italia

Promosso da Fnsi e Ordine Nazionale dei Giornalisti
Insieme a Libera Informazione, Unione Nazionale Cronisti Italiani e Articolo21
Responsabile: Alberto Spampinato, consigliere nazionale Fnsi
Comitato di lavoro congiunto Fnsi-Ordine: Per l'Ordine: Lorenzo del Boca, Stefano Sieni, Lirio Abbate.- Per la Fnsi: Roberto Natale, Alberto Spampinato, Paolo Perucchini
Sede: presso FNSI- corso Vittorio Emanuele 349 – 00186 Roma
presso Ordine dei Giornalisti, via Parigi 11 – 00185 Roma
Email: ossigeno@odg.it

- si propone di documentare tutti i casi italiani di limitazione violenta o abusiva della libertà di espressione ai danni di giornalisti, scrittori, intellettuali, uomini politici, sindacalisti, amministratori pubblici e altri cittadini, con una particolare attenzione all'informazione giornalistica e a quel che avviene nelle zone dove più forte e radicata è l'influenza della criminalità organizzata;
- assume come riferimento analitico e metodologico il saggio "Mafia, informazioni, vittime - Il continente inesplorato" di Alberto Spampinato, pubblicato sulla rivista Problemi dell'Informazione n.2 del 2008, i materiali contenuti nel successivo numero monografico n.1-2 2009 e altre pubblicazioni di analisi, ricerca e documentazione prodotte dagli organismi della categoria, dall'associazionismo democratico, dalle Università.
- trae ispirazione morale dall'esempio professionale e civile dei giornalisti uccisi o feriti in Italia mentre documentavano con rigore e coraggio le vicende di mafia, camorra e terrorismo, le cui figure sono ricordate nel volume fuori commercio prodotto dall'Unione Nazionale Cronisti e presentato il 3 maggio 2008 in Campidoglio in occasione della prima Giornata della Memoria dei cronisti vittime di mafie e terrorismo;
- trae altresì ispirazione dalle drammatiche vicende di Lirio Abbate, Rosaria Capacchione, Pino Maniaci, Roberto Saviano e di tanti altri giornalisti, intellettuali, scrittori, storici, personaggi pubblici e privati che subiscono una limitazione della libertà di espressione con censure, intimidazioni, minacce, atti vessatori.



OLTRE DUECENTO GIORNALISTI MINACCIATI IN ITALIA NEL 2006-2008
IL RAPPORTO OSSIGENO 2009 CONSEGNATO AL PRESIDENTE NAPOLITANO:

Sono oltre duecento i giornalisti che in Italia, fra il 2006 e il 2008, hanno ricevuto minacce e intimidazioni per la pubblicazione di notizie sulla mafia, sul terrorismo o su episodi di estremismo politico. Una decina di loro vivono sotto scorta. I dati sono contenuti nel Rapporto 2009 di "Ossigeno", l'osservatorio della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti sui cronisti sotto scorta e le notizie oscurate in Italia con la violenza. (il testo è disponibile su www.fnbsi.it e www.odg.it alla pagina OSSIGENO). Il Rapporto è stato consegnato al Quirinale il 20 luglio 2009 al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, durante la cerimonia del Ventaglio, dal presidente e dal segretario generale della Federazione Nazionale della Stampa, Roberto Natale e Franco Siddi, dal segretario dell'Ordine nazionale dei Giornalisti, Enzo Iacopino, e dal giornalista Alberto Spampinato, consigliere nazionale

della FNSI e direttore del progetto Ossigeno. Era presente Arnaldo Capezzuto, il cronista di Napoli che ha denunciato alla magistratura e fatto condannare i boss di Forcella che lo avevano minacciato per impedirgli di pubblicare alcuni retroscena dell'omicidio della giovanissima Annalisa Durante.

Il Rapporto Ossigeno 2009, pubblicato sulla rivista "Problemi dell'Informazione" (Il Mulino), da oggi è integralmente disponibile sui siti ufficiali della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti, e su numerosi altri che condividono il progetto. Il Rapporto contiene tre *reportages* in Sicilia, Calabria e Campania fra i cronisti più esposti; analizza la dinamica dell'isolamento del giornalista che non osserva le regole non scritte della "prudenza"; elenca 52 episodi di minacce e intimidazioni registrati nel 2006-2008 sui giornali o segnalati da attestazioni di solidarietà. I casi di minacce e intimidazioni individuali sono 43, altri nove riguardano intere redazioni (Secolo XIX, Telegenova, Chi l'ha visto?, Corriere di Livorno, Famiglia Cristiana, Avvenire) con oltre cento giornalisti. A questi, secondo il Rapporto, bisogna aggiungere le centinaia di giornalisti italiani che non hanno avuto neppure la forza di denunciare la violenza.

Fra gli episodi segnalati nel Rapporto, il più grave è l'attentato al cronista dell'Ansa di Palermo Lirio Abate, sventato all'ultimo momento il 4 settembre 2007. Il Rapporto elenca sedici aggressioni fisiche, tre minacce in sede processuale (a Rosaria Capacchione, Roberto Saviano, Lirio Abbate), otto danneggiamenti all'abitazione o all'automobile, diciassette minacce telefoniche o con lettere anonime. Il Rapporto include nei 52 episodi di intimidazione 15 perquisizioni giudiziarie giudicate particolarmente invasive, eseguite nelle abitazioni e nelle redazioni di cronisti che avevano appena pubblicato notizie di grandissimo rilievo per l'opinione pubblica. Roma, 20 luglio 2009

CREARE UN'ANAGRAFE, ROMPERE L'ISOLAMENTO- "L'osservatorio Ossigeno è nato per creare un'anagrafe dei cronisti italiani minacciati, costretti a vivere sotto scorta o a tacere notizie di rilevante interesse sociale. Si tratta di un fenomeno più grave e più esteso di quanto si possa dedurre dalle frammentarie notizie di cui si dispone comunemente. Riguarda soprattutto i cronisti impegnati nei territori a forte radicamento mafioso. L'osservatorio vuole promuovere la consapevolezza che non si tratta di fatti marginali e che di fronte a questo genere di minacce serve una più puntuale attenzione del mondo dell'informazione e delle istituzioni; che occorrono forme più attive di sostegno ai cronisti minacciati, per proteggerli e dare loro la forza di rifiutare l'autocensura, che non è mai la migliore via d'uscita. Un giornalista costretto a tacere una notizia per non subire violenze è nella stessa condizione di un commerciante costretto a pagare il "pizzo". E' difficile spiegare come e perché un fenomeno così grave ed esteso sia sfuggito finora alla percezione comune e, di conseguenza, non abbia ottenuto la dovuta attenzione. E' difficile capire perché non si siano accesi i riflettori sui cronisti minacciati neppure dopo la primavera del 2009, quando il prestigioso osservatorio internazionale Freedom House ha indicato le minacce e le intimidazioni fra le cause del declassamento dell'Italia, da paese con informazione giornalistica "libera" a paese con informazione giornalistica "parzialmente libera". Ossigeno vuole concorrere a superare questo vuoto di iniziative e di attenzione fornendo alla politica, alle istituzioni, e ai giornalisti stessi, elementi di conoscenza oggettivi e documentati, proposte e spunti di riflessione. Occorre superare la situazione attuale, come chiedono da tempo preoccupati osservatori internazionali. Non si può dimenticare che l'Italia è il paese – l'unico dell'Unione Europea - nel quale in 40 anni sono stati uccisi undici giornalisti (nove per mafia e due per terrorismo). Ossigeno solleciterà norme di maggior tutela e condizioni di lavoro più sicure per i cronisti che si occupano di mafia, di terrorismo e di ogni genere di notizie che coinvolgono i potentati criminali. Occorre fare di più per proteggere i cronisti e per impedire che, con la violenza o con altri mezzi illeciti, si possa limitare l'informazione giornalistica, oscurarla o piegarla a vantaggio dei criminali e dei violenti".

LETTERA DI LORENZO DEL BOCA E ROBERTO NATALE

Inviata ai presidenti e ai segretari degli Ordini e delle Associazioni della Stampa regionali
Insieme al Rapporto Ossigeno 2009

ROMA, 28 APRILE 2009 - Ci è gradito informarvi che di fronte alla drammatica progressione degli episodi di minacce e di violenze contro giornalisti italiani, la Federazione Nazionale della Stampa Italiana e l'Ordine nazionale dei Giornalisti hanno deciso di promuovere congiuntamente un "Osservatorio permanente sull'informazione giornalistica e sulle notizie oscurate in Italia", in sigla OSS.I.G.E.N.O, e hanno affidato al consigliere nazionale della Fnsi Alberto Spampinato la responsabilità di organizzarlo e di dirigerlo con il coordinamento dei Presidenti della Fnsi e dell'Ordine nazionale.

L'Osservatorio nasce con il sostegno dell'Associazione Liberainformazione, dell'Unione Nazionale Cronisti Italiani e dell'Associazione Articolo21.

Vi invitiamo a sostenere l'iniziativa, di cui stiamo mettendo a punto il programma.

Facciamo affidamento sul vostro contributo di idee e proposte vi chiediamo di aiutarci a promuovere l'iniziativa all'interno degli organismi che rappresentate, fra i singoli giornalisti e davanti all'opinione pubblica.

Sarebbe auspicabile organizzare in ogni sede un incontro ad hoc con la partecipazione di componenti del Comitato di lavoro congiunto Fnsi-Ordine nazionale, del quale fanno parte: Roberto Natale, Lorenzo del Boca, Lirio Abbate, Stefano Sieni, Alberto Spampinato, Marcello Zinola. Sarebbe opportuno che ogni incontro avesse due momenti distinti: una riunione riservata ai dirigenti sindacali e dell'Ordine e un incontro pubblico al quale invitare tutti i giornalisti e quanti altri avvertono con particolare sensibilità il problema. L'incontro pubblico potrebbe avere come spunto la presentazione dell'ampio dossier realizzato dai promotori dell'Osservatorio e pubblicato sul numero monografico della rivista Problemi dell'Informazione n.1-2 del 2009 edita dal Mulino, di cui si allega una copia. Questa pubblicazione rappresenta in modo ampio la tematica e la base teorica e analitica da cui muove l'Osservatorio e dà alcuni esempi delle modalità con cui si può affrontare il tema per documentarlo e analizzarlo.

Il dossier, basato su una ricognizione di massima, probabilmente incompleta, elenca quaranta cronisti italiani minacciati negli ultimi due anni. E' un dato che descrive da solo la gravità del problema e motiva l'iniziativa di fondare l'Osservatorio e l'obiettivo di condurre un'indagine dettagliata, innanzi tutto per censire i giornalisti italiani minacciati, censurati, costretti a vivere sotto scorta o ad adottare altre forme di protezione a seguito di pressioni illecite, violenze e altre forme di coercizione per avere pubblicato o cercato di pubblicare notizie ritenute sgradite da mafiosi, camorristi, terroristi o esponenti di influenti centri di potere lecito o illecito.

L'Osservatorio, ci preme sottolinearlo, conta molto sulla collaborazione degli organi territoriali della categoria e intende usare come documentazione di riferimento i comunicati di solidarietà inviati da Fnsi e dall'Ordine. Utilizzerà inoltre segnalazioni, dichiarazioni pubbliche, interviste sul campo, ritagli di stampa, pareri di esperti per raggiungere i seguenti obiettivi:

- 1) fornire ogni anno un Rapporto analitico, documentato, accurato, aggiornato sull'evoluzione della situazione italiana, per avere una esatta percezione del fenomeno, e contribuire a superare visioni parziali o frammentarie del fenomeno, sottovalutazioni, percezioni erranee e la falsa convinzione che certe cose che ci indignano, poiché costituiscono una evidente violazione di diritti fondamentali, accadano solo in altri paesi;
- 2) promuovere una più continuativa solidarietà verso i soggetti minacciati;
- 3) suscitare la dovuta attenzione sull'intera tematica, facendola entrare nell'agenda politica e sociale;
- 4) cogliere similitudini e differenze con quel che accade in altri paesi

O2 si avvale di lavoro volontario e chiunque voglia dare la propria disponibilità a svolgerlo è benvenuto ed è invitato a dichiararlo al responsabile del progetto. Per la raccolta delle informazioni sollecitiamo la collaborazione dei singoli giornalisti, che esortiamo a rendersi disponibili e a fornire informazioni e spunti. Il primo impegno che si richiede è la diffusione di questa comunicazione nelle forme più opportune per raggiungere tutti i soggetti interessati.

Trovate di seguito una scheda sintetica sulla natura e sulle finalità dell'Osservatorio
Cordiali saluti - Firmato: Lorenzo del Boca e Roberto Natale



ALBERTO SPAMPINATO: PERCHÉ SERVE UN ENNESIMO OSSERVATORIO

Il caso dei cronisti italiani minacciati, costretti a vivere sotto scorta, a subire la censura o a rifugiarsi nell'autocensura ha una estensione e una rilevanza che sfugge anche a molti giornalisti. La mancata percezione della gravità del fenomeno è infatti uno degli aspetti del problema: segnala l'esistenza di un retrovirus che infetta l'informazione senza causare una linea di febbre, produce mutazioni impensabili, resiste agli antibiotici. Bisogna studiarlo e cercare il rimedio. Ecco perché nasce un ennesimo Osservatorio che si affianca a quelli esistenti.

Mi sono battuto perché nascesse con una iniziativa congiunta della FNSI e dell'Ordine dei Giornalisti perché penso che gli aspetti sindacali e deontologici convivono in queste vicende e quando si separano i due aspetti la partita è persa in partenza. Ho cercato di associare all'iniziativa anche la FIEG perché il problema riguarda stende anche il terreno editoriale e non si può trascurare questo aspetto: spero che maturino presto le condizioni.

Il problema dei cronisti sotto scorta, come è ovvio, chiama in causa responsabilità politiche e delle istituzioni che dovrebbero garantire più ampiamente il diritto dei giornalisti di informare l'opinione pubblica senza rischi per la loro incolumità. Non mancheremo di formulare proposte e richieste a questi interlocutori. Vogliamo farlo sulla base di una precisa documentazione e non in modo generico. Vogliamo farlo senza mettere in secondo piano il dovere di noi giornalisti di essere credibili cominciando a fare fino in fondo la nostra parte, e quindi dobbiamo difendere il lavoro corretto, il coraggio e la passione civile dei cronisti che prendono il fuoco con le mani, che subiscono minacce inammissibili e non sempre ottengono dai loro colleghi quella solidarietà piena che sarebbe la scorta più efficace contro ogni tipo di rischio, quella che è stata chiamata la scorta mediatica. Vogliamo sollecitare il mondo giornalistico a verificare innanzi tutto se l'organizzazione delle redazioni tiene conto della sicurezza personale dei cronisti.

Sappiamo che gli ostacoli non sono solo di ordine pratico. Sappiamo che su queste questioni ci sono sensibilità diverse. Noi vogliamo offrire un territorio neutro nel quale sviluppare una discussione rispettosa delle posizioni di tutti, per giungere in definitiva a un chiarimento all'interno della categoria sul modo di conciliare i principi ispiratori della professione con una prassi di deroghe, di elasticità, di compromessi che in certe condizioni possono essere giustificati, ma non possono essere senza limiti. L'informazione giornalistica ha precisi caratteri organolettici che la distinguono da altre forme di comunicazione. Se è ancora lecito far passare per latte quello in cui è caduta qualche goccia di caffè, quello che ne contiene di più, che prende un altro colore e un altro sapore, è più onesto chiamarlo caffelatte.

NOTIZIE CHE UCCIDONO - Quando si affrontano questi discorsi non si può nascondere né sottovalutare ciò che non pochi giornalisti pensano e dicono, sia pure sottovoce: che Lirio Abbate, Roberto Saviano, Pino Maniaci e tutti gli altri se la sono cercata; che l'unico modo di evitare rischi consiste nel non pubblicare certe notizie, cioè nell'accettare la

censura come un dato di fatto. Sono convinzioni sbagliate, non condivisibili, ma bisogna misurarsi con esse, confrontarle con altre valutazioni, se si vogliono fare passi avanti. Personalmente ho esposto il mio punto di vista il 28 novembre 2007 al congresso nazionale della FNSI, a Castellaneta Marina, e lo ripropongo tale e quale:

“La soluzione non può consistere nell'autocensura. Questo è un punto di vista aberrante che respingo e che tutti insieme dobbiamo confutare, perché infanga la memoria di tutti i giornalisti che in Italia sono stati uccisi perché non hanno voluto rinunciare a fare onestamente e fino in fondo il loro lavoro. Dobbiamo confutare questo modo di ragionare perché nega la verità, perché nega un principio fondamentale della nostra professione: quello dell'autonomia e dell'indipendenza di giudizio del cronista. Spetta a noi giornalisti scegliere le notizie da pubblicare, non spetta mai alle fonti della notizia, non spetta a chi teme di essere danneggiato. Dobbiamo ribadirlo, dobbiamo far capire che solo se agiremo sempre così, non esisteranno “notizie che uccidono”. Esisteranno solo mafiosi, criminali, prepotenti che minacciano e sono pronti ad uccidere per censurare notizie a loro sgradite, notizie che secondo la nostra deontologia professionale sono uguali a tutte le altre. Nel richiamare questi punti, chiedo che alla FNSI una attenzione maggiore e un impegno continuativo per chiamare tutti i giornalisti a discuterne, per offrire un forte sostegno a tutti i giornalisti che entrano nel mirino. Sarebbe utile un convegno nazionale sulla cronaca locale e le sue difficoltà, perché è nella cronaca locale che nascono questi problemi. E' nella cronaca locale che il giornalismo, giorno per giorno, vince e perde la battaglia per far vivere le notizie a dispetto di corporazioni e di interessi costituiti. E' necessario parlare pubblicamente di queste cose, fare chiarezza, diffondere nella società la consapevolezza delle condizioni in cui si svolge il nostro lavoro. Dobbiamo spazzare via gli equivoci e superare un senso di rassegnazione che esiste, che va compreso, che può essere superato solo assumendo iniziative in grado di alimentare il coraggio e la speranza. Dobbiamo osservare il fenomeno in modo analitico. Perciò non possiamo accontentarci di parlarne mentre siamo sballottati dall'onda dell'emergenza e sopraffatti dall'emozione per il caso di un cronista in pericolo. Dobbiamo discuterne a freddo. Solo così potremo scoprire quale tremenda dinamica si innesca ogni volta che un cronista finisce nei guai per aver maneggiato notizie scottanti, e in particolare quelle ostili alla criminalità organizzata. E' una dinamica che ho osservato e che frena la solidarietà incondizionata necessaria in questi casi. Dobbiamo capire cosa c'è dietro queste dinamiche e trovare gli opportuni correttivi. Dunque facciamo insieme questa analisi. Diciamo cosa dobbiamo fare noi e cosa dovrebbero fare altri soggetti: a cominciare dagli editori e dal mondo della politica. Perché questo è un problema che riguarda i giornalisti, ma non solo loro. La prima cosa che dobbiamo fare è rompere il tabù che ci impedisce di dire questa verità amara e tremenda”.



Le mafie, i giornalisti - Un dossier per un Osservatorio

Problemi dell'informazione / a. XXXIV, n. 1/2, marzo/giugno 2009

di Angelo Agostini

Nel 2008, anno terribile, l'anno della strage di Duisburg, l'anno della rivolta di Assindustria Sicilia, questa rivista decise di dedicare un numero monografico al tema della copertura giornalistica dei fatti di mafia in Italia (e conseguentemente) anche in Europa. Ho conosciuto allora Alberto Spampinato. Mi era noto, ovviamente, per la vicenda di suo fratello Giovanni. Sapevo che con un pugno di altri colleghi era memoria storica del giornalismo impegnato contro le mafie. Ancora, però, non avevo avuto a che fare con la sua caparbia volontà di lottare, di battersi prima di tutto perché la memoria di questo dramma nazionale non andasse dispersa e, più ancora, perché la lotta alla criminalità organizzata, ai suoi rapporti con la politica, con l'imprenditoria e con la «società civile» tornasse ad essere una priorità nell'agenda della politica, nell'agenda delle Istituzioni.

Alberto è una forza della natura. Non aveva ancora finito di consegnare il suo contributo a quel dossier, che già mi chiedeva di aiutarlo a costruire un Osservatorio nazionale sulle notizie oscurate e sui giornalisti minacciati dalle mafie. Voleva coinvolgere la Federazione nazionale della Stampa (di cui è consigliere nazionale), il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e le associazioni regionali e i consigli regionali degli organismi di categoria.

Voleva fortemente collaborazione e supporto, perché soltanto così l'iniziativa che aveva in mente avrebbe trovato il peso e la risonanza istituzionale che lui riteneva (giustamente) necessaria.

Per mia indole preferisco le iniziative che muovono dalla forza attiva anche di poche persone, che però si danno da fare sul serio, senza cercare necessariamente riconoscimenti o stellette. E poi, gli dicevo, c'è già «Libera Informazione», l'associazione creata da Roberto Morrione insieme ad altri, come costola di «Libera» di Don Ciotti.

Ha vinto Spampinato. Non solo s'è stabilito un ottimo rapporto con «Libera Informazione», come testimonia l'editoriale d'apertura di questo numero. Ma tanto la FNSI, come l'Ordine, hanno garantito il loro supporto. Da questo lavoro, una volta all'anno, uscirà un rapporto sui giornalisti minacciati, sulle situazioni di pericolo, sulle realtà dove le notizie di mafia stentano a uscire o non escono affatto, quando non ne vengano fuori di segno diametralmente opposto.

Al disegno, fortemente voluto da Spampinato, la rivista ha voluto offrire il contributo che vedete in questo doppio numero monografico. È soltanto la seconda volta, in oltre trent'anni, che «Problemi dell'informazione» esce con un numero doppio.

Questa volta ne valeva davvero la pena. C'erano tanti materiali pubblicati negli anni passati che andavano raccolti in una unica sede (le rassegne annuali curate da Roberto S. Rossi). C'erano i materiali preparatori per l'Osservatorio, curati dallo stesso Spampinato, che è bene vengano diffusi il più ampiamente possibile.

C'è l'essenza stessa dell'Osservatorio: il repertorio cronologico delle minacce, degli attentati, delle intimidazioni subite dai giornalisti. Ci sono molti materiali originali: gli editoriali di Roberto Morrione e Lirio Abbate; i primi tre approfondimenti su casi regionali (Caserta, Calabria e Sicilia) affidati a tre giornalisti: Agostini, Rossi e Mirone. C'è infine l'intero repertorio di tutti i materiali sulle mafie pubblicati negli anni su queste pagine. Una rivista è ovviamente una rivista. Non ha l'ufficialità di un'istituzione. Può scordare qualche cosa, può incorrere in qualche errore (lieve, speriamo), e sarà pronta a correggerlo. Il senso di questo lavoro, che sarà presentato in anteprima al Festival internazionale del giornalismo di Perugia ai primi di aprile, non è quindi istituzionale, ma culturale. Il suo obiettivo è contribuire a fare crescere nei giornalisti e nei cittadini il senso dell'urgenza drammatica del peso che attanaglia il Paese sotto gli interessi della criminalità organizzata e il sentimento di solidarietà, di vicinanza, di colleganza ai tanti cronisti che continuano da soli la loro battaglia perché tutti noi si possa essere un poco più liberi. (a.a.)

LIRIO ABBATE: Ho fatto solo il mio lavoro

La mafia, le istituzioni, la politica, i giornalisti e gli editori

Problemi dell'informazione / a. XXXIV, n.1/2, marzo/giugno 2009

Fino a due anni fa svolgevo tranquillamente il mio lavoro, battevo la strada per cercare le notizie, mi muovevo senza condizionamenti, incontravo le mie fonti, approfondivo il mio lavoro scrivendo un libro assieme al bravissimo collega Peter Gomez, vivevo i momenti liberi in assoluto relax. E non avevo nemmeno il lontano sospetto che qualcuno potesse farmi del male proprio per il lavoro che facevo.

Poi qualcosa è cambiato. Sono diventato, mio malgrado, per qualcuno un elemento di disturbo, per altri un punto di riferimento, e la mia, la nostra categoria, si è stretta attorno a me. Ascoltare la registrazione di quattro mafiosi, fra cui il galoppino di un parlamentare, che parlano di un progetto di morte nei miei confronti, o il ritrovamento di un ordigno sotto la mia automobile e ancora il dito puntato sulla mia attività professionale da uno stragista sanguinario come il boss Bagarella che dal carcere conosce i retroscena delle notizie e la loro genesi, non mi fa stare tranquillo, ma so che

accanto a me ho le Istituzioni e mi auguro che continuino a esserci fino a quando il pericolo incombe.

Intanto, nonostante tutto ciò, mi sento impegnato a dare spazio al giornalismo e a suggerire alcune delle tante risposte che noi giornalisti, come categoria dobbiamo dare, proprio mentre la Federazione degli editori tenta di nascondere la propria incapacità di rinnovarsi, dal punto di vista imprenditoriale e del mercato (oggi tanto, troppo diverso da ieri) aggredendo i giornalisti, il loro ruolo, le loro retribuzioni, la loro autonomia, il loro contratto.

Ho l'impressione che gli editori, con riguardo a un lavoro come il nostro, in cui si esercita un'attività intellettuale, sociale, di interesse pubblico collettivo, credano che l'unico rimedio alla crisi del settore possa essere la riduzione dei costi del lavoro. Come se le notizie si vendessero a peso. Ma c'è notizia e notizia e c'è chi certe notizie non riesce proprio a digerirle. Tra coloro che non le digeriscono, e questa è la seconda risposta da dare, c'è una classe politica mai come in questi ultimi anni compatta nell'attendere alle libertà fondamentali di chi fa informazione. Non siamo ai livelli russi, iraniani o venezuelani, ma con la legge sulle intercettazioni, con una singolare identità di vedute, merce davvero rara ai nostri giorni, la politica italiana è uscita finalmente allo scoperto. Vuole metterci il bavaglio. Vuole mettersi al riparo dall'invadenza dei giornali e dei media. E questo, lo ripeto, senza eccezioni o defezioni: chi più, chi meno, sono tutti d'accordo. A destra, a sinistra e al centro. Né si possono dimenticare quei progetti di legge sulla diffamazione che sono di ieri, che a lungo hanno proposto il carcere per i giornalisti, né i milioni di euro che, spesso a scopo intimidatorio, vengono chiesti per le presunte diffamazioni a mezzo stampa e oggi per chi pubblica intercettazioni.

Per non dire degli accordi di cartello tra i giganti del duopolio televisivo, che tanto discredito gettano sulla nostra categoria, oltre che su coloro che sono protagonisti di contrattazioni a favore del potente di turno, tanto vergognose quanto deprimenti. Al tempo stesso, per motivi più o meno simili, si è manifestata una crescente insofferenza nei confronti dei giornalisti da parte della criminalità organizzata e del terrorismo. Solo in Sicilia la mafia ha ucciso otto giornalisti, e sono molti di più i morti che abbiamo lasciato sul terreno, e non solo all'interno dei nostri confini nazionali, per mano del terrorismo e delle mafie.

Non voglio fare casi personali: forse per fare vedere che sono ancora vivi e forti – anche se così manifestano piuttosto una fibrillazione e una debolezza – i mafiosi di Palermo hanno scelto, o «preferito» me, come bersaglio, ma il bersaglio sarebbe potuto essere chiunque altro. Non sono un eroe né il più bravo di tutti; ho fatto solo il mio lavoro, come tanti altri colleghi: a Palermo, in Sicilia, i cronisti non sono tutti pavidi o incapaci o *sparagnini*, non si limitano all'essenziale, a un lavoro di routine per non correre rischi o, peggio, per compiacere il Potere. Non sono stato il solo ad essere minacciato: nello stesso periodo in cui sono stato attaccato, ci sono stati ragazzi ed ex ragazzi, corrispondenti locali, giornalisti di tv locali minori, che ci hanno rimesso le automobili, il portone di casa, la serenità familiare, spesso per compensi che non superano i tre euro a pezzo. Non voglio parlare di una strategia unica e unitaria, studiata a tavolino, perché non ho elementi per dirlo, ma sicuramente la mafia, la criminalità organizzata, di fronte a una risposta dello Stato che solo da pochi anni si è fatta incisiva e aggressiva, non tollera più quella informazione che prima considerava comunque una forma di pubblicità, seppur negativa, e cioè il nostro lavoro di cronisti che descrivono e denunciano la realtà mafiosa e le sue collusioni con la politica.

Ho ricevuto tanta solidarietà, dopo le minacce. Anche da parte di molti politici. Strano, perché di politica e politici ho a lungo parlato nel libro, che non a caso con Peter Gomez abbiamo intitolato «I complici». I colleghi che hanno organizzato la manifestazione di solidarietà per me, portando in piazza a Palermo un migliaio di persone (ed è stata messa su in appena tre giorni, quando a Palermo era ancora piena estate), hanno detto che chiunque poteva partecipare, ma, al momento di concluderla, hanno dato la parola solo ai giornalisti. Non abbiamo voluto fornire passerelle a nessuno.

Io credo che la solidarietà antimafia sia importante ma va testimoniata con comportamenti concreti, non con manifestazioni di facciata come quelle che organizzava il pentito Campanella a Villabate, comune vicino a Palermo, ad altissima densità mafiosa, durante le quali si consegnavano premi all'attore Raul Bova solo perché aveva impersonato la figura del Capitano Ultimo, l'uomo che catturò Totò Riina, il capo dei capi.

Oggi l'antimafia mediatica si affida sempre più alle fiction. Ma non mescoliamo realtà e finzione, cronaca e sceneggiati: è soprattutto il lavoro di chi racconta la realtà senza romanzarla, il lavoro del cronista, ciò che fa paura, che crea sconcerto nella criminalità organizzata. Perché l'informazione crea idee, le fa circolare, le porta in giro ed è anche grazie all'informazione che oggi finalmente a Palermo ci sono i volontari di Addiopizzo, i coraggiosi imprenditori e commercianti di Libero Futuro stanchi di avere tra i costi fissi d'impresa il pizzo o le tangenti ai politici. C'è sempre più gente che ci crede, si muove e denuncia. Gli imprenditori si ribellano, i latitanti vengono arrestati e, vuoi o non vuoi, fanno meno paura.

La cosiddetta società civile, scossa dalle stragi, è stata vicina ai magistrati per molti anni e a lungo ha fatto il tifo per i giudici, per le loro indagini e sentenze. Non è bello tifare per i giudici, e non solo perché parliamo di ergastoli e di anni di carcere e non dei goal durante una partita di calcio, ma anche perché fare il tifo significa trasformarsi in spettatori e rimettere alla magistratura una delega, l'ennesima, a raddrizzare le tante storture dei nostri tempi. E se le cose non vanno come si vorrebbe, si finisce pure col fischiare i propri beniamini. Cosa puntualmente avvenuta.

Anche noi giornalisti, purtroppo, abbiamo a lungo scaricato su altri poteri e istituzioni compiti che sarebbero stati pure nostri: un politico assolto, anche se in parte si è visto cancellare il gravissimo reato di associazione per delinquere semplice, per effetto della prescrizione, diventa così un pater patriae e ogni occasione diventa buona per intervistarlo, invitarlo in tv, ricordare quanto è stato ingiusto il processo contro di lui. Un altro politico condannato in primo grado è sempre al centro di trame e di intrecci di alta politica: tanto, si dirà, c'è l'appello, e sono solo i giudici a dare le patenti di onestà, in questo Paese. E invece no. Conta la moralità e l'etica, due qualità che noi giornalisti dobbiamo richiedere soprattutto a chi amministra la cosa pubblica. Perché ci sono elementi o episodi che per i giudici non sono penalmente rilevanti, ma per noi, spesso, sono moralmente ed eticamente rilevanti e quindi vanno scritti sui giornali e riferiti in tv nei notiziari di prima serata.

Abbiamo abdicato al nostro ruolo, a quello che l'articolo 2 della nostra legge professionale definisce come l'insopprimibile diritto della libertà di informazione e di critica. È merce rara il giornalismo investigativo e d'inchiesta; abbiamo preferito trasporre indagini altrui, e spesso col copia e incolla, in lavori che solo in parte sono veramente nostri.

Le verità giudiziarie sono così divenute quasi le uniche verità che si riesce a cavare dai fatti.

L'antipolitica galoppante riguarda poi in parte anche noi, sempre più spesso visti come scriba del potere, ed è un fenomeno dilagante, di cui noi dei media ci siamo accorti con colpevole ritardo. Purtroppo capita anche che talvolta stare in posizioni di sostanziale subalternità costringa a vivere lunghi black-out informativi, quanto mai pericolosi in una democrazia che non voglia essere di tipo e stampo sudamericano. Quello che mi auguro, è che si possa andare alla ricerca di quella fiducia tra la stampa e i lettori di cui parla l'articolo 2 della nostra legge fondamentale. Per questo motivo noi giornalisti dobbiamo avere il coraggio di cambiare registro. LIRIO ABBATE



ALBERTO SPAMPINATO

DAL RICORDO DI MIO FRATELLO GIOVANNI ALLA NASCITA DELL'OSSERVATORIO

Nel 2009 ho pubblicato il libro "C'erano bei cani ma molto seri- Storia di mio fratello Giovanni ucciso perché scriveva troppo", Ed Ponte alle Grazie. Parallelamente ho lanciato la proposta di creare l'osservatorio sui cronisti minacciati in Italia e sulle notizie oscurate con la violenza. Ho presentato il progetto al Congresso nazionale della FNSI (novembre 2007) e l'ho illustrato nei mesi successivi in numerosi convegni e incontri pubblici in varie città. Ho fondato la proposta dell'osservatorio sul valore emblematico e didascalico della storia di mio fratello, giornalista del quotidiano L'Orsa ucciso a Ragusa nel 1972, all'età di 25 anni. La sua vicenda fa capire molte cose, anche le terribili storie dei cronisti minacciati ai nostri giorni e di quelli che vivono sotto scorta.

L'osservatorio "Ossigeno per la libertà" è nato così. La Federazione Nazionale della Stampa e l'Ordine Nazionale dei Giornalisti lo hanno promosso e mi hanno incaricato di

organizzarlo e di dirigerlo. Abbiamo presentato il primo Rapporto annuale ad aprile del 2009. Contiene una documentazione impressionante. Attesta che nel triennio 2006-2008 i giornalisti italiani minacciati o intimiditi in varie forme sono oltre duecento. Il Rapporto Ossigeno 2009 è stato pubblicato dal Mulino sulla rivista Problemi dell'Informazione n.1-2/2009 ed è disponibile su vari siti internet. Presto sarà tradotto in cinque lingue. L'UNESCO ci ha concesso il suo alto patrocinio. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano mi ha incoraggiato ad andare avanti. Il tema da me proposto ha suscitato l'attenzione dei più noti osservatori internazionali che tengono d'occhio la libertà di informazione (Freedom House e Reporters Sans Frontieres) e del Consiglio d'Europa che vi ha dedicato l'ultima sessione dell'Assemblea Parlamentare (27 gennaio 2010). In Italia il mio lavoro ha suscitato attenzione, i dati del Rapporto Ossigeno sono citati dai giornali e dalle associazioni che si occupano di diritti sociali e libertà di informazione. Invece i grandi giornali non ne parlano. "Noi ci occupiamo del problema che non esiste", diciamo durante gli incontri pubblici. Infatti anche i politici e le stesse organizzazioni rappresentative dei giornalisti faticano a parlarne, nonostante il ripetersi di casi che avvalorano la nostra valutazione sulla gravità del fenomeno italiano. Sull'argomento pesa un grande tabù, come ho detto più volte in pubblico, durante convegni e conferenze che hanno avuto vasta eco sul web e che si sono intrecciati con la presentazione del volume "C'erano bei cani ma molto seri". Parlare dei giornalisti censurati con la violenza, zittiti con pressioni indebite e con l'abuso di azioni giudiziarie, significa parlare della più grande contraddizione del giornalismo italiano, formalmente libero, ma in realtà in libertà vigilata e spesso limitata. Significa parlare della paura, del senso di frustrazione e di impotenza di molti giornalisti costretti a rifugiarsi nell'auto-censura allo stesso modo in cui molti imprenditori decidono di pagare il "pizzo" per difendersi da minacce che non sanno come fronteggiare. Significa parlare della raccolta differenziata delle notizie che molti editori impongono arbitrariamente ai loro giornali. Significa parlare dell'auto-censura, cioè della più diffusa deroga al dovere professionale che impone ai giornalisti di dare tutte le notizie di rilevante interesse generale, anche quelle sgradite o ostili a personaggi potenti e a volte dotati di potere criminale. Significa parlare della paura e dell'indifferenza, che in molte redazioni sostituiscono la solidarietà verso il collega minacciato o messo a tacere con vari abusi. Sono i giornalisti che fanno i giornali, scelgono temi, argomenti e notizie. Sono in primo luogo i giornalisti che non parlano di queste cose. E' una grande contraddizione, destinata a esplodere, perché la situazione si va aggravando. Preparando il Rapporto 2010, scopriamo nuovi casi, nuove modalità di censura e di oscuramento delle notizie, ci accorgiamo che il fenomeno è endemico, è più diffuso e radicato di quanto noi stessi credevamo. Osserviamo un sistematico contrasto alla raccolta delle notizie, e ciò ci ha portato a formulare, fra le altre, la proposta di istituire per legge un reato ad hoc.



FATALISMO E RASSEGNAZIONE: NON E' VERO CHE NON C'E' NIENTE DA FARE

Il Rapporto 2009 di Ossigeno ha prospettato varie possibili iniziative, che in primo luogo coinvolgono, oltre a responsabilità della categoria dei giornalisti, della politica e delle istituzioni, responsabilità dei giornali e degli editori, i quali possono (e dovrebbero essere spinti a farlo) adottare varie iniziative per rendere più sicuro il lavoro dei cronisti che raccolgono le notizie più difficili, per rendere i notiziari meno strumentalizzabili da mafiosi e da altri prepotenti, adottando accorgimenti e protezioni che in parte furono impiegati negli anni di piombo per i giornalisti che seguivano da vicino il terrorismo. Bisognerebbe anche ricollegare l'erogazione dei contributi pubblici a favore dei giornali al dovere di fornire una informazione giornalistica completa, tempestiva, imparziale e pluralistica in particolare e frenare la deriva del gossip e delle soft news che sta impoverendo i notiziari e allo stesso tempo la democrazia, e per come ha fatto notare anche il Consiglio d'Europa,

che ha inoltre avvertito che Internet, i giornali on-line ed i blog non possono surrogare al ruolo proprio della stampa.

L'informazione si è schematizzata, ha rinunciato a fare la selezione dei temi e delle notizie in base alla loro attualità e rilevanza sociale; ha perso sfumature e pluralità di voci; è diventata sempre più esasperatamente discrezionale ed a tesi. E' avvenuto parallelamente al polarizzarsi dello scontro politico e sociale secondo lo schema del bipolarismo assoluto destra-sinistra e alla trasformazione della televisione in un surrogato della realtà, che viene osservato al posto della realtà.

Un'altra involuzione, può sembrare un paradosso, è arrivata negli ultimi anni, proprio sull'onda di Internet. E' vero, sono nati e si sono moltiplicati blog e giornali on-line che occupano un vuoto, esprimono una maggiore pluralità di voci, ma tranne rare eccezioni, presentano gli stessi difetti dei giornali tradizionali, perfino in modo accentuato. Questi nuovi media, ha rilevato il 30 maggio scorso la conferenza dei ministri delle comunicazioni, riunita a Reykjavik per iniziativa del Consiglio d'Europa, non sono in grado di sopperire "al ruolo fondamentale per la democrazia" finora svolto dalla carta stampata e ora messo in crisi dalla crisi a livello internazionale dei giornali tradizionali. L'attuale deludente stato dell'informazione, secondo il Consiglio d'Europa, ha pesanti ripercussioni sulla vita democratica dei vari paesi, per varie ragioni: per la frammentazione delle voci, e perché i nuovi media si rivolgono a un numero molto limitato di cittadini e, soprattutto perché, ha spiegato Karol Jakubowicz, consulente del Consiglio d'Europa, perché "internet attualmente usa come fonte proprio i media tradizionali già in crisi. Se questi media tradizionali continueranno a indebolirsi, è l'avvertimento, su Internet verranno offerte sempre più 'soft news', cioè storie di vita e intrattenimento", accentuando così la tendenza in questo senso che si sta affermando da tempo nei giornali e nei notiziari radiotelevisivi tradizionali, che non riescono a garantire la stessa qualità dell'informazione di una volta, perché le loro proprietà sono passate in gran parte a investitori finanziari che mirano solo al profitto e puntano sulle soft news solo perché costano meno delle hard news. Con una conseguenza inevitabile: i cittadini saranno sempre più privati di fonti di informazione complete e attendibili, non potranno seguire il dibattito pubblico, non potranno fare scelte politiche pienamente consapevoli.

(da un articolo di Alberto Spampinato pubblicato il 23 dic 2009 su Left e ripreso su vari siti)



LE MINACCE PER VIA LEGALE E PATRIMONIALE: COSA PUO FARE LA POLITICA

Casalecchio di Reno (Bologna) – 27 nov 2009 - Sintesi dell'intervento di Alberto Spampinato al Workshop di "Politicamente Scorretto" sui giornalisti minacciati - In Italia i giornalisti minacciati, vittime di danneggiamenti e ritorsioni personali sono tantissimi, come ha dimostrato il Rapporto 2009 di "Ossigeno per l'informazione", l'osservatorio della FNSI-Ordine dei giornalisti sui cronisti minacciati e le notizie oscurate sulla violenza. Ai giornalisti vittime di violenze fisiche vanno aggiunti quelli intimiditi con azioni giudiziarie abnormi che spesso si concretizzano in richieste di risarcimento in sede civile per cifre esorbitanti. Non ci sono solo i casi ultranoti e paradigmatici delle citazioni miliardarie del premier Silvio Berlusconi contro "La Repubblica" e "l'Unità", ce ne sono varie decine nei confronti di giornalisti poco noti e per cifre che superano di molto le loro disponibilità economiche, e c'è un continuo stillicidio di nuovi casi di questo genere.

Non siamo quindi di fronte a casi episodici ed isolati ma a comportamenti diffusi. Essi trovano terreno facile in una cultura e in un quadro giuridico che considera alla leggera i comportamenti messi in atto per ostacolare indebitamente la funzione di servizio pubblico che ogni giornalista assolve mentre è impegnato a informare l'opinione pubblica. Per far valere il diritto di cronaca ognuno di questi giornalisti deve fare una enorme fatica: deve dimostrare ogni volta che è titolare di tale diritto e che svolge una funzione di pubblico interesse. Si trova cioè in una situazione

difficile, scomoda che ricorda l'assurda condizione in cui si trovavano le vittime di mafia fino al 1985, prima dell'inserimento nel Codice Penale dell'art. 416 bis, quello che ha riconosciuto la fattispecie del reato di associazione mafiosa: ogni volta quelle vittime dovevano farsi carico di dimostrare l'esistenza della mafia.

Si pone una domanda: visto che nel nostro Paese vengono compiuti innumerevoli atti indebiti per comprimere, limitare, condizionare, cancellare la libertà di stampa e di espressione sancita dall'art.21 della Costituzione, non sarebbe opportuno prevedere, per queste violazioni, un reato specifico; e un'aggravante specifica per i reati contro la persona (intimidazioni, minacce, percosse, danneggiamenti) commessi per limitare l'esercizio della libertà di espressione e di cronaca di un giornalista? Credo che ci sia in questo campo una lacuna del nostro ordinamento. Sarebbe opportuno valutare al più presto in sede politica e giuridica se non sia il caso di colmarla.

Inoltre sarebbe opportuno, come qualcuno ha proposto, porre un limite di legge e di procedura alle richieste di risarcimento danni nei confronti dei giornalisti e dei giornali per le notizie che hanno pubblicato. Ci sono in campo varie proposte (subordinare la liquidazione in sede civile all'accertamento di un dolo in sede penale; fissare dei parametri e delle limitazioni di importo; imporre a chi chiede il risarcimento il versamento di un pegno del 10% dell'importo richiesto che, in caso di rigetto, va alla parte avversa; in questi casi, chiedere sistematicamente che lo stesso magistrato che ha rigettato la richiesta di risarcimento di assegnare d'ufficio una provvisoria al giornalista a titolo di danno subito). Speriamo di sviluppare presto questo tema in un convegno con giornalisti, giuristi e legislatori

Finché non sarà colmata questo vuoto legislativo sarà impossibile assicurare ai giornalisti italiani l'assistenza legale sufficiente a renderli liberi di pubblicare le notizie più delicate.



SE OSTACOLARE L'INFORMAZIONE FOSSE UN REATO

(20 gen 2010) In Italia, negli ultimi anni si è diffusa la prassi di un ricorso sempre più ampio alle intimidazioni e alla censura per impedire il diritto di cronaca e di espressione critica dei giornalisti. Ne sono prova i giornalisti costretti a vivere sotto scorta, il grande numero di quelli che si sottraggono al rischio autocensurandosi, il moltiplicarsi di richieste di risarcimento che mirano a mettere in ginocchio i cronisti e le aziende editoriali.

Questa situazione si riflette in un ampio oscuramento delle notizie più rilevanti e pone il problema di assicurare una maggiore tutela al lavoro giornalistico, assicurando un adeguato servizio di assistenza legale e anche una legislazione che garantisca meglio il diritto-dovere dei giornalisti di fornire le informazioni all'opinione pubblica e, allo stesso tempo, il diritto dei cittadini di essere informati.

Questi due diritti sono tutelati dalla Costituzione e da tutte le carte fondamentali europee e delle Nazioni Unite. Bisogna chiedersi se di fronte alla sistematica violazione di questi diritti non sarebbe opportuno e necessario introdurre il reato specifico di ostacolo all'informazione, e aggravanti specifiche per tutti quei reati già esistenti quando siano commessi allo scopo di ostacolare l'informazione.

Sono conscio della difficoltà di fare accettare una simile impostazione e delle obiezioni che sorgono ogni volta che si propone di introdurre un nuovo reato.

Tuttavia credo che sia opportuno chiamare giornalisti, giuristi, politici a discutere attorno a questa proposta, che consente di richiamare tutte le questioni connesse, a cominciare dalla richiesta di regolamentare con criteri limitativi e parametri oggettivi le richieste di risarcimento.

L'introduzione del nuovo reato sarebbe per certi versi la quadratura del cerchio: fra l'altro potrebbe creare le condizioni per dotare i giornalisti di una assicurazione, oggi indispensabile.

Non credo che basti convincere uno o più parlamentari a presentare una proposta di legge con questi contenuti. Credo invece che la proposta vada costruita con una iniziativa politico-culturale che potrebbe consistere in una campagna pubblicitaria a più voci che si concluda con un convegno pubblico fra giuristi, parlamentari, giornalisti, editori, intellettuali egualmente interessati al problema della censura.



Come è cambiata l'informazione giornalistica negli ultimi anni

Ora le notizie piacciono morbide

di Alberto Spampinato

Una vasta percentuale della popolazione mondiale, ha fatto notare lo scrittore spagnolo Javier Marias, acuto e non rassegnato osservatore delle recenti, profonde e non sempre progressive trasformazioni del mondo dell'informazione, "non è in grado di distinguere la verità dalla menzogna. Per essere più precisi, questi cittadini non riescono a distinguere la realtà dalla finzione", dalla sua falsa rappresentazione fornita dalla televisione e dai giornali. A proposito dello sciame inarrestabile di reazioni, commenti e polemiche innescate dalla smentita di Penelope Cruz a una sua intervista autocritica pubblicata da "El Pais", lo scrittore ha parlato del malcostume di pubblicare notizie senza garanzia di veridicità e senza le opportune e doverose verifiche di attendibilità, e ha osservato con amarezza che ciò avviene in un'era storica e in una società in cui i media hanno la capacità e i mezzi per controllare le notizie prima di diffonderle e per stabilire la veridicità dei fatti, ma l'intenzione di avvalersi di questa capacità è ogni giorno più debole, offuscata, si è quasi smarrita, travolta da un magma e, aggiungo io, dalla convenienza a confondere le due cose senza patirne significative conseguenze.

L'osservazione di Marias mi ha colpito, e ancor di più, qualche settimana dopo, mi ha colpito leggere che la nostra Corte di Cassazione ha usato quasi le sue stesse parole. Lo ha fatto per motivare la conferma di una condanna nei confronti di Bruno Vespa per una puntata di "Porta a Porta" sul misterioso omicidio all'Olgiate della contessa Alberica Filo della Torre. Secondo i giudici, la figura della vittima era stata ricostruita in tv senza il dovuto rispetto e senza distinguere ciò che risulta dalle carte processuali da valutazioni soggettive, e ciò in base a un format che vuole rendere la cronaca più interessante per gli spettatori e perciò "tende a offrire una realtà immaginifica o virtuale, capace di sovrapporsi a quella sostanziale, o a collocarsi in un ambito in cui i confini tra immaginario e reale diventano sempre più labili e non facilmente distinguibili"; in cui "una verità mediatica" si contrappone senza regole alla realtà "sostanziale o processuale".

La vicenda di Porta a Porta fa capire quanto sia considerato opinabile, ai nostri giorni, il confine una volta invalicabile fra giornalismo e fiction. Fino a pochi anni fa, queste categorie indicavano due mondi distinti, quello della realtà e quello della fantasia. Due mondi diversi e non comunicanti fra loro. E' stato così fino a pochi anni fa, finché la televisione, imitata dai giornali, ha cominciato a mettere sullo stesso piano realtà e fiction, fatti e opinioni, documenti e sentito dire. Da allora la verità ha contato sempre meno, la veridicità dei fatti ha perso la sua qualità inoppugnabile, per molti è diventato sempre meno rilevante sapere se una notizia o un'affermazione è basata su elementi concreti e oggettivi o è nient'altro che un'opinione. Di conseguenza è divenuto sempre più difficile, nella vita reale, come nei talk show e nel mondo dell'informazione, contrapporre la verità documentale di un fatto a chi ne propone in modo apodittico una rappresentazione soggettiva; un elemento di fatto a chi, per errore, per calcolo o per puro interesse, vuole far credere una cosa per un'altra. Lo abbiamo visto in politica e nell'informazione politica: nelle periodiche campagne sulla sicurezza pubblica, o sugli exploit di gravi reati, o sulla

pericolosità sociale e sanitaria della presenza degli immigrati extracomunitari in Italia, da ultimo sulla necessità di comprimere su Facebook e altrove la libertà di espressione e di critica con il presupposto che criticare il governo significa propagare odio e fornire motivazioni a chi incita all'assassinio del premier... Questo modo di ragionare all'ingrosso in altri tempi non avrebbe avuto la stessa presa.

Credo che oggi trovi più credito proprio grazie alla sempre più frequente sostituzione dei fatti con il loro surrogato virtuale.

In Italia i fenomeni giornalistici più preoccupanti dell'ultimo decennio sono questa invasione di campo della fiction nel mondo dell'informazione, il prevalere delle opinioni sui fatti, e l'oscuramento di tematiche e di notizie di grande rilevanza sociale: lotte sindacali, campagne sociali a favore degli esclusi, la mafia e i suoi affari sporchi che si sviluppano nella zona grigia, al confine fra lecito e illecito. Temi oscurati da scelte "a monte" o da pressioni indebite e, nei casi più gravi, dall'uso della violenza nei confronti dei giornalisti, un fenomeno testimoniato dai numerosissimi casi di cronisti minacciati o sotto scorta di cui si occupa l'osservatorio Ossigeno della Fnsi e dell'Ordine dei Giornalisti.

Quello che si conclude in questi giorni è stato, dunque, un decennio di rinnovamento senza qualità, caratterizzato da innegabili innovazioni nella tecnologia dei media, dalla interconnessione fra le varie piattaforme mediatiche, ma anche da un impoverimento del fattore giornalistico nel mondo della comunicazione, e dal crollo delle certificazioni fasulle sulla vendita dei quotidiani (i dati sono stati più che dimezzati) e da clamorosi abbagli che hanno bruciato cospicue risorse finanziarie che avrebbero potuto (ed io credo: avrebbero dovuto) essere impiegate per rafforzare la risorsa più importante delle aziende editoriali rappresentata dal patrimonio professionale e di esperienza dei giornalisti in carne ed ossa legati alle testate da contratti stabili di lunga durata. Fra gli abbagli, voglio ricordarne tre: la decisione di puntare molto su Internet, nella convinzione che si sarebbe compiuto il miracolo delle news gratuite; la convinzione che il mercato della pubblicità avrebbe avuto una espansione illimitata e che si trattava solo di creare i contenitori per ospitarla; la scelta di creare quotidiani full-color e supplementi patinati a basso contenuto

informativo, a fini puramente pubblicitari. Su queste e altre scelte di basso profilo e di pronta redditività hanno pesato certamente diversi fattori, fra i quali l'evoluzione finanziaria delle proprietà editoriali che ha spinto alcune aziende a quotarsi in Borsa e a misurare i risultati solo sulla base dei dividendi (con l'inevitabile conseguenza di rinviare investimenti a redditività differita come quelli sulle risorse umane), e l'accentuarsi della figura dell'editore "impuro", ovvero l'entrata nella proprietà dei giornali di imprenditori con prevalente e accentuato impegno in altri settori, con evidenti conflitti di interessi e implicite limitazioni del raggio di autonomia. Tutte queste scelte ci riportano alla valutazione precedente dell'ultimo decennio: di un rinnovamento senza qualità. Sono stati dieci anni che hanno segnato evidenti discontinuità, e una velocità di cambiamento tale che si fatica a ricordare cosa succedeva appena dieci o venti anni fa nel giornalismo italiano.

Dieci anni fa l'informazione giornalistica era meno veloce, meno colorata, meno accattivante, ma era mediamente più approfondita, più originale, più ricca di sfumature e di temi. I cronisti di nera andavano sul luogo del delitto e cercavano di arrivare prima della polizia. I quotidiani cercavano e spesso riuscivano a contendere alla televisione le dichiarazioni più importanti dei leader politici. Fra le agenzie di stampa la competizione riguardava la qualità della notizia più che la rapidità con cui si "spara" in rete un titolo. Poi tutto è cambiato. Le parole d'ordine sono diventate altre: velocità, full-color, alleggerimento dei contenuti, e si sono bruciate risorse e credibilità nella rincorsa

impossibile fra quotidiani e tv, nell'illusione che le notizie potessero trovarsi senza pagare qualcuno per trovarle e che comunque non valesse la pena di investire sul lavoro giornalistico e sulle professionalità.

I giornali del 2009-2010, erano forse più meditati, più curati. Ma non erano la perfezione. Erano il punto di arrivo di tre lustri di crisi di identità e di ruolo, di competizione a colpi di gadget, di "panna montata" e di menabò in cui i titoli venivano fatti a tavolino, prima di mandare i cronisti in cerca di notizie. Nel primo decennio del terzo millennio questa tendenza si è accentuata fino al parossismo. L'informazione si è schematizzata, ha rinunciato a fare la selezione dei temi e delle notizie in base alla loro attualità e rilevanza sociale; ha perso sfumature e pluralità di voci; è diventata sempre più esasperatamente discrezionale ed a tesi. E' avvenuto parallelamente al polarizzarsi dello scontro politico e sociale secondo lo schema del bipolarismo assoluto destra-sinistra e alla trasformazione della televisione in un surrogato della realtà, che viene osservato al posto della realtà.

Un'altra involuzione, può sembrare un paradosso, è arrivata negli ultimi anni, proprio sull'onda di Internet. E' vero, sono nati e si sono moltiplicati blog e giornali on-line che occupano un vuoto, esprimono una maggiore pluralità di voci, ma tranne rare eccezioni, presentano gli stessi difetti dei giornali tradizionali, perfino in modo accentuato. Questi nuovi media, ha rilevato il 30 maggio scorso la conferenza dei ministri delle comunicazioni, riunita a Reykjavik per iniziativa del Consiglio d'Europa, non sono in grado di sopperire "al ruolo fondamentale per la democrazia" finora svolto dalla carta stampata e ora messo in crisi dalla crisi a livello internazionale dei giornali tradizionali. L'attuale deludente stato dell'informazione, secondo il Consiglio d'Europa, ha pesanti ripercussioni sulla vita democratica dei vari paesi, per varie ragioni: per la frammentazione delle voci, e perché i nuovi media si rivolgono a un numero molto limitato di cittadini e, soprattutto perché, ha spiegato Karol Jakubowicz, consulente del Consiglio d'Europa, perché "internet attualmente usa come fonte proprio i media tradizionali già in crisi. Se questi media tradizionali continueranno a indebolirsi, è l'avvertimento, su Internet verranno offerte sempre più 'soft news', cioè storie di vita e intrattenimento", accentuando così la tendenza in questo senso che si sta affermando da tempo nei giornali e nei notiziari radiotelevisivi tradizionali, che non riescono a garantire la stessa qualità dell'informazione di una volta, perché le loro proprietà sono passate in gran parte a investitori finanziari che mirano solo al profitto e puntano sulle soft news solo perché costano meno delle hard news. Con una conseguenza inevitabile: i cittadini saranno sempre più privati di fonti di informazione complete e attendibili, non potranno seguire il dibattito pubblico, non potranno fare scelte politiche pienamente consapevoli. *Alberto Spampinato



CRONISTI DI MAFIA: A CACCIA GROSSA COL FUCILE SCARICO

Ecco una sintesi di MAFIA & INFORMAZIONE: IL CONTINENTE INESPLORATO, il saggio di Alberto Spampinato pubblicato sulla rivista "Problemi dell' Informazione" n.1/2008 diretta da Angelo Agostini, nel numero monografico "Sussurri e grida sulle mafie" che contiene articoli di Franco Nicastro, Roberto Morrione, Roberto Salvatore Rossi, Walter Molino, Marlis Prinzing.

I cronisti di mafia che pubblicano le notizie scottanti sono come i cacciatori di belve feroci: devono avvicinarsi molto alla fiera e guardarla dritto negli occhi senza mostrare paura, scrive Alberto Spampinato in un saggio di trenta cartelle pubblicato sull'ultimo numero di "Problemi dell'Informazione", (Il Mulino, n.1, 2008). La rivista fondata da Paolo Murialdi, e diretta da Angelo Agostini, in questo numero mette sotto la lente d'ingrandimento le

difficoltà concrete e a volte drammatiche che incontrano i giornalisti che non si rassegnano a raccontare le cose osservandole da lontano o riferendo versioni altrui.

Per trovare "le notizie più pericolose, quelle che svelano il volto orrendo della mafia, gli affari illeciti di qualche potentato, gli scambi immondi fra politica e criminalità, i retroscena inconfessabili degli appalti, i patti illegali che dissanguano le finanze pubbliche, l'oscura origine di fortune personali inspiegabili", spiega Spampinato sulla rivista diretta da Angelo Agostini, un cronista non può agire diversamente, non può adottare l'usuale prudenza, deve avere l'indole del lupo solitario che esce dal branco. Deve accettare rischi che non finiscono al momento dello scoop, ma anzi dal momento della pubblicazione aumentano. Il giornalista "indiscreto" da allora comincia a ricevere pressioni, avvertimenti, intimidazioni, minacce, attentati, attenzioni che si intensificano se non dà convincenti prove di ravvedimento.

Attento osservatore di questo fenomeno da oltre trent'anni, Spampinato fa osservare che la situazione personale di questi cronisti si complica anche nel rapporto con gli altri giornalisti. "Di solito i colleghi prudenti - scrive - rimproverano la fuga in avanti al cronista che si è ribellato alla regola del quieto vivere. Più o meno apertamente, lo accusano di aver violato un patto tacito, e di averlo violato per farsi bello a loro spese. Nascono incomprensioni, gelosie, rivalse, scambi di accuse. Tensioni che impediscono di tributare di slancio una solidarietà piena e incondizionata al cronista in pericolo.

Il cronista minacciato dovrà fare i conti con queste complicazioni, a volte insormontabili, quando l'Ordine dei giornalisti, chiamato a esaminare il caso, esiterà, come spesso accade, fra il giudizio salomonico e la colpevolizzazione dell'"imprudente".

Spampinato descrive anche altre dinamiche ricorrenti : l'innalzamento della soglia della notizia all'interno delle redazioni; la sindrome che acceca in modo selettivo, cancellando dalla retina del cronista solo le notizie scomode; la sindrome della sfida, che fa diventare imprudente anche il cronista più pauroso; l'isolamento di fatto che subisce chi maneggia il fuoco con le mani; la moria dei giornali più impegnati a denunciare i misfatti delle mafie.

Sui cronisti minacciati, intimiditi, censurati, costretti a vivere nella nostra Italia con la scorta armata, Spampinato chiede al mondo giornalistico e agli editori di fare "una attenta riflessione" che finora non c'è stata, per "riconoscere la specialità di questa casistica, definire uno status più preciso del giornalista minacciato, stabilire criteri di valutazione più idonei del suo comportamento. A suo giudizio, "bisogna tenere conto delle tensioni connaturate e fare tesoro delle esperienze precedenti, e per giudicare questi casi, gli organismi di tutela deontologica dovrebbero impiegare organi di giudizio speciale, o quantomeno rafforzati con la partecipazione di competenze specifiche".

Ci sarebbe inoltre da fare i conti con "il rischio di essere usati" che è molto più grande di quanto si creda, e che nasce sul versante "delle notizie sulla mafia che non danno fastidio alla mafia", ma anzi sono gradite perché diffondono, propagano, amplificano l'effetto terroristico dei delitti mafiosi. "E' lo stesso problema che, su più vasta scala, si ha di fronte alle rivendicazioni di attentati del terrorismo politico o di matrice internazionale, davanti ai messaggi di Bin Laden o ai videoclip dei tagliatori di teste iracheni". Solo che, conclude Spampinato, "per la mafia si finge che il problema non esista" nonostante lo abbia indicato anche il Procuratore nazionale Antimafia Pietro Grasso sottolineando il vuoto di analisi e di attenzione su questi temi e indicando in queste disattenzioni un limite del giornalismo

odierno.

Alberto Spampinato, quirinalista dell'Ansa, consigliere nazionale della FNSI, fratello di Giovanni, il corrispondente del quotidiano L'Ora ucciso a Ragusa nel 1972 mentre pubblicava inchieste sui gruppi eversivi neofascisti e su un oscuro omicidio, ha già pubblicato un saggio sullo stesso argomento nel 1985 ("Se il giornalista resta solo"). Oggi dice: "Ho ragione di credere che da allora i rischi che corre il cronista di mafia non siano cambiati molto. Non è vero che non c'è niente da fare. Le cose da fare sono tantissime. Ci sono compiti per giornalisti, editori, politica, istituzioni... C'è solo da rimboccarsi le maniche. Forse ci sono anche le condizioni". Il testo completo si può leggere su vari siti, fra cui:

<http://www.francoabruzzo.it/docs/spampinato-problemiI-o8.rtf>



A Casal di Principe i vertici della Fnsi e dell'Ordine nazionale

Nessuna notizia può restare inedita Nuovo "giuramento d'Ippocrate" dei giornalisti

dal sito <http://www.articolo21.info>

Mercoledì 30 ottobre 2008 a Caserta e a Casal di Principe i giornalisti hanno pronunciato pubblicamente un giuramento d'Ippocrate della categoria che non era mai stato enunciato con tanta chiarezza e che si può riassumere in questa formula: nessuna notizia può restare inedita, il cronista che corre rischi per osservare questa regola deve avere il sostegno aperto, corale, convinto, senza distinguo degli altri giornalisti. E' una novità di grande rilievo, anche perché la nuova regola è stata declinata, per le rispettive responsabilità sia dal sindacato dei giornalisti, sia dall'organo di autogoverno della deontologia professionale.

E' una novità che giunge mentre si assiste all'acutizzarsi di una situazione di emergenza che dura da troppo tempo, che riguarda soprattutto l'informazione sulla mafia, sulla camorra e su altre forme di criminalità e che si manifesta con il moltiplicarsi dei casi di cronisti minacciati, intimiditi, costretti a vivere sotto scorta e spesso costretti, altresì, a difendersi da attacchi, accuse, critiche di altri giornalisti che non condividono il giuramento d'Ippocrate come sopra formulato. Era ora che si facesse chiarezza su questo punto cruciale, che gli organismi rappresentativi della categoria dicessero a chiare lettere che l'identità professionale non può essere interpretata con troppa indulgenza e disinvoltura, che c'è nei nostri comportamenti un limite oltre il quale si perde il diritto di essere considerati giornalisti. Siamo ad una affermazione di principio importante.

Riecheggia la presa di posizione della Confindustria siciliana che ha detto: chi paga il pizzo non può essere nostro socio. Oggi la Fnsi e l'Ordine dei giornalisti dicono: chi paga il pizzo in termini di censura o di autocensura non può stare con noi.

LA CRONACA DELLA GIORNATA A CASAL DI PRINCIPE

30 ottobre 2008 - "Nessun giornalista minacciato deve sentirsi solo, dietro ognuno di loro c'è il sindacato". Lo stato maggiore della FNSI è andato a Caserta e a Casal di Principe a dirlo, con una manifestazione pubblica, ai camorristi che minacciano Rosaria Capacchione, Roberto Saviano e tanti cronisti meno noti. Lo ha detto per tutti, con parole forti, il segretario generale Franco Siddi, attorniato dai dirigenti nazionali del sindacato. L'Ordine

nazionale dei Giornalisti, ha detto il segretario generale Enzo Iacopino, sottoscrive questo impegno solenne e richiama tutti i giornalisti e gli organismi della categoria a un rispetto più rigoroso e puntuale delle regole deontologiche.

Siddi ha affrontato di petto il problema dell'autocensura, a volte dettata dalla paura, e della censura imposta ai cronisti con minacce, avvertimenti, pressioni. "In galera - ha detto - devono andarci i camorristi e non i giornalisti che cercano le notizie. I giornalisti devono stare sempre dove stanno le notizie, e le notizie vanno sempre pubblicate. Noi siamo qui per dire ai camorristi che non ci faremo intimidire. Noi alziamo questa bella bandiera". La FNSI, ha aggiunto, seguirà con continuità quello che avviene nel Casertano e nella altre aree di forte criminalità organizzata con varie iniziative e in particolare con l'Osservatorio sui giornalisti minacciati e sotto scorta che si sta costituendo insieme all'Ordine dei Giornalisti e che sarà guidato dal consigliere nazionale Alberto Spampinato. Questo Osservatorio, ha spiegato Siddi, avrà innanzi tutto il compito di rappresentare le dimensioni di una realtà drammatica spesso ignorata o conosciuta solo a livello locale, ma dovrà anche elaborare proposte e promuovere iniziative per tutelare e difendere i giornalisti minacciati o sotto scorta.

Il presidente della FNSI, Roberto Natale, ha detto che la FNSI fa molto affidamento sull'Osservatorio, considera di grande rilievo il fatto che nasca con una iniziativa congiunta con l'Ordine dei Giornalisti e con il progetto di coinvolgere oltre ai giornalisti, tutti i cittadini che hanno a cuore la libertà e la democrazia. Il problema però richiede anche un ruolo più attivo dei media. "E' molto importante - ha detto Natale - che il servizio pubblico radiotelevisivo, in primo luogo, dia uno spazio informativo più ampio alle cronache di mafia: quanto meno lo stesso spazio che viene dato nei palinsesti alla cronaca di alcuni delitti di violenza privata".

Il richiamo, rivolto in modo palese alla RAI, è stato ripreso dal presidente dell'Usigrai, Carlo Verna, che ha chiesto al servizio pubblico radiotelevisivo di schierarsi più apertamente e con maggiori risorse sul campo "dalla parte di chi difende la legalità". A chi è minacciato, a chi rischia l'isolamento, ha detto, va affiancata "una sorta di scorta mediatica".

Numerosi interventi hanno indicato il problema degli sconfinamenti oltre i paletti che delimitano diritti e doveri dei giornalisti. Ma il richiamo più forte e deciso è stato certamente quello di Enzo Iacopino. "Cominciamo a parlare dei nostri doveri, di chi per osservarli corre dei rischi e poi - ha detto - subisce attacchi non solo dalla camorra, ma inspiegabilmente anche da altri giornalisti. Questa è una vergogna che non possiamo tollerare. Non c'è spazio nell'Ordine dei Giornalisti per chi con questi comportamenti, con silenzi e omertà, disonora la categoria. Gli Ordini Regionali si rendano conto che è ora di fare pulizia nelle nostre fila, che di fronte a queste cose dobbiamo agire senza indulgenza. C'è bisogno di aria pulita".

"Adesso dobbiamo fare veramente le cose che abbiamo detto, le spiegheremo meglio facendole", ha commentato il segretario dell'Associazione della Stampa Campana, Enzo Colimoro.

"Si è creata - ha detto Alberto Spampinato - una grande attesa per la nascita dell'Osservatorio, ed è un fatto positivo. Adesso non ci resta altro da fare che metterlo in piedi e farlo camminare, per fare capire a tutti che purtroppo certe cose tristi, come la censura e le minacce ai giornalisti, non accadono solo in posti lontani, ma nella nostra bella Italia, sotto i nostri occhi. Dobbiamo cominciare e parlarne con serietà e in modo documentato e cercare insieme le soluzioni". (dal sito

<http://www.articolo21.info/4441/editoriale/la-fnsi-e-lordine-dei-giornalisti-siamo-affianco.ht>)



DALLA CALABRIA A MILANO:
IL RIGIDO INVERNO DEI CRONISTI MINACCIATI
di **ROBERTO ROSSI**

30 gennaio 2010 - Lo abbiamo detto, continuiamo a dirlo: che in questo Paese a far bene il proprio lavoro si rischia la vita. Che per una strana alchimia, è incredibilmente facile e frequente minacciare un giornalista, ma è terribilmente difficile provvedere seriamente alla protezione sua e della sua famiglia. E tutto questo è avvilente, e mortificante. Mortificante non comprendere che tutelare un giornalista minacciato di morte deve essere automatico, come attivare anticorpi a difesa della democrazia. Di queste cose nemmeno si parla, si continua a non volerne parlare. Dietro l'ufficialità delle dichiarazioni di solidarietà, spesso qualcuno insiste persino a storcere il muso, dice, magari sottovoce, che l'intimidazione, quello là, se l'è cercata. Che è alla disperata ricerca di visibilità, che alla fine non è così grave ciò che gli accade. Si permette così a chi usa la violenza di continuare a farlo impunemente. È umiliante alzare la cornetta del telefono e sentire un caro amico, un leone di razza, un valoroso giornalista come Michele Albanese, da anni il punto di riferimento per le cronache locali e nazionali che riguardano la Piana di Gioia Tauro, che ti dice: «questa volta ce l'hanno fatta a spaventarmi, a mettere paura a me e alla mia famiglia». È umiliante, soprattutto per lui, che il suo lavoro debba mettere in pericolo i suoi affetti. Quella arrivata ieri per lettera alla redazione centrale del “Quotidiano della Calabria”, non è la prima minaccia subita da Michele, ma di sicuro è una delle più gravi per il contesto nella quale si inserisce, per i giorni di estremo allarme che sta vivendo la Calabria. Per la bomba di Reggio, per i fatti di Rosarno che Albanese ha raccontato senza risparmiarsi, e per i quali si è speso come sempre nell'offrirne lettura a uso e consumo di inviati piovuti giù dal Nord per mezza settimana. Ha cominciato nei primi anni Ottanta, Michele, con una mano scriveva di omicidi e sequestri di persona, con l'altra issava cartelli durante le manifestazioni per l'applicazione della legge La Torre in Calabria. Il giornalismo per lui è uno strumento di emancipazione della società, «a questo deve servire». Lotta da trent'anni in un territorio che da oltre cento vive sotto il giogo delle stesse famiglie di mafia, Piromalli, Molè, Pesce, Bellocco, Crea, Rugolo, Mammoliti. Conosce a menadito gli interessi mafiosi che girano intorno al più grande hub del Mediterraneo; mastica amaro tutti i giorni il tradimento delle aspirazioni economiche e democratiche di un intero popolo. Vive e lavora, guardato a vista e male dai mammasantissima che passeggiano come squali sotto il suo ufficio di corrispondenza. Lavora bene e vive male. Come male continua a vivere Nello Rega, inviato del Televideo Rai, oggetto di un pressing minatorio senza sosta. Almeno tre episodi gravi hanno riguardato lui e sua madre da quando è stato dato alle stampe un suo libro che racconta una storia d'amore vissuta con una donna islamica, un amore difficile, finito da un giorno all'altro, forse perché a lei è stato impedito di frequentare un uomo non musulmano. Lettere contenenti proiettili, la testa mozzata di un agnello. Non c'entra la mafia, c'entra la violenza issata sui muri delle incomprensioni e dell'ignoranza, c'entra il terrorismo di matrice sciita. Continua a gridarla la sua paura, Nello. Continua a non sentirsi sicuro: «Mi proteggono a metà. Così è inutile. È anche uno spreco di soldi pubblici». Non è un Paese normale il Paese dove un senatore della Repubblica, Felice Belisario dell'Idv, per chiedere al ministro dell'Interno maggiore protezione per Rega, debba spingersi a dire: «Se Rega fosse risultato un mitomane o uno squilibrato sarebbe indagato. Invece non lo è. Da tre mesi sollecito Maroni a intervenire. Lettere, interrogazioni parlamentari, richieste di incontro. Nessuna risposta. Un silenzio deplorabile». Belisario, la Fnsi, Ossigeno per l'informazione, tante le richieste. Ma dal Palazzo ancora non si riesce ad avere una giusta misura di protezione per un uomo in pericolo di vita. Una vita abitata a metà, come quella vissuta da Giulio Cavalli, che rischia

da un paio d'anni perché da attore ha fatto uno spettacolo irriverente verso i capimafia, e da qualche settimana rischia ancora di più perché, con quella storia, si è candidato alle regionali. A Varese! Non in Calabria, non in Sicilia, o in Campania. Ma in Lombardia. Dove le minacce più gravi per lui non sono le telefonate anonime o i gesti intimidatori, ma la colpevole indifferenza per la questione mafiosa di una vasta parte della società e della classe dirigente che amministra. Perché la mafia a Milano non c'è. Ché la Lombardia non è affetta da questo cancro. Lo ha detto perfino un prefetto nei giorni scorsi. Dicevano lo stesso a Ragusa, nel 1972, quando fu ucciso Giovanni Spampinato, che invece non la pensava proprio così. Dicevano lo stesso a Barcellona, in provincia di Messina, quando fu assassinato Beppe Alfano. Lo urlavano a Catania quando cinque colpi di pistola raggiunsero la nuca di Pippo Fava. E continuarono a dirlo anche dopo. A fare schermo a una forma di criminalità che resta inconfondibile, anche quando si camuffa di qualcos'altro.



COSA DICIAMO A ROSARIA CAPACCHIONE?

(10 ott 2008) Una sera, ieri sera, ad esempio, torni a casa dal lavoro e trovi le tue cose sparse per terra, i cassetti rovistati. Controlli il cofanetto delle gioie. E' sparita qualcosa, ma non gli oggetti di maggior valore. Strano. Corri alla scrivania e vedi che manca qualche foglio di appunti e una targa premio che ha solo un valore affettivo, simbolico. Ancora più strano. Eppure abiti in un appartamento non facile da derubare senza essere visti. E non si capisce come hanno fatto a entrare...

Chiunque di fronte a tutto questo si sente violato, ha l'impressione che la porta blindata sia diventata di burro, che i muri di casa siano inesistenti. Quello che provi è più terribile, se ti chiami Rosaria Capacchione e sei la cronista del "Mattino" di Caserta, la "capa tosta" che fa le bucce ai casalesi, che nonostante più volte minacciata ha continuato a farlo anche domenica scorsa per decifrare l'ultimo omicidio del clan: l'eliminazione dello zio del collaboratore di

giustizia Luigi Diana. Se sei Rosaria, capisci che ti vogliono intimidire. Hanno voluto dirti che si fanno un baffo dei due agenti che ti scortano e di tutte le protezioni adottate. E allora con tutto il tuo coraggio provi paura, la paura dei coraggiosi, che non è codardia ma intelligenza dei fatti.

E noi altri, che facciamo? Magari mandiamo un telegramma di solidarietà. L'ennesimo. Sai che se ne fa Rosaria di un telegramma? Sei mesi fa ci siamo riempiti la bocca promettendo una "scorta mediatica" a Rosaria e a tutti i cronisti come lei che si ostinano a prendere il fuoco con le mani e grazie ai quali sappiamo quel che succede sui fronti più esposti alle minacce e alle recriminazioni. E' bella l'idea della scorta mediatica, di una solidarietà collettiva, concreta, continuativa che con la forza dei numeri dica a quei bastardi: Rosaria non è sola, siamo tutti Rosaria. Che gridi, come fecero i ragazzi della Locride dopo l'assassinio di Fortugno: e ora ammazzateci tutti! L'idea è bellissima, ma non vale niente se non si realizza veramente. (*Alberto Spampinato*)



RAPPORTO UNESCO: Strage di giornalisti dove regna la pace

**Escalation nel 2008-2009: 125 vittime nel mondo.
Un allarme che riguarda l'Italia e l'Europa
Ma Tg e quotidiani non ne parlano.**

di Alberto Spampinato – direttore di Ossigeno per l'informazione
(dal settimanale **Left** venerdì 23 aprile 2010)

I giornalisti rischiano, subiscono intimidazioni e violenze. I giornalisti muoiono. Ne sono stati uccisi 125 nel mondo negli ultimi due anni, e solo la minima parte erano corrispondenti di guerra, dice un rapporto dell'UNESCO che segnala una condizione di pericolosità crescente per il lavoro di cronaca. Fare questo lavoro, dice il rapporto è difficile, in Italia e nel mondo. E' particolarmente rischioso per i "corrispondenti di pace", cioè per quei cronisti che lavorano in paesi come il nostro, in cui non c'è la guerra, e si ostinano a raccogliere le notizie sul campo, a guardare le cose senza paraocchi, a giudicare i fatti con la propria testa. E' rischioso raccontare i fatti senza fermarsi alla versione ufficiale o a quella che fa più comodo a qualcuno che conta. E' rischioso descrivere i poco edificanti retroscena dei piccoli e grandi affari. E' rischioso descrivere compromettenti comportamenti del potere politico ed economico, e ancor più interessi, pressioni, complicità e condizionamenti della criminalità organizzata. Rischia chiunque parli di queste cose invece di osservare il prudente silenzio di altri giornalisti. Il rapporto dell'Unesco dice che chi lavora così, anche si trova a Palermo, a Reggio Calabria, a Roma o a Città del Messico, rischia la vita più di un giornalista di guerra.

La situazione è questa, anche se giornali e televisione raramente parlano di queste cose. E' così. Lo attestano da anni gli osservatori specializzati, preoccupati da una deriva di violenza crescente nei confronti dei giornalisti, una deriva che produce l'oscuramento delle notizie più incisive, e la loro sostituzione con le inoffensive (e inutili) soft-news: il gossip, il pettegolezzo, i consigli per il bricolage, e cos' via. Le diagnosi dei centri di monitoraggio internazionali sono regolarmente cestinate. Perciò non c'è da stupirsi se è passato sotto silenzio questo clamoroso rapporto dell'UNESCO sui giornalisti uccisi e minacciati nel mondo, e non è stato ascoltato neppure il forte allarme per la sicurezza dei giornalisti nei paesi europei lanciato dal commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa.

La violenza contro i giornalisti "ficcanaso", conferma il rapporto UNESCO, pubblicato a Parigi il 25 marzo, dilaga per due motivi principali: un'insufficiente prevenzione, e la sostanziale "impunità" concessa ai loro aggressori. I 125 giornalisti uccisi nel 2008-2009 risultano tre più del biennio precedente. Solo una piccola parte di essi lavorava in paesi in guerra. Il rapporto dice quanto sia difficile ottenere giustizia per queste vittime, e sottolinea un fatto che dovrebbe essere evidente, ma non lo è nella percezione comune: i giornalisti uccisi sono solo "la punta dell' iceberg". Sotto quella punta, si nasconde una enorme massa sommersa della quale fanno parte migliaia di sconosciuti giornalisti locali di paesi pacifici come l'Italia, la Francia, la Germania. Sono quei giornalisti che lavorano come si diceva prima, e perciò subiscono intimidazioni, minacce, danneggiamenti, rappresaglie che raramente fanno notizia. Formalmente nei paesi in cui accadono queste cose vige la piena libertà di stampa ma, osserva l'UNESCO, in realtà non c'è vera libertà di stampa, "perché l'assenza di minacce è una condizione essenziale perché si possa esercitare il diritto dei cittadini ad avere una informazione attendibile e il diritto dei giornalisti a fornirla senza timore per la propria sicurezza".

Si deve tenere presente che “l’assassinio dei giornalisti è solo il più grave degli attacchi alla libertà di stampa, che gli informatori di professione – si legge nel rapporto presentato a Parigi – devono fare fronte a molte altre forme di minacce, quali intimidazioni, rapimenti, molestie, e aggressioni fisiche, come hanno fatto notare le istituzioni professionali dei giornalisti e i centri per la libertà di stampa, con i quali l’UNESCO ha rapporti ufficiali, come Reporters Sans Frontieres, il Comitato per la Protezione dei Giornalisti (CPJ) e la Federazione Internazionale dei Giornalisti (IFJ). Sono stati anche segnalati attacchi alle organizzazioni dei media e iniziative per distruggere la loro proprietà”.

E’ utile ricordare che l’UNESCO non è un soggetto di parte, ma l’agenzia delle Nazioni Unite incaricata di difendere il principio della libertà di stampa e di espressione sancito dalla Carta di San Francisco, e fra le sue finalità c’è quelle di “raccomandare accordi internazionali necessari a promuovere il libero flusso delle idee attraverso la parola e l’immagine”. L’UNESCO parla perciò sulla base di rilevazioni attendibili, di relazioni con i governi le istituzioni nazionali dei Paesi membri, con indiscutibile autorevolezza e spirito *super partes*. L’Agenzia ha cominciato a occuparsi specificamente dell’uccisione dei giornalisti nel 1997, e ha chiesto ai governi di tutto il mondo di non concedere alcuna attenuante agli autori di delitti contro la persona commessi per impedire la libertà di espressione e il diritto dei cittadini di essere informati. L’Agenzia allo stesso tempo ha invitato le autorità competenti dei vari paesi ad “prevenire, indagare e punire tali delitti, e rimediare alle loro conseguenze”. Da allora l’UNESCO pubblica ogni due anni la lista dei giornalisti uccisi nel mondo e un rapporto sulle risposte ottenute dai singoli paesi riguardo all’iter della giustizia per ciascuna delle vittime. L’ultimo rapporto, relativo al 2008-2009, pubblicato il 25 marzo scorso, contiene l’allarme a cui abbiamo accennato.

Anche il Consiglio d’Europa ha da tempo acceso i riflettori sulle limitazioni della libertà di stampa nei paesi membri. Nei giorni scorsi il Commissario dei diritti umani Thomas Hammarberg ha annunciato nuove iniziative a seguito di “preoccupanti violazioni della libertà d’espressione”. Ha inoltre stigmatizzato il fatto che i giornalisti siano spesso vittime di intimidazioni, di violenze e perfino di omicidio. Hammarberg ha anche criticato il fatto che la diffamazione in alcuni paesi, fra i quali l’Italia, sia ancora un reato penale. Insomma, il Consiglio d’Europa e l’Unesco smentiscono convinzioni radicate sull’effettiva garanzia concessa alla libertà di stampa e sui rischi a cui sono sottoposti i giornalisti. E’ strano che queste considerazioni non destino attenzione, soprattutto in Italia, dove il problema si presenta con una particolare gravità, con cronisti e scrittori costretti a vivere sotto scorta e con altre centinaia di cronisti minacciati, come segnalano da tempo l’osservatorio Ossigeno, Freedom House e Reporters Sans Frontieres. Per destare l’attenzione, il 3 maggio prossimo, per iniziativa del direttore generale dell’UNESCO, Irina Bokova, si proverà ad accendere l’attenzione in tutte le sale stampa del mondo, osservando un minuto di silenzio in memoria dei giornalisti uccisi.

NELLE FILIPPINE UCCISI 30 IN UN COLPO

L’assenza di minacce ai giornalisti è la condizione “essenziale per tutelare il diritto dei cittadini ad avere informazioni attendibili, e per proteggere allo stesso tempo il diritto dei giornalisti di fornirle senza timore per la loro sicurezza personale”, si legge nel rapporto UNESCO – IPDC (Programma Internazionale per lo Sviluppo delle Comunicazioni) pubblicato a Parigi il 25 marzo scorso.

Il documento parte dalla constatazione che, nonostante il conflitto iracheno abbia superato la fase più cruenta e in quel paese il numero di giornalisti uccisi sia diminuito del 73% (da 62 a 15), quelli uccisi nel resto del mondo sono aumentati, ed anche il loro numero

complessivo (125 nel biennio 2008-2009 rispetto a 122 del biennio precedente) . Nel bilancio pesa come un macigno l'agguato del 23 novembre 2009 nell'isola di Mindanao (Filippine) nel quale furono massacrati trenta giornalisti al seguito di un candidato alla carica di governatore. L'80% delle vittime elencate nel rapporto UNESCO non sono corrispondenti di guerra, ma corrispondenti locali di paesi in pace, cronisti che si occupavano di questioni di interesse locale, e sono stati uccisi "da chi non voleva che i giornalisti indagassero e rivelassero informazioni di pubblico interesse".

La percentuale di giornalisti uccisi in situazioni non legate a conflitti in corso, sottolinea il Rapporto, è considerevolmente aumentata nell'ultimo biennio Purtroppo, osserva l'UNESCO, "gli atti di violenza contro i giornalisti sono in aumento; nella maggior parte dei casi, l'impunità blocca il corso della giustizia e, se prevarrà questa tendenza, i giornalisti resteranno facili bersagli. Inutile dire che ciò rappresenta una seria minaccia alla libertà di espressione ed alla nostra capacità di conoscere la verità" . **A.Sp.**

Leggi il Rapporto UNESCO

http://portal.unesco.org/ci/en/files/29600/12690062213safety_of_journalists_27_session.pdf/safety_of_journalists_27_session.pdf



Alcuni link utili

Il Rapporto 2009 sui cronisti minacciati è sulla pagina "Ossigeno per l'informazione" del sito www.fnsi.it e del sito www.odg.it

Il saggio: <http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=2954>

Il film Fortapasc: <http://www.articolo21.info/638/rubrica/1-fortapasc-e-i-giornalistiimpiegati-.html>

Rosaria Capacchione: <http://www.articolo21.info/7489/notizia/cosa-diciamo-adesso-a-rosaria.html>

Il caso Lirio Abbate <http://www.articolo21.info/2778/editoriale/il-caso-lirio-abbate-non-insegna-proprio-nulla.html>

Il convegno di Palermo <http://www.odg.it/site/?q=content/un-osservatorio-proteggere-i-giornalisti-minacciati-dalla-mafia>

A Casal di Principe <http://www.articolo21.info/4442/editoriale/il-nuovo-giuramento-dippocrate-dei-giornalisti.html>

La storia di Giovanni Spampinato

Intervista audio di Alessio Falconio su Radio Radicale

<http://www.radioradicale.it/scheda/298351?format=32>

Sul blog di Floreana

<http://floreana2.splinder.com/post/16960808/Il+cronista++che++scriveva+tut>

Su Radorai

http://www.radio.rai.it/radio1/labellezzacontrolemafie/search.cfm?Q_TIP_ID=0

Cronaca di Norma Ferrara della presentazione a Perugia

<http://www.liberainformazione.org/news.php?newsid=6828>

Video: il dibattito sul sito <http://fdg.ilcannocchiale.tv/video/260>

Intervista- audio mp3

<http://svil.radio.rai.it/grparlamento/podcast/lista.cfm?id=1853>

Il Fatto sabato 3 ott pag 3

http://www.facebook.com/n/?note.php¬e_id=147885684586&mid=1315d2cG5bf6f8dfGb9c89eGa

Alberto Spampinato al Campeggio Resistente

<http://www.youtube.com/watch?v=i1OkCDgiS3w&NR=1>

<http://www.youtube.com/watch?v=nmI7i-qxxAM&feature=related>

"C'erano bei cani ma molto seri"

Alberto Spampinato parla del suo libro

<http://www.youtube.com/watch?v=hzpHP1fGqrA>

Giuseppe Giulietti e Alberto Spampinato

alla Festa dell'Estate di Articolo21

parlano dell'osservatorio Ossigeno e del caso di Arnaldo Capezzuto

<http://www.youtube.com/watch?v=M1u3bgk1i7A>

vers.4 ot 2010